

L'**A**ncora  
nell'**U**nità  
di **S**alute

AUS

**3** MAGGIO  
GIUGNO 2022  
ANNO XLIV



# L'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista Medico-Psico-Sociologico-Pastorale  
a carattere professionale scientifico

**ANNO XLIV - N. 3 Maggio - Giugno 2022**

Sped. abb. Post. - Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Filiale di Roma

**Fondatore:** Mons. Luigi Novarese

**Direttore responsabile:** Filippo Di Giacomo

**Legale rappresentante:** Giovan Giuseppe Torre

**Redazione:** Mauro Anselmo,

Angela Petitti, Mara Strazzacappa

**Comitato editoriale:** Maurizio Chiodi,

Felice Di Giandomenico,

Rosa Manganiello, Luciano Sandrin

**Segretario di redazione:** Carmine Di Pinto

**Progetto grafico:** Nevio De Zolt

**Hanno collaborato:** Delfo Bonenti,

Palmiro Di Campuccio, Felice Di Giandomenico,

Antonio Giorgini, Vincenzo M. Farano, Vito Ferri,

Angela Petitti, Romolo Sardellini, Antonio Zizza

**Direzione e Amministrazione:**

Via dei Bresciani, 2 - 00186 ROMA

aus@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

**Redazione e Ufficio Abbonamenti:**

Via di Monte del Gallo, 105/111 - 00165 ROMA

Tel. 06.39674243 - Fax 06.39637828

editoria@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 419*

*Periodico iscritto al ROC n. 30549*

Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione  
degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente  
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo

## PER RICEVERE LA RIVISTA

conto corrente postale **718007** intestato a

Associazione Silenziosi Operai della Croce - Centro Volontari della Sofferenza

Via dei Bresciani, 2 - 00186 Roma

Per l'Italia.....€ 35

Sostenitore .....€ 50

Per l'Estero.....€ 50

In formato PDF .....€ 20

Un numero .....€ 8

Mancini Edizioni s.r.l. - Via Tasso, 96 - 00185 Roma

Tel. 06.45.44.83.02 - 06.93.49.60.56 - E-mail: info@manciniedizioni.com

Finito di stampare: Luglio 2022

## L'Ancora nell'Unità di Salute

Scienza e fede  
a servizio della persona

*L'Ancora nell'Unità di Salute*: tre aree di interesse per favorire, nell'ambito sociosanitario e pastorale, la piena dignità della persona sofferente. L'area umanistica coglie, nell'ampio spettro delle scienze, le comprensioni più idonee a promuovere l'apostolato specifico della persona ammalata, disabile o comunque sofferente. Più specifiche dell'orizzonte apostolico dei Silenziosi Operai della Croce (Associazione internazionale proprietaria della rivista), le aree teologica e associativa. L'azione diretta e responsabile delle persone disabili o ammalate, una precisa responsabilità pastorale come soggetti attivi nella società e nella Chiesa, sono gli intenti che la rivista si propone. Fondata dal 1978 da mons. Luigi Novarese, iniziatore dell'apostolato per la promozione integrale della persona sofferente, la rivista accoglie contributi a carattere scientifico, collocandoli all'interno di percorsi multidisciplinari. Punto di convergenza per ogni studio è comunque dare luce e profondità alla dignità di ogni umana esistenza e al valore di salvezza che essa riveste in virtù dell'incarnazione di Dio, in Cristo Gesù.

---

## Editoriale

Angela Petitti **196** Una invincibile estate

---

## Area Teologica

Vincenzo M. Farano **199** «Questa è la volontà di Dio:  
la vostra santificazione»

---

## Area Umanistica

- Felice Di Giandomenico **209** Silenzio e spazio spirituale  
Antonio Zizza **223** Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira  
Joseph Hoina **236** Siamo tutti migranti  
Palmiro Di Campuccio **241** Sulla depressione spirituale  
Wojciech Grzegorek **250** Una preghiera "consumata", per la conversione  
della Russia  
Marta Couto **256** Disincantati, estranei o alpinisti della vita  
a cura della Redazione **262** Il sostegno psico-spirituale di fronte alla morte
- 

## Testimonianza

Francesca Consolini **277** L'itinerario spirituale di Cecilia Maria Cremonesi,  
Volontaria della Sofferenza (1921-1965) (*Prima parte*)

---

## In Libreria

- a cura della Redazione **283** Una persona alla volta  
**284** Fragilità contemporanee  
**285** Sport e infanzia  
**286** Piccolo trattato di consolazione  
**287** La nostra parte  
**288** Immunità comune

# Una invincibile estate

Angela Petitti, Responsabile per l'apostolato del Centro Volontari della Sofferenza

Era il 1954 e Albert Camus pubblicava una raccolta di poesie dal titolo "L'estate". In essa la stupefacente, commovente poesia "Invincibile estate".

Mia cara, / nel bel mezzo dell'odio / ho scoperto che vi era in me  
/ un invincibile amore.

Nel bel mezzo delle lacrime / ho scoperto che vi era in me  
/ un invincibile sorriso.

Nel bel mezzo del caos / ho scoperto che vi era in me  
/ un'invincibile tranquillità.

Ho compreso, infine, / che nel bel mezzo dell'inverno / vi era in me  
/ un'invincibile estate.

E che ciò mi rende felice. / Perché afferma che non importa  
/ quanto duramente il mondo

vada contro di me, / in me c'è qualcosa di più forte,  
/ qualcosa di migliore/ che mi spinge subito indietro.

Insieme al poeta scrittore condividiamo il momento straordinario in cui, nel momento più impensato, si affaccia nel cuore la speranza che non può essere sopraffatta da nessuna forza contraria. Esperienza inaspettata, e perciò apportatrice di inedita forza; un dono consegnato da Dio per noi credenti.

È la forza generativa del dolore testimoniata e incarnata da Luigi Novarese e da chiunque vive in modo pasquale il tempo della sofferenza. Trova riferimento nelle parole di Gesù: "Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia (Gv 16, 20-22).

Ora siete nel dolore, dice Cristo agli apostoli. Quanto queste parole rispecchiano la nostra attualità. Sentivamo di non avere risorse per vivere il caos della pandemia e il senso di smarrimento è accresciuto da una guerra che pensavamo si risolvesse in fretta e invece dura da mesi.

Camus scrive in un tempo definito dopoguerra. Ma c'è un tempo così? Considerando che in ogni parte del mondo c'è sempre una guerra che si combatte, con mezzi più o meno potenti, con il carico di innocenti abusati, di miseria e di ingiustizia che si porta dietro, c'è un tempo post guerra che significhi che l'umanità abbia imparato a vivere da umani?

In un articolo complesso, una intervista a Tommaso Ghidini, capo della Divisione di strutture, meccanismi e materiali dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa), lo scienziato ipotizza il passaggio dell'uomo da Sapiens a Caelestis e perfino a Martianus. La sua tesi è che non siamo lontano, lui ipotizza verso il 2050, dalla possibilità di vivere su Marte. Questo implicherebbe tuttavia un cambiamento strutturale della persona umana che dovrà non solo vivere su Marte con i parametri terrestri ma necessariamente subire una trasformazione strutturale di sé che gli consentirà l'adattamento necessario per poterlo fare. Non è fantascienza ma possibilità vere di vita altrove, lui dice "perdendo di vista la terra, senza la consolazione di poterla vedere".

Ma l'uomo che si trasforma progressivamente da Sapiens a Caelestis e a Martianus saprà allo stesso tempo trasformare se stesso nella pace? Sarà portatore di valori davvero "umani"? Certo prendere distanza dalla terra, non per abbandonarla ma per migliorarla, aiuta. Dice Ghidini: "Lo spazio è una missione talmente alta che ha dimostrato di avere una grande valenza pacificatrice. La Stazione Spaziale Internazionale è stata realizzata da cinque paesi (Europa, Usa, Russia, Giappone e Canada) anche quando alcuni di essi non andavano d'accordo sulla Terra. Per realizzare una meraviglia ingegneristica e scientifica di quella portata e per raggiungere un obiettivo così importante per l'umanità intera, hanno fatto la pace".

Così la pace viene davvero dall'alto, come dice Cristo: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. (Gv 14, 27). Anche lui parla di una dimora altrove che sta preparando per noi, non su Marte ma nella casa del Padre: "Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? Quando

sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi (Gv 14, 2-3).

La casa del Padre non è un luogo fisico e non sappiamo in verità come e dove sia. Sappiamo solo che possiamo fidarci delle parole del Figlio di Dio che ha unito in sé il cielo e la terra e con il suo modo di esistere in questo mondo ha segnato la strada che porta l'umanità a vivere senza smarrirsi, alla sequela di lui che è via, verità e vita.

Lui è anche la speranza invincibile posta nella nostra interiorità, quella gioia che nessuno ci può rubare. Speranza che ci è di compagnia nel tormento dell'assurdo. Speranza che consente di scoprire l'amore tra l'odio, il sorriso tra le lacrime e la tranquillità nel caos. Speranza che sa essere un inno alla vita nonostante la crudeltà del mondo.

San Francesco, poeta inconsapevole, ne è un esempio incarnato quando prega chiedendo a Dio di essere messo in gioco di persona nella trasformazione del mondo:

O Signore, fa' di me uno strumento della tua Pace: / Dove c'è odio, fa' ch'io porti l'Amore.

Dove c'è offesa, ch'io porti il Perdono. / Dove c'è discordia, ch'io porti l'Unione.

Dove c'è dubbio, ch'io porti la Fede. / Dove c'è errore, ch'io porti la Verità.

Dove c'è disperazione, ch'io porti la Speranza. / Dove c'è tristezza, ch'io porti la Gioia.

Dove ci sono le tenebre, ch'io porti la Luce.

O Maestro, fa' ch'io non cerchi tanto: / Essere consolato, quanto consolare.

Essere compreso, quanto comprendere. / Essere amato, quanto amare.

Poiché è dando, che si riceve; / Dimenticando se stessi, che si trova;

Perdonando, che si è perdonati; / Morendo, che si resuscita a Vita Eterna.

# «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione»

Vincenzo M. Farano, vescovo

Verità di fede è che il Signore vuole che ciascuno di noi sia santo e raggiunga la vita eterna. «Il Signore — scrive S. Paolo nella Prima Lettera a Timoteo — vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della Verità: uno solo, infatti, è Iddio ed uno solo il Mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù, che diede se stesso in redenzione per tutti» (1Tm 2, 5). Ai cristiani di Tessalonica l'Apostolo delle genti scriveva: «Questa è la Volontà di Dio: la vostra santificazione» (1Tess. 4, 3).

Ognuno di noi che viene nel mondo costituisce l'oggetto di un'ardente aspirazione da parte di Dio; ognuno porta nell'anima un piano che l'Amore Infinito ha concepito fin dall'eterno: la vocazione alla santità.

È dunque un dogma di fede che il Signore ci vuole santi. Come si crede che Dio è Uno in Tre, che sotto i veli del Pane consacrato c'è lui, il Verbo Incarnato, che abbia sparso il suo sangue per operare la redenzione, così si deve credere che Dio ci vuole santi.

In ordine a questo suo disegno di Amore Infinito egli ordina ogni cosa attorno a noi. Ogni avvenimento, ogni circostanza del cammino di quaggiù, ogni persona, tutto entra in questo piano divino.

È necessario credere con fede viva a questa Volontà di Dio e bandire dall'anima ogni motivo di sconforto e di pessimismo. Se si ha fede nella Volontà di Dio che ci vuole santi, scomparirà ogni sfiducia.

Le difficoltà che si incontrano nel cammino spirituale non devono abbattere, perché non possono annullare il disegno di Dio: anzi sono i muri maestri della costruzione di questo disegno divino, della vocazione alla santità. Le stesse fragilità, i ripetuti tentativi di ripresa, il continuo «tornare a salire» e la constatazione dei «passi indietro», non devono spegnere la fede nella Volontà di Dio che ci vuole santi.

Ad ogni caduta e ad ogni insuccesso, ci si inginocchia in umiltà profon-

da, esprimendo il pentimento sincero dell'anima, e si riprende il cammino con fiducia: Dio è Amore, e noi abbiamo creduto all'Amore, ci siamo abbandonati all'Amore. Chi possiede questa luce, non può più essere triste, non conosce più l'abbattimento e lo sconforto. Si è diventa capaci di accettare tutto con amore riconoscente. La malattia, l'aridità, la povertà e la solitudine, tutto entra nel disegno d'amore santificante del Signore. Le grandi sofferenze e i piccoli disagi, le complicazioni della malattia, sono i pilastri o i piccoli mattoni di quella costruzione d'amore, che Dio vuole innalzare dentro di noi.

«Signore, io credo al tuo Amore: aumenta in me questa fede. Credo al tuo Amore, e per questo non voglio più lamentarmi. Accetto tutto quello che Tu mi porgi attraverso le creature, con anima riconoscente. E sono grato anche a ciascuna di loro, perché in loro sei Tu che agisci e mi manifesti il tuo Amore».

#### *Testimoni dell'amore*

«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra» (Lc 12, 40) dice Gesù della sua missione nel mondo. È il fuoco dell'Amore, il fuoco della carità, che ha dato un volto nuovo alla storia.

Gesù porta il fuoco agli uomini e vuole che i cristiani siano i «possessori del fuoco». Fuoco di amore verso Dio, fuoco di timore verso i fratelli: la duplice fiamma di un unico fuoco, perché anche l'amore verso i fratelli è virtù «teologale».

In ogni fratello c'è Dio, non metaforicamente, ma nella realtà della vita divina, che di ogni uomo fa un tabernacolo di Dio vivente, di ogni battezzato una pisside della Trinità. «Deus charitas est et nos credidimus charitati» (1 Gv 4, 16): Dio è Amore e noi abbiamo aderito all'Amore, ci siamo affidati all'Amore, ci siamo consacrati all'Amore.

Ogni cristiano deve essere un «possessore del fuoco». Tu sei chiamato ad essere un testimone vivente di questa «consacrazione all'Amore», un «missionario dell'Amore», perché in te è presente, come nel Cristo che redime, la radice dell'Amore, la «materia di combustione» di questo fuoco: la sofferenza. Aderire all'Amore vuol dire lasciarsi impregnare dal fuoco della carità nel suo triplice aspetto.

*Lasciati impregnare dal fuoco nell'Amore verso Dio*

Non fermarti alle parole o ai desideri sterili. Amare Dio vuol dire donarsi senza riserve a fare la sua Volontà. Sii adoratore, nei fatti, della sua Volontà. Di', in ogni circostanza, «sia fatta la tua volontà da me in terra, come viene fatta in cielo».

Amare Dio è vedere tutti gli avvenimenti nella luce del soprannaturale, percepire il filo d'amore che lega tutti i fatti della vita e che è intessuto dalla sua mano provvidente. Amare Dio è camminare nella luce, «in semplicità e verità», senza finzioni e senza doppiezze, cristallini nel pensiero e nell'azione, luminosi come un raggio di sole: essere semplici, schietti, puri, veri.

*Lasciati impregnare dal fuoco nell'Amore verso i fratelli*

Ricordi le parole di S. Giovanni? «Chi non ama il fratello è omicida» (1 Gv 3, 15). È il mandato nuovo di Gesù, il nucleo della Nuova Legge, la materia di indagine, per ciascuno, nel giorno del Giudizio. Devi giungere ad amare ciascun fratello con la stessa intensità con cui l'ama Gesù. Fa circolare nel Corpo Mistico il flusso della vita: portati verso il fratello quando è nel bisogno. Donagli qualcosa di te, quando è nel buio o nel dubbio o nella prova. Donagli il valore immenso del tuo soffrire, perché non scorra invano per lui il Sangue di Cristo. Sappi comprendere il suo operato e interpretare tutto il bene. Sappi scoprire in ciascun fratello la scintilla della bontà, che non manca mai.

*Lasciati impregnare dal fuoco collaborando a che l'Amore si spanda*

«La morale evangelica — scrive Alexis Carrel — non è compresa. Il dovere di ciascuno non è solo quello di amare gli altri, ma soprattutto di rendere se stessi degni di essere amati dagli altri... Un individuo grossolano, brutale, anche se divorato dall'amore del prossimo, viola la legge evangelica, perché rende impossibile agli altri la legge dell'amore». Aiuta gli altri a ricevere il fuoco. Facilita nei tuoi fratelli l'esercizio dell'amore: è forse una zona ancora inesplorata nella tua coscienza, e che pure raccoglie tanti vuoti. «Gesù è venuto a portare il fuoco»: ma c'è ancora tanta grettezza in te, in tutti noi. Nel tuo cuore, come nel mio, si erge una rupe di egoismo, fatta di una gamma indefinita di suscettibilità e di incomprensione, di disinteresse e di intolleranza... Sono le infiltrazioni del nostro orgoglio e della nostra

viltà. E il fuoco brucia dietro la rupe: il fuoco portato da Gesù, il fuoco immesso dalla grazia. Chiedi al Signore di far scomparire ogni sporgenza di questo tuo «io» che ingombra, affinché il fuoco divampi e si espanda in te ed attorno a te come in una nuova Pentecoste.

### *Crescita nelle tre dimensioni dell'amore*

L'Amore ha le dimensioni della croce e si estende nelle tre direzioni segnate dalle «braccia della croce»: le due verticali, l'una verso l'alto e l'altra verso il basso, e le due orizzontali che s'incontrano nell'abbracciare tutto il mondo. Dobbiamo crescere nelle tre dimensioni dell'Amore: nella verticale verso l'alto, nella verticale verso il basso, nella orizzontale verso i fratelli.

### *Nella verticale verso l'alto*

È l'impegno ad elevarci nell'intimità con lui, in una profonda vita interiore. È l'anelito incessante a vivere «per lui, con lui ed in lui», e trasformare in atto di amore ogni azione che si compie.

Fare ogni cosa per amore. Il nostro operare d'ogni giorno, gli aspetti monotoni e talvolta incolori del nostro dovere di sempre, diventano così perfetta «lode di gloria» per Lui. Crescere nella dimensione dell'Amore nella verticale verso l'alto significa raggiungere la completa disponibilità nel fare la sua Volontà, essere in una permanente, gioiosa disposizione del "Fiat". Il fiat di adesione ad ogni richiesta della sua voce, ad ogni ispirazione, ad ogni sofferenza, ad ogni contrasto, ad ogni insuccesso...

### *Nella verticale verso il basso*

«È necessario che Egli cresca e che io diminuisca» (Gv 3,30) era l'anelito ardente del Battista, colui che ha preparato la via a Gesù Messia. Diminuire fino a scomparire, fino a fare il vuoto dentro di sé. Nessuna costruzione è possibile nell'ascesi cristiana se non posa sull'umiltà. Quante delusioni per chi segue una via diversa: ci pare di aver fatto tanto e invece, ad un certo punto, tutto crolla perché non vi erano basi solide di umiltà. Umiltà è povertà vera, quella di dentro; e per questo è libertà. Umiltà è sentirsi piccoli, farsi piccoli, essere contenti di apparire piccoli.

L'umiltà si vive non con i grandi desideri o le promesse accese, ma con

le umiliazioni, quelle vere, quelle che tagliano l'anima. È più facile chiedere l'umiltà che le umiliazioni.

Crescere nella dimensione dell'Amore nella verticale verso il basso significa eliminare da sé ciò che non è retto, ciò che appanna o lascia polvere, ciò che è in contrasto con la luce e con la gioia. Vuoto di ogni ombra e di ogni tristezza. Giungere a fare il nulla dentro l'anima, perché ci sia Iddio, unicamente lui.

*Nelle direzioni orizzontali verso i fratelli*

Sulla croce Cristo ha steso le braccia per stringere in un amplesso unico tutti gli uomini; rimane lì, con le mani fisse ai chiodi, crocifisso per sempre.

Per amare bisogna stendersi sulla croce. Noi come lui. Le mani allargate all'infinito per stringere tutti i fratelli. L'amore per Iddio non è veritiero se non straripa verso i fratelli. Amore che sopporta e scusa, che comprende e pazienta, tratta con amabilità e tutto perdona. Amore che si dona: non soltanto quando si prova gioia a donarsi e chi riceve si mostra sorridente e grato, ma amore che si dona come in una combustione, con qualcosa dentro che si consuma perché è bruciata o stritolata.

Amare è darsi senza risparmio, senza conservare nulla per sé, senza attendersi nulla. Amare ogni giorno di più. Chi ama come ieri, è già andato indietro. Per amare davvero, bisogna ogni giorno spendere nuove risorse. Non con le parole o i desideri, ma con i frutti.

Signore, aiutami ad amare davvero. Ad amare come Tu hai amato. Fa' che nel mio cuore io sappia operare più che dire, essere più che apparire.

*«Fare la verità nella carità»*

Le parole di san Paolo agli Efesini, «Facendo la verità nella carità, cresciamo in ogni cosa in lui che è il Capo, cioè il Cristo» (Ef. 4, 15), ci esortano alla «verità», cioè alla lealtà con cui dobbiamo impostare i nostri rapporti con Dio, con noi stessi, con il prossimo.

Le medesime parole dell'Apostolo ci invitano a meditare l'aspetto più profondo di ciò che costituisce il cardine di tutto il Cristianesimo: la carità. Amare i fratelli vuol dire «fare la verità fra noi e loro» e agire alla luce di questo rapporto di verità. Amare è vedere Gesù nel fratello. Amare è restituire a Dio quello che abbiamo ricevuto. Amare è prevenire.

*Vedere Gesù nel fratello*

Non è un'immagine simbolica o una considerazione soggettiva. È la stupenda realtà del Corpo Mistico. Il Battesimo immette in ognuno di noi, per i meriti del sacrificio di Gesù, la vita stessa di Dio, Dio viene ad abitare in noi.

Un'anima in grazia non è semplicemente una immagine di Gesù, ma tabernacolo vivente di lui, che con Padre e con lo Spirito Santo, vi abita dentro, «vi fa dimora». Se anche una persona visse in peccato, rimane sempre un membro del Corpo Mistico, in cui la vita divina è stata violentemente spenta e il Cristo in lei rivive la sua passione. Le opere di misericordia che costituiscono la materia d'esame nel Giudizio finale non si basano su una finzione simbolica, ma su una realtà effettiva. «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito...» (Mt 25, 35). In ognuno dei miei fratelli c'è Gesù. Ognuno dei miei fratelli è Gesù. Quello che mi è accanto e mi aiuta nel mio cammino umano e spirituale, per cui mi è facile stargli vicino ed essere buono con lui. Quello che mi fa soffrire per il suo carattere, per gli urti che mi procura, per le parole che mi dice, per gli ostacoli che pone nel mio operare. Quello che è nel bisogno, che ha il deserto nell'anima o l'angoscia nel cuore, che ha il cruccio del bimbo senza pane o del padre senza medicine. È Gesù, sempre Gesù, con vestiti diversi, con fisionomie che cambiano, ma sempre Lui.

Quando questa verità rimane viva nell'anima, è più facile amare. Amare è restituire quello che abbiamo ricevuto, come il Signore che ha rotto ogni confine nel dono di sé. L'incarnazione, la passione, l'Eucarestia, l'inabitazione di Dio in noi, la restaurazione della vita dopo ogni caduta: una catena senza termine di doni divini per tutti gli uomini. A questo si aggiunge il mistero inscrutabile dei doni personali e segreti che ciascuno di noi ha ricevuto e riceve in particolare.

Come si può rimanere indifferenti? La gratitudine sgorga spontanea nell'anima di ciascuno. Ma la riconoscenza che il Signore si attende consiste nel non arrestare «il circuito d'Amore». Ciò che viene da lui è necessario farlo passare ai nostri fratelli, farlo circolare in come offerta generosa. Dare ai fratelli quello che abbiamo ricevuto da Dio.

Dare nella misura con cui Egli ci dà. «Vi dò un comando nuovo: che vi amiate scambievolmente come Io vi ho amati» (Gv 13, 24), ha detto Gesù. Queste parole rompono ogni grettezza, ogni calcolo. Se ci guardiamo den-

tro con serenità, si comprende che è ancora troppo poco quello che si dà ai fratelli in rapporto a quello che si riceve da lui.

### *Amare è prevenire*

Nel colloquio di Nazareth che portò alla Vergine il grande messaggio dell'Incarnazione del Verbo, l'Angelo aveva fatto cenno della maternità della vecchia cugina Elisabetta, iniziata sei mesi prima, come prova che nulla a Dio è impossibile. Maria ha rinunciato all'infinito bisogno di raccogliersi in profonda adorazione, e si è recata con premura verso la casa della cugina per portare i suoi servizi, il suo aiuto.

Con tempestività: «cum festinatione», dice san Luca (1, 39), senza alcun indugio, con fretta. Con disagio: Elisabetta non era vicina di casa. Si trattava di fare un lungo viaggio da Nazareth fino al villaggio di Ein Kerem, ove abitava la cugina, con quattro giorni di cammino. Con generosità: rimane fino al compimento di tutto. Tre mesi interi: tanto quanto durarono le esigenze di bisogno di Elisabetta. A Cana l'intervento di Maria avviene soltanto per aver intuito il disagio degli sposi e dei familiari. Non c'è stata nessuna richiesta, nessun ricorso di aiuto. Uno sguardo ai movimenti dell'altra sala, a qualche gesto di preoccupazione, e il cuore della Vergine mette in moto l'onnipotenza del Figlio, anticipando l'ora dei prodigi.

La carità non si fa pregare, non perde tempo, non si ferma dinanzi agli ostacoli. Si dà molto, ma non si dà a tempo. Dà senza farti accorgere. Con umiltà, con discrezione, in silenzio. Dà senza attenderti nulla: nessuna ricompensa, nessun grazie. Dà con sacrificio, rinunciando, se è necessario, anche alle tue esigenze spirituali, per essere disponibile per gli altri. Si ha tanta gioia, quando ci si priva di un conforto spirituale per accorrere presso il fratello nel bisogno. Non è privazione: è arricchimento, è crescita più intensa.

### *Il patto d'amore nel sangue di Lui*

L'Antico Testamento contiene la storia della salvezza, dalle origini fino al suo compimento. Filo centrale è l'amore di predilezione di Dio per il popolo eletto che alterna defezioni e ritorni. Pietre miliari in questo cammino sono i «patti d'amicizia», sanciti col sangue di una vittima, fra Dio e Israele, nei quali Jahvè s'impegna a proteggere il suo popolo e questo ad essergli fedele fuori di ogni contaminazione idolatrica.

Patti di amicizia sanciti col sangue: sono simboli ed immagini dell'ultimo, eterno e definitivo «patto d'amore», sancito col sangue del Figlio immolato, che attua la Redenzione e la salvezza dell'umanità.

Questo «patto d'amore» fra Dio e gli uomini si rinnova ogni giorno sull'altare del Sacrificio divino. «Questo è il calice del mio Sangue, per la nuova ed eterna alleanza». Nella consacrazione si rinnova ogni volta il patto di amicizia fra Dio e noi. Lui si impegna a darci i suoi doni, la vita divina, il suo amore, la sua protezione. Noi ci impegniamo a dare con nuovo slancio il nostro amore, la nostra fedeltà, l'adesione alla sua Volontà, il nostro dono ai fratelli. Il «patto» è sancito col sangue versato, reale nel calice consacrato. Partecipando alla messa rinnoviamo ogni volta il nostro patto d'amore con Lui. E ciò è fonte di fiducia, sorgente di forza e d'entusiasmo.

#### *Rinnovare i rapporti con Dio*

«Se uno mi ama e osserva i comandamenti verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv 14, 23), aveva detto Gesù rivelando il mirabile mistero dell'inabitazione di Dio in noi. Lui è in noi, vero, reale, vivente. È la stessa vita divina che pulsa nell'anima. La vita, però, rifugge dalle incrostazioni, dalle forme standardizzate, dalle cellule morte.

Il pericolo più grave della vita spirituale è il ristagno nell'immobilismo, che è anticamera della tiepidezza. Non si tratta di ricerca di forme nuove di spiritualità. Alcuni hanno la tendenza a ricercare sempre nuovi atteggiamenti, col pericolo innegabile di un fervore passeggero e di una permanente superficialità nei rapporti con Dio.

La nostra preghiera, l'anelito di adorazione deve essere qualcosa di vivo, attuale, reale. È il «nunc coepi: comincio ora», detto ogni giorno, in ogni momento.

Prendere nuova carica di fiducia. Non si è mai degli arrivati nella via della perfezione. Finché saremo quaggiù, avremo sempre da lottare. Bisogna armarsi di umiltà e di fiducia per salire. Non meravigliarsi mai delle sconfitte. Credere, anche contro i dati evidenti della esperienza precedente, di poter contare sui miracoli della grazia. Le anime fidenti sono destinate a cantare vittoria. Si è fidenti, quando non ci si abbatte nelle cadute; ci si addolora sì, di dentro, profondamente, ma si riprende il cammino con rinnovata sicurezza, fiduciosi nell'aiuto della grazia. Al Signore dà più pena una esitazione

o un dubbio sulla sua misericordia che lo stesso peccato. La sfiducia è l'arma più efficace nelle mani del demonio per raggiungere i suoi scopi.

### *Aggiornare i metodi d'apostolato*

Nell'apostolato non si lavora «in serie». Ogni persona è un mondo a sé, e nessuna ripete quella accanto o quella precedente. È necessario andare incontro ai nostri fratelli, secondo le loro esigenze, secondo la mentalità e la struttura di ciascuno. Il primo passo nell'azione apostolica è conoscere la mentalità della persona che si avvicina e adattarsi ad essa. È la metodologia paolina del farsi «greco con i greci, ebreo con gli ebrei...». Un apostolo di oggi non può andare avanti con i metodi di dieci anni fa. È necessario aggiornarsi, andare incontro al mondo che cammina. I doni da portare sono immutabili: la verità, la grazia, ma il modo di accostarsi al fratello ha bisogno di essere sempre nuovo, attuale, rispondente alle esigenze dei fratelli.

Signore, voglio entrare anch'io in sintonia con il cammino attuale della Chiesa e dare ai miei rapporti con i fratelli un respiro più ampio, più aperto, più intonato alle esigenze dei tempi. Sono le forze nuove che desidero attingere dal mio rinnovato «Patto d'amore» con te, nel sacrificio dell'altare.

### *È più beato dare che ricevere*

I Vangeli non riportano tutti gli episodi della vita di Gesù, né riferiscono tutte le sue parole. «Vi sono molte altre cose, dice san Giovanni, che Gesù fece e disse e che non sono scritte in questo libro» (Gv 20, 30). Fra i «detti» di Gesù (in greco «loghia»), cioè fra le parole da lui pronunciate e non contenute nella Scrittura, ma tramandate dalla Tradizione, molto nota è l'espressione: «È più beato dare che ricevere». È questa in fondo la nota dominante del Cantico delle Beatitudini che forma il Codice del Cristianesimo. Non è inserita fra le otto Beatitudini, ma rappresenta come il ritmo del cantico, in quanto è la radice di ognuna delle Beatitudini. Chi è povero di spirito, misericordioso, pacifico, chi piange, chi soffre persecuzione per la giustizia non fa che dare, e perciò è beato. È necessario impostare su questa norma di Gesù le nostre relazioni con Dio, con noi stessi, col prossimo.

### *«È più beato dare che ricevere» nei rapporti col Signore*

Spesso nella vita spirituale si inserisce più la ricerca di sé che il bisogno

di dare a Dio. Nello sforzo di salire per i sentieri della perfezione più volte affiora, impercettibile e nascosto, il desiderio di soddisfare il proprio orgoglio. Purifica in radice da ogni venatura di egoismo i tuoi rapporti con Dio. Nel tuo tendere verso di lui, poni non il desiderio di essere qualcuno per lui, ma la sete di renderti disponibile all'azione dell'Amore Infinito. E quando c'è buio nell'anima, e provi aridità e silenzio, continua a dare, dare nella solidità della fede pura. Quando sei nella luce e dai, sei tu che ricevi: quando sei nell'aridità e dai, è lui che riceve. Orienta diversamente il tuo cammino spirituale: poni al centro della tua anima lui e non te, Dio e non il tuo io.

*«È più beato dare che ricevere» nei rapporti con noi stessi*

È molto facile camminare quando non ci sono ostacoli, quando la strada è pianeggiante. Sappi invece esigere da te il ritmo dell'arduo. Devi trovare la gioia in ciò che costa. E se vuoi essere perfetto, sappi scegliere nel tuo agire ciò che più è contro il tuo gusto, il tuo desiderio umano. È il segreto per sganciarsi da ogni viltà, per allargare gli orizzonti del proprio cammino spirituale.

Rimani nel solco dell'obbedienza, ma spalanca la porta dell'anima alle esigenze di una generosità che non si ripiega su se stessa e non fa calcoli. Orientati verso l'anelito di scegliere ciò che costa di più: sarai più beato anche quaggiù, più pieno di freschezza, più vibrante di giovinezza.

*«È più beato dare che ricevere» nei rapporti con gli altri*

Imposta secondo il Codice dell'Amore i tuoi rapporti con i fratelli ed abbi il coraggio di giungere fino alle ultime conseguenze. Se ami davvero il fratello, se lo ami in Gesù, non devi guardare te ma lui, e devi essere felice quando lui ha e tu non hai.

Dà senza aspettarti alcuna ricompensa. Dà, anche nella previsione dell'ingratitude. Dà, anche quando sei tentato di pensare che è inutile dare. Dà, anche quando sai che nessuno si accorgerà del dono. Sappi anche ricevere con umiltà e con un sorriso. Non hai provato? Quando si riceve così, è come se si desse. Sappi, infine, procurare agli altri la gioia di poter dare, mettendoli in condizione di dare: è il dono più puro e più sublime che si possa fare.

# Silenzio e spazio spirituale

Felice Di Giandomenico, psicologo

Anticamente il silenzio era tenuto in grande considerazione. La ricerca della solitudine risale a tempi remoti ed ha le sue radici nelle filosofie cinesi, indiane ed europee. A partire da Lao-Tse, Buddha, i Padri del Deserto e i primi eremiti Celti, passando per Rousseau, Henry David Thoreau e Thomas Merton fino al tempo presente, certi individui hanno rinunciato al materialismo delle società in cui vivevano preferendo la semplicità e la ricerca della saggezza spirituale. Viaggiavano per trovare la solitudine. Ascoltavano il silenzio e in esso udivano le pulsazioni creative del loro cuore.

*Tra le cose più grandi che si possono trovare tra di noi, il più grande è l'Essere del Nulla.*

(Leonardo da Vinci)

*L'unica cosa profonda, straordinaria che l'uomo abbia scoperto è il silenzio, ed è anche l'unica cosa a cui non riesce ad attenersi.*

(Emil Cioran, Quaderni, 1957/72)

I pesci vivono in banchi, le api volano in sciami, ma alcuni animali – i gatti domestici, ad esempio – sono dei solitari. Gli esseri umani mostrano entrambe le tendenze: sono amanti della compagnia ma apprezzano anche la solitudine. Vivono in famiglie, in tribù e in città, eppure allo stesso tempo apprezzano il piacere di essere soli. Lavorano in giardino, leggono e pregano per conto loro. Anche se passano la maggior parte del tempo con altre persone ci sono dei periodi in cui preferiscono stare in compagnia semplicemente di se stessi ritirandosi dal trambusto del mondo per trovare uno spazio intimo. In questo caso il silenzio ha un effetto curativo. La solitudine aiuta a mettere a fuoco il senso fondamentale del proprio essere. Nel silenzio e nella solitudine si trova lo spazio e il tempo di provare in tranquillità la meraviglia senza tempo della coscienza.

Il silenzio viene dall'invisibile, dall'aldilà e farne esperienza significa venire a contatto con le fasi iniziali delle cose, per rinnovarsi. Come afferma il monaco cristiano Thomas Merton: *“La persona solitaria, ben lontana da chiudersi in se stessa, diventa una con tutti. Partecipa della solitudine, della povertà, dell'indigenza di ogni essere umano”*<sup>1</sup>.

In quasi tutto il passato pre-industriale il silenzio si stendeva ovunque. Richard Rolle di Hampole un eremita che visse nel 1300, padre del misticismo inglese, scrisse lodandone i numerosi pregi: *“Grande piacere ho avuto stando seduto in luoghi selvaggi, così da più dolcemente cantare lontano dal rumore, e con cuore più leggero lodare Iddio, e senza dubbio ho attinto a questo dono per amare con meraviglia ogni cosa”*<sup>2</sup>.

È anche vero che il silenzio – nel mondo attuale – non è più fruibile così facilmente ovunque.

L'epoca contemporanea appare ostile al silenzio ed è così che si perde anche il profondo rispetto per la natura. Le persone desiderano rumori e luci e la loro assenza mette tutti a disagio. Ma non finisce qui: molti desiderano ardentemente un incessante divertimento e una continua stimolazione. Si annienta il silenzio e si consuma di tutto: film, notizie, riviste, cibo, bevande, abiti, droghe, anti-depressivi e, naturalmente, denaro. Parafrasando George Orwell, l'autore del bellissimo romanzo distopico “1984”: la vita umana è una vita irrequieta, priva di cultura, che predilige i cibi precotti, la televisione, i giochi sul computer e il telefono cellulare. È una civiltà in cui i bambini crescono sapendo tutto sulle guerre spaziali, rimanendone angosciati, così come restano angosciati e negativamente condizionati della nuova pandemia da covid-19 che ha afflitto il pianeta per due anni.

Nel suo libro Orwell descriveva una società in cui si diventa ingranaggi di una ruota economica incontrollabile, di un sistema di valori che non vede la gente in quanto esseri umani ma in quanto consumatori bulimici di cose. Tutto lo proclama: gli 'spot' in TV, la posta-spazzatura che promuove viaggi all'estero, la pubblicità su Internet: parole, immagini, suoni, comportamenti, che narrano tutti la stessa storia. È abbastanza significativo che il Buddha condannasse proprio le caratteristiche – desiderio sensuale,

<sup>1</sup> T. MERTON, *Pensieri nella solitudine*, Garzanti, 1999.

<sup>2</sup> [https://openlibrary.org/authors/OL3323396A/Richard\\_Rolle\\_of\\_Hampole](https://openlibrary.org/authors/OL3323396A/Richard_Rolle_of_Hampole).

bramosia, irrequietezza, scontentezza, desiderio di guadagno – che tutta la pubblicità odierna cerca di soddisfare o di decantare. I classici peccati capitali – avarizia, invidia, lussuria, gola, orgoglio e pigrizia – da tempo non vengono più condannati: ad eccezione dell'ira, la pratica di questi "peccati" è ciò che sostiene e nutre l'economia di mercato.

Coloro che criticano il capitalismo si contano a migliaia, ma forse pochi di essi si sono avvicinati alla verità più di quanto non abbia fatto l'eminente psichiatra tedesco appartenente alla Scuola di Francoforte *Erich Fromm* (1900-1980). *La persona comune*, egli sostiene, *oggi è una straniera nell'universo*: al livello più profondo essa sente la sua depressione, la sua noia, il vuoto che pervade la sua anima.

È questo vuoto e questa disaffezione che chiedono soddisfazione e vogliono essere riempiti dal rumore, dal possesso di cose materiali e dal piacere. Eppure è risaputo che il rumore e il divertimento creano ancora più vuoti e bisogni. Non rendono affatto più contenti.

L'eccesso di divertimenti è sottomesso al fine di rendere più facile all'essere umano fuggire da se stesso e dalla noia che lo minaccia, e a rifugiarsi nelle molte vie di fuga che la cultura contemporanea gli offre. Tuttavia occultare un sintomo non libera dalla condizione che lo produce. A parte la paura di ammalarsi o di essere umiliato dalla perdita di posizione sociale e di prestigio, la paura della noia gioca un ruolo fondamentale fra le paure che minacciano l'uomo moderno. In un mondo di svaghi e divertimenti, egli teme la noia ed è felice quando un'altra giornata trascorre senza inconvenienti, un'altra ora è stata uccisa senza che lui si sia accorto della noia in agguato<sup>3</sup>.

Queste considerazioni sono state enunciate all'inizio degli anni '60, in un tempo anteriore all'avvento del riscaldamento globale del pianeta e dell'attuale devastazione di cui è vittima il patrimonio terrestre; ciò, dunque, era prima del saccheggio del pianeta di cui ora finalmente il genere umano inizia ad essere sempre più consapevole. Dunque alla costernazione di Fromm per l'uccisione delle ore, si può affiancare l'attuale sconforto per lo scempio di tutta la vita sulla terra. D'altra parte si deve riconoscere che esiste uno stretto rapporto tra l'estinzione degli anfibi, dei mammiferi,

<sup>3</sup> Cfr. E. FROMM, *I cosiddetti sani*, Mondadori, 1996.

degli uccelli, dei pesci e la nostra richiesta insoddisfatta di saziare l'enorme fame di stimolazione come pure l'entusiasmo per il materialismo: questi fenomeni formano un'unità.

Dunque è possibile affermare che il silenzio e la solitudine non sono mai stati così importanti come in quest'epoca. È solo nella solitudine e nel silenzio che la vita è realmente presente, che veramente si risponde al battito del cuore dell'universo e si diventa liberi di contemplare il miracolo dell'esistenza. Forse non il mondo della strada ma il mondo del *qui e ora*.

Seguire il sentiero della solitudine e del silenzio può liberare da una vita fatta di agitazione e condurre verso una consapevolezza serena del momento presente; può togliere l'individuo da una vita di comodo consumismo e di conformismo inconsapevole per condurlo alle fonti dell'essere: la pura realizzazione e accettazione degli altri e delle cose per ciò che sono. Come afferma la scrittrice britannica Isabel Colegate, è nella solitudine che il sé incontra se stesso, o, se preferite, il suo Dio, ed è partendo da ciò che può andare ad unirsi alla danza universale. Non esiste terapia di gruppo, studio delle relazioni interpersonali, impegno per il proprio miglioramento, esercizi psico-fisici che possano attenuare la solitudine di chi non riesce a sopportare di essere solo. Sorprende forse il fatto che il silenzio stia al centro di tutte le grandi religioni e così pure sia parte integrante di tante opere del pensiero, di preghiere, arte, musica e letteratura?

### **Il silenzio cristiano**

*Un anziano disse: Applicati al silenzio, non concepire vani pensieri, e sii intento nella tua preghiera sia quando riposi sia quando ti alzi nel timor di Dio. Facendo questo, non avrai timore degli assalti dei malvagi.*

(dai Detti dei Padri del deserto)

L'eremita è una persona che vive in solitudine, che si è allontanato dal trambusto del mondo e della compagnia dei suoi simili per darsi totalmente alla devozione religiosa. La parola eremita deriva dal greco 'deserto'; la parola monaco a sua volta deriva dal greco 'solo': sia l'uno che l'altro aspetto sono noti in forme diverse in ogni civilizzazione. L'induismo, il buddhismo e il taoismo hanno i loro peculiari santi, uomini e donne. Molte pitture di paesaggi cinesi mostrano degli eremiti solitari, separati dal mondo dell'umanità.

Anche il cristianesimo ha ispirato molti ad allontanarsi dal mondo per dedicarsi ad una vita di preghiera e contemplazione. Già dagli inizi della storia alcuni individui cominciarono a staccarsi da ciò che consideravano come la malvagità ed il lusso del mondo per cercare Dio nella solitudine del deserto. Le fedi giudaica, islamica e cristiana sono fiorite da radici piantate nelle sabbie del deserto.

Esistevano già degli eremiti intorno al 212 d.C. quando Costantino riconobbe la nuova fede cristiana. Il più famoso di tutti fu Sant'Antonio, ritenuto dai più come il padre del monachesimo. Avendo regalato tutti i propri beni ma trovando che la vita difficile di una città offriva ancora troppe distrazioni, nel 285 egli si ritirò nel deserto egiziano. Qui rimase, combattendo i demoni per altri vent'anni, vivendo di pane, sale e acqua, digiunando per tre o quattro giorni di seguito e privandosi del sonno per periodi anche più lunghi. Vite altrettanto austere appaiono caratteristiche di chi era alla ricerca di una santità genuina. Solitudine, povertà, obbedienza, silenzio e preghiera predispongono l'anima per il suo misterioso destino in Dio.

Ma Antonio non fu l'unico. Nel 394 un pellegrino nomade rese noto che vi erano almeno tanti monaci nel deserto di quanti non fossero gli abitanti delle città. Pare che vi fossero 5000 monaci sul Monte Nitria, 10.000 ad Arsinoe, e 7000 fra uomini e donne nella Valle del Nilo. Per quanto sovradimensionate possano essere queste cifre e le narrazioni riguardanti l'ascetismo dei Padri del Deserto, non si deve lasciare che questo sminuisca la sincerità della loro ricerca.

Il significato dei loro sforzi non si trova nella tendenza a privarsi del sonno o alla mortificazione del corpo, ma nell'anelito per l'infinito e nel disprezzo per gli scopi mondani con cui è fin troppo facile disperdere la propria vita. Nel quarto secolo il movimento monastico cominciò a diffondersi nell'Europa occidentale. Nel 527 san Benedetto fondò il monastero di monte Cassino nell'Italia centro-meridionale ed enunciò una Regola rimasta da allora come base della vita monastica occidentale. Attraverso questa Regola san Benedetto mantenne fermo il tipico principio romano di ordine e disciplina e aggiunse alla povertà e alla castità la regola dell'obbedienza.

A livello monastico la sua regola di vita era ben equilibrata. Preghiera e ringraziamento ne erano le basi: il periodo di preghiera, le ore canoni-

che occupavano poco più di due ore. Tra quattro e sei ore erano dedicate al lavoro manuale nei campi o in cucina. Tre ore furono fissate come il minimo da dedicare allo studio: “Un chiostro senza libri, “ egli scrisse “è come una fortezza senza armi.” Inoltre, le ore canoniche erano arricchite dai lenti e maestosi canti dei salmi a cui partecipavano tutti i monaci, anche quelli musicalmente poco dotati. In tal modo lavoro e preghiera, musica e studio, comunità e solitudine erano concepiti come un insieme armonico. Sia l’aspetto comunitario che quello individuale erano bene integrati, non troppo né troppo poco dell’uno e dell’altro. Anche la povertà e la carità erano aspetti importanti: il monaco non possedeva nulla di suo ma riceveva il necessario per vivere. Immobili e terreni erano considerati proprietà comune. Tuttavia la povertà non era semplicemente una questione relativa al possesso di beni materiali, ma piuttosto un modo di concepire la vita. Significava abbandonare le inquietudini per le cose materiali per essere in grado di concentrarsi sulle cose “non di questo mondo”.

Di solito si prende in considerazione il modello della vita monastica perché è fortemente in contrasto con la convulsa irrequietudine dell’era moderna e al tempo stesso caratteristica del mistero infinito, eterno e trascendente dell’essere che è il terreno su cui poggiano quasi tutte le religioni.

Coloro che non desiderano entrare in un monastero, per chi non desidera nemmeno di far parte della religione cattolica o comunque di qualsiasi altra fede, il silenzio offre un’alternativa: il silenzio puro che sorge dalle profondità dell’essere trasporta l’essere umano più vicino non solo a ciò che i cristiani chiamano Dio, ma a ciò che la persona agnostica riconosce come un livello diverso di santità, la santità dell’illuminazione.

L’ampiezza dello sviluppo del monachesimo cristiano nel Medio Evo europeo resta uno dei miracoli della civilizzazione occidentale: migliaia di persone furono toccate dal suo spirito luminoso e influenzate dalla purezza dei suoi ideali. Nel cuore di molte valli e di molte città dominava un regno di silenzio. E alla fine del XIII secolo, l’Ordine Cistercense, allora al suo culmine, consisteva di 700 abbazie, mentre gli altri importanti Ordini – benedettini, certosini e francescani – erano anche assai diffusi. Nel XIV secolo in Inghilterra vi erano mille case monastiche. Per un certo periodo la vita silenziosa non era affatto rara, anzi, era proprio l’essenza che nutriva la vita di quel tempo. Fu il silenzio del deserto che ‘salvò’ la civilizzazione occidentale

dal tempo di Costantino in avanti. Fu il silenzio del monachesimo a forgiare una cultura che, nel giro di altri mille anni, genererà l'Occidente moderno.

### *Il silenzio indù*

*Trova dentro alla tua anima l'oggetto eterno della tua ricerca*

(Veda)

In contrasto con la natura interiore del monastero cristiano, i tempi indù sono un luogo rumoroso: vibrano di una vitalità pulsante, colorata, sensuale e sonora. Al suo ingresso nel tempio il fedele fa risuonare le campane per annunciare alla divinità del luogo la sua presenza. Poi le offerte di cibo, l'incenso, i fiori, le luci, i cori e i canti degli inni, tutto ciò soggioga e delizia i sensi. Tuttavia, anche in questa fede robusta (non una religione codificata ma la compilazione di centinaia, forse migliaia di minori sistemi di credenze) si riesce a trovare il silenzio e la calma più profonde. L'induismo incoraggia gli individui che vi si sentono portati a vivere come eremiti e asceti ed a passare le loro vite dedicandosi alla rinuncia ed alla contemplazione. Vengono chiamati *sadhu* o *sannyasi*. Si calcola che in India vi siano più di cinque milioni di *sadhu* o *sannyasi*, di cui novanta per cento uomini.

Secondo la dottrina indù, la vita ideale consiste di quattro stadi: *Brahmācarya*, il periodo di disciplina e di educazione, seguito da *Gārhaṣṭhya*, la vita produttiva e procreativa del capo di casa che adempie i suoi doveri sia verso la famiglia sia verso la casta di appartenenza. Nel terzo stadio, *Vānaprastha*, il "rinato" si ritira nella giungla per vivere la vita di eremita della foresta, compiendo i riti sacrificali del fuoco e recitando le Scritture. Nello stadio finale, il *Sadhu* rinuncia a tutto e diventa un *sannyāsa* itinerante alla ricerca dell'unione con il Divino, Brahma.

Esistono molte tipologie di *sadhu* e di *sannyasi*: quelli che abitano da eremiti nelle montagne, completamente nudi e cosparsi di cenere e quelli che vivono in relativa comodità all'interno di vasti monasteri. Secondo la tradizione, tutto ciò che possiedono consiste in un pareo di cotone, una ciotola per la questua, un bastone, alcuni 'rosari' di grani per la preghiera e i simboli delle Divinità di cui sono devoti - un tridente per gli *Shaiva* (discepoli della Divinità Shiva) o una conchiglia per i *Vaishnava* (discepoli della Divinità Vishnu).

Gli anacoreti provengono da ogni tipo di condizione sociale. Non è inconsueto incontrare persone che, da giovani, erano stati musicisti, professori e perfino uomini d'affari. La pratica della meditazione, della puja e dello yoga, i rituali magico-religiosi e l'adorazione di una divinità tutelare sono le più normali attività, ognuna rivolta alla purificazione del sé. Attraverso la pratica dei severi voti di auto-mortificazione e perfino della sevizia corporale, i *sadhu* e i *sannyasi* vogliono dimostrare il proprio asservimento al Divino. Tuttavia, quale che sia la loro scelta di un genere particolare di devozione, lo scopo principale di tutti gli asceti indù è di rendere onore a ciò che è sacro. Anche spazzare i pavimenti, cucinare, così come immergersi nelle acque di un fiume sacro, vengono considerate ulteriori prove della loro umiltà e profonda dedizione al Divino.

Ma per il fedele indù che vive una vita normale, per la casalinga, il contadino, la madre e lo spazzino, l'insegnante e il venditore ambulante, la propria dedizione al Divino può prendere la forma di ciò che viene definito *Darshan* che significa "vedere". Nella tradizione rituale indù si riferisce specialmente ad una visione religiosa, o percezione visiva del sacro. L'atto centrale della devozione indù, dal punto di vista della persona comune, è trovarsi alla presenza della divinità. Il devoto, sia donna che uomo, entra nel tempio e contempla l'immagine – *Shiva* o *Parvati*, *Durga* o *Saraswati* – e in quel semplice atto contemplativo dello sguardo sta la venerazione: attraverso gli occhi si ricevono le benedizioni del divino. Circondato dal clamore, dal suono delle campane, dalle offerte votive di lampade ad olio, accanto a chi si nutre di cibi consacrati mentre c'è chi versa acqua e latte, in mezzo all'andirivieni dei fedeli, il devoto se ne sta in un angolo di silenzio: è solo nella folla, silenzioso in mezzo al rumore. L'incenso, i fiori, le luci, i cori e i canti degli inni e le offerte di cibo sono importanti, ma il nocciolo dell'esperienza religiosa in quei momenti è contenuto nella pace e nelle benedizioni che il devoto sperimenta nel suo intimo.

### ***Il silenzio nel Buddhismo Zen***

*Prima di parlare domandati se ciò che dirai corrisponde a verità, se non provoca male a qualcuno, se è utile, ed infine se vale la pena turbare il silenzio per ciò che vuoi dire.*

(Buddha)

Lo Zen non è considerabile una religione vera e propria ma una sorta di “scienza della mente” in grado di infondere tranquillità e quiete. Perfino le parole possono essere considerate ingannevoli quando se ne afferra soltanto l’aspetto formale invece della nuda realtà dell’esistenza. Daisetsu Teitarō Suzuki, nel suo testo classico sull’argomento, dice che “Lo Zen non è assolutamente contrario alle parole, ma è ben consapevole del fatto che possono sempre allontanarsi dalla realtà e diventare dei concetti. Ed è contro questa concettualizzazione che si pone lo Zen [...]. Nello Zen si insiste nel trattare la cosa nella sua realtà e non come una vuota astrazione. È per questo motivo che lo Zen trascura la lettura e la recitazione dei sutra o le impegnative dissertazioni su argomenti astratti.” In tal modo, lo studio, le ipotesi, le analisi e le sintesi vengono ignorate e si favorisce l’incontro faccia a faccia con ciò che si può definire ‘realtà’<sup>4</sup>.

In altre parole, lo Zen contrappone l’intuizione all’intelletto, perché l’intuizione è il modo più diretto per toccare l’immediatezza dell’esperienza *qui e ora*. La verità è che la vita si rivela nel modo più significativo quando non la si tiene stretta né con il sentimento né con l’intelletto inquisitivo.

Si rivela nel modo più chiaro quando ci si concentra nella soddisfazione di fare una cosa alla volta. Contrariamente a quanto avviene nella cultura occidentale dove non si lascia che nulla semplicemente sia e significhi ciò che è, dove tutto deve significare qualcos’altro, lo Zen pone l’accento su ciò che viene descritto come *essenza* o *evidenza* di una teiera, di un ramo di mandorlo in fiore o di un raggio di sole. Il coraggio di essere proprio qui, ora e non altrove, è precisamente ciò che lo Zen esige: quando mangi, mangia; quando cammini, cammina; quando stai curando il giardino, cura il giardino; quando stai spazzando, spazza. Spiritualmente parlando l’enfasi è posta sulla consapevolezza del qui ed ora, senza proiezioni nel passato o incursioni nel futuro. Quello che conta è vivere consapevolmente il momento presente.

Probabilmente l’esperienza della cerimonia del tè esprime nel modo più gradevole la serenità dello spirito che è il cuore dell’antica cultura giapponese. Stimola ad eliminare il superfluo, fa risaltare i pregi della semplicità e di ciò che è stato chiamato una *gentilezza dello spirito*. Nel dare rilievo ai

---

<sup>4</sup> Cfr. D.T. SUZUKI, *Introduzione al buddhismo Zen*, Ubaldini Editore.

meriti del silenzio, al tranquillo scambio tra amici e alla contemplazione di alcuni semplici oggetti, la cerimonia del tè si svolge in una struttura rustica senza pretese, il cui interno è fatto per essere vissuto come “dimora del vuoto”. Qui, dove il bollitore dell’acqua e il suo vapore sibilante riempie dolcemente il seducente silenzio della stanza, si avverte un senso di sospensione del tempo, di armonia e di tranquillità che facilita l’avvicinarsi allo spirito reverenziale della visione Zen.

È questa l’atmosfera che permeava le culture pacifiche del passato pre-industriale. Ma i silenzi che si riscontrano nella cerimonia del tè non sono unici nella cultura giapponese: proprio la stessa serenità pervadeva un tempo i drammi del teatro Noh, gli antichi templi di legno, la sua calligrafia, il suo tiro all’arco e le sue porcellane. In un modo molto speciale, l’umore riflessivo, contemplativo si insinua ancora nell’asciutto panorama dei giardini dei templi di Kyoto. Costruiti con materiali estremamente austeri – sabbia e sassi ed in un caso muschio – questi giardini, destinati ad essere luoghi di Esercizi spirituali, emanano l’essenza più vera della filosofia Zen.

La semplice spontaneità e la percezione istantanea degli haiku – brevissimi componimenti poetici di diciassette sillabe che tratta delle più semplici osservazioni quotidiane – abbonda anche di versi a celebrazione della meraviglia della vita quotidiana, un senso magico dell’intersecarsi dell’assenza di tempo e dell’effimero. Il famoso haiku del poeta giapponese Basho Matsuo sulla rana si svolge in un ambiente così tranquillo che il suono del tuffo di una rana ha l’impatto del rombo di un tuono:

*Lo stagno antico – una rana si tuffa suono d’acqua.*

Il rumore tanto caratteristico del vandalismo noncurante della modernità non ha nulla a che fare con l’antica modalità giapponese tanto permeata di vita poetica.

### ***Il silenzio degli eremiti cinesi***

*Dall’albero del silenzio pende il suo frutto, la pace.*

(Arthur Schopenhauer, Parerga e paralipomena, 1851)

Gli antichi paesaggi cinesi rivelano, tra montagne torreggianti, cascate

e foreste, il fragile contorno di una pagoda e in qualche caso una figura meditante. Alcuni fissano lo sguardo nello spazio: piccole figure stagliate nell'ampio paesaggio. Nel suo libro *Road to Heaven: Encounters with Chinese Hermits*, Bill Porter presenta con sensibilità la storia della tradizione degli eremiti e delle sue manifestazioni nella contemporaneità. “Lungo tutta la storia della Cina si incontrano sempre persone che hanno scelto di passare la vita in mezzo alle montagne, si accontentano di poco, dormono sotto tettoie di paglia, vestono vecchi panni, affrontano le più alte cime, non parlano molto, e ancor meno scrivono – forse alcuni versi, una o due ricette. Se non hanno contatto col tempo, a loro non manca quello con le stagioni, coltivano le radici dello spirito e preferiscono le brume delle montagne alla polvere delle pianure. In apparenza distanti e insignificanti, erano gli uomini e le donne più rispettati nelle più antiche società del mondo... Fin dalle più remote testimonianze sulla Cina si trovano sempre degli eremiti”<sup>5</sup>.

Gli eremiti erano sciamani e indovini, erboristi e medici: erano ricercatori dell'occulto e potevano comunicare con il cielo. I cinesi hanno sempre considerato gli eremiti fra i maggiori benefattori della società. Bill Porter decise di esplorare questo campo a cominciare dalle Montagne Chungan nei pressi di Sian, per trovare se e quanto la tradizione fosse sopravvissuta.

Porter incontrò eremiti taoisti, buddisti ed eremiti intellettuali che preferivano il silenzio e isolamento per dedicarsi allo studio o alla scrittura. Ma risultavano meno numerosi che in passato. Gli storici della Dinastia Han (206 a.C.-221 d.C.) narrano che c'erano milletrecento famosi maestri taoisti durante il regno dell'imperatore Ming, ma oggi ci sono probabilmente meno di centocinquanta fra monache e monaci taoisti in tutta la Cina. Uno di essi spiega: “Il taoismo ci insegna a moderare i desideri e a vivere una vita tranquilla. Ma le persone che siano disposte a ridurre i loro desideri o a coltivare la tranquillità in quest'era moderna sono molto poche. Questa è l'era del desiderio ... Ma la cosa importante è imparare ad acquietare la mente. Una volta che si è in grado di farlo, si può vivere ovunque anche in una città rumorosa”.

---

<sup>5</sup> B. PORTER, *Road to Heaven: Encounters With Chinese Hermits*, Mercury House: San Francisco, 2009.

“Una delle montagne dove ci recammo,” – si legge nel testo di Porter – “era Monte Tailaoshan proprio sull’estremità nord ovest della provincia di Fukien. Un buddista laico che incontrammo sulla pista che conduceva lassù ci guidò fino ad una caverna dove un vecchio monaco di ottantacinque anni viveva da cinquant’anni. Durante la conversazione, il monaco mi chiese chi fosse questo Presidente Mao che continuavo a nominare. Disse che era andato a vivere nella caverna nel 1939, dopo che in un sogno gli erano apparsi gli spiriti della montagna e gli avevano chiesto di diventare il suo protettore. Da allora non ne era più disceso. Discepoli e abitanti dei villaggi vicini gli portavano le poche cose di cui aveva bisogno. E non aveva bisogno di granché: farina, olio, sale, e circa ogni cinque anni una coperta nuova o qualche indumento. Il suo mantra era il nome di Buddha: Amithaba, il Budda dell’Infinito”<sup>6</sup>.

In un’altra circostanza, Porter incontra una monaca di ottantotto anni, Yuan-chao, che per diversi anni aveva insegnato il buddhismo a molti studenti. “Estrassi dalla mia borsa un foglio di carta da calligrafia e le chiesi se poteva scrivere per me l’essenza della pratica buddhista. Mise il foglio da una parte e io non tornai sull’argomento. Due mesi più tardi – mi trovavo a Taiwan – ricevetti per posta quel foglio con su scritte quattro parole: *benевolenza, compassione, gioia, distacco*. La sua calligrafia era chiara come la sua mente”.

Un altro monaco al quale era stato chiesto se non si sentiva mai solo rispose: “No, fintanto che ho come compagni il vento e la luna, l’acqua e le montagne.” Ed un altro ancora: “Se la gente è quieta, lo può essere ovunque. Se non lo è, non lo sarà neanche qui.”

### *L’era del frastuono*

*Il silenzio è per il pensiero ciò che un ponte sospeso è per lo spazio: crea connessioni.* (E. L. Konigsburg)

Fu la rivoluzione industriale del XIX secolo, col suo sfrenato desiderio di velocità, coi suoi ingranaggi, ruote e metalli, a introdurre il fracasso esasperato dei macchinari nelle fabbriche, le stazioni ferroviarie, gli aeroporti, le

---

<sup>6</sup> B. PORTER, *Op. cit.*

abitazioni e le strade del mondo moderno. I luoghi rumorosi sono sempre esistiti, ma solitamente nel contesto di un ambiente silenzioso o relativamente tale. Dopo la rivoluzione industriale il frastuono ha cominciato ad espandersi come le increspature generate da un sasso lanciato in un lago.

Ne “Le avventure di Oliver Twist” Charles Dickens descrive il mercato di Smithfield come un’oasi di fracasso nella relativa quiete delle strade circostanti, con parole di entusiasmo celebrativo:

*Contadini, macellai, mercanti di bestiame, venditori ambulanti, ragazzi, ladri, fannulloni e vagabondi della peggior specie, tutti confusi insieme: i richiami dei mercanti di bestiame, l’abbaiare dei cani, i muggiti e l’avanzare dei buoi, il belare delle pecore, i grugniti e i gemiti dei maiali, le grida degli ambulanti, gli insulti, le imprecazioni, e gli alterchi da ogni parte; il suono di campane, il tumulto di voci uscenti da tutte le bettole; l’affollamento, gli spintoni, gli strilli e le grida; il frastuono orrendo e discordante rimbalsante da ogni angolo del mercato ... faceva di questo luogo uno scenario assordante e stupefacente, che frastornava i sensi<sup>7</sup>.*

Ma se attualmente il mercato di Smithfield probabilmente non è più tranquillo di allora – anzi è più chiassoso – adesso la sua cacofonia è parte integrante del continuo fracasso delle strade adiacenti, dove il rumore delle automobili, dei furgoni, insieme a quello degli aerei, della musica proveniente dai negozi, o delle persone che parlano ad alta voce nei loro cellulari è incessante giorno e notte.

È sempre più difficile trovare pace e quiete, come pure l’oscurità. Ovunque un brusio in sottofondo e, la notte, il bagliore della luce elettrica. La vita senza tutto ciò non solo è indesiderabile, ma introvabile. Molte persone al giorno d’oggi proverebbero un disagio esistenziale se si trovassero in un silenzio, una pace e un buio profondi. Allo stesso modo troverebbero la vita insopportabile senza la comodità di cose pronte all’uso.

Eppure per milioni di anni la gente trovava la vita non soltanto tollerabile ma godibile senza tutti i ‘gadget’ e le comodità della vita moderna. Un caso esemplare, ma non del tutto eccezionale, è il grande pittore del diciassettesimo

---

<sup>7</sup> C. DICKENS, *Le avventure di Oliver Twist*, Mondadori, 2014.

settesimo secolo, Jan Vermeer di Delft. Le sue rare opere, conosciute per la loro celebrazione di scene domestiche fatte di ordine e tranquillità, parlano di quiete, serenità e calma: esse appartengono ad una tradizione che presta attenzione alle cose con una certa tenerezza e leggerezza di mente che evita ciò che è immenso, infinito ed eterno, apprezzando i tesori preziosi e le ricchezze inesauribili della vita quotidiana. Sicuramente gli interni delle case che Vermeer dipinge non erano forniti di accessori ricercati, né tanto meno di elettricità. E dunque, pur con la presenza di figure umane, i suoi interni erano sempre immersi nel favore del silenzio. Solo pace: niente telefoni, niente pubblicità in TV, niente giochi sul computer, niente rumore di traffico nella strada! Solo quiete, proprio come la quiete del suono di un flauto accanto ad un'acqua tranquilla, o il fruscio della pioggia sui vetri della finestra.

Un'altra figura di rilievo, lo scrittore inglese *Izaak Walton* (1593-1683) arrivò al punto di scrivere le parole “Studio della Quietè” sul frontespizio del suo libro che gli ha dato la celebrità, “Il Pescatore perfetto”<sup>8</sup> (*The Compleat Angler*) del 1653. È interessante notare che più tardi Walton pubblicò una biografia del divino poeta George Herbert (1593-1633), la cui vita e la cui opera sono impregnate della più straordinaria tranquillità.

---

<sup>8</sup> I. WALTON, *Il pescatore perfetto*, Ladisa, 1992.

# Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira

## *La testimonianza di due apostoli al servizio delle sofferenze umane*

Antonio Zizza, Ricercatore in Storia delle Dottrine Politiche presso il C.U.C.  
e studioso della figura di don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira

«Solo gli operai dell'Evangelo possono costruire con sapienza la città umana; e perché questa costruzione sapiente avvenga, perché, cioè, la città umana predisponga i suoi membri all'accesso alla città celeste (Eth., 1, 2: "ad politicam pertinet considerare finem ultimum humanae vitae, tamquam ad principalissimum") è necessario che tutti i problemi politici – economici, costituzionali, didattici, ecc. – siano impostati e risolti alla luce dell'Evangelo»

G. La Pira, *La nostra vocazione sociale*,  
a cura di M. De Giuseppe, AVE, Roma 2004, 51.

Il momento storico che stiamo vivendo, così come il declino della sua stagione culturale, sociale, economica e politica, si mostra un tempo assai difficile. Il susseguirsi di nuovi conflitti sullo scenario internazionale, la crisi della democrazia occidentale, il mutarsi delle condizioni climatiche, la questione emergenziale delle migrazioni, gli effetti della globalizzazione e, più di tutto, l'aumento esponenziale delle diverse forme di povertà, ci interpellano in prima persona nel ripensare un nuovo modello di vita economico, sociale e politico.

In questo scenario assai complesso, ciascuno di noi è chiamato a prendersi cura della carità pubblica, della solidarietà, del bene comune, della persona ad *imago Dei*, del corpo sociale. Prendersi cura delle sofferenze umane significa aver a cuore il creato e, da battezzati<sup>1</sup>, indica l'occuparsi di

<sup>1</sup> Per un cenno riguardo gli aspetti giuridici e pastorali del battesimo si rimanda ad A. ZIZZA, «Il Battesimo. Aspetti giuridico-pastorali», in Atti del XXXVIII Convegno Ecclesiale Diocesano (Ariano

Cristo medesimo. Quanti non ricordano le parole del capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo («Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi», Mt 25, 34-36)? A queste interposizioni evangeliche se ne aggiungono altre, oltre a quella di lapiriana memoria («fui disoccupato e mi hai occupato»): ero in mare e mi avete soccorso, ero profugo e mi avete accolto, ero triste e mi avete rallegrato. La Parola di Dio, dunque, si pone in contrasto con una logica individualista ed indifferente, ancora poco attenta alle esigenze concrete delle sofferenze umane: servire Dio – parafrasando il venerabile Giorgio La Pira – significa scendere da cavallo come il buon samaritano, accogliere il prossimo e prendersene cura. È questo l'imperativo categorico di ogni buon cristiano.

Per mezzo di tale contributo, perciò, da studioso della storia del pensiero politico italiano novecentesco e, nello specifico quello di don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira, intendo presentare due modelli di uomini, oltre che di cristiani che, nel leggere i segni dei tempi, si rivelano particolarmente profetici. In sostanza, tanto il Prete di Caltagirone, quanto il Sindaco fiorentino, si presentano al mondo come “apostoli della carità”.

Dopo circa due anni che studio le figure di Sturzo e La Pira, infatti, posso definirli “missionari di Dio”, con il merito di aver operato una “rivoluzione spirituale” all'interno della vita pubblica, ovvero – per utilizzare le parole del *leader* calatino – una peculiare «crociata d'amore nella politica»<sup>2</sup>.

### **L'impegno dei cattolici nella vita sociale e politica**

Sulla scia della testimonianza sturziana e lapiriana, è doveroso ripercorrere – senza per questo scendere nelle digressioni storiche del secolo scorso – quello che era ed è tutt'ora l'impegno dei cattolici nella vita sociale e politica.

Gli storici definiscono il Novecento come il secolo dei grandi cambia-

---

Irpino – Lacedonia), *Generare alla vita, generare alla fede*, Ariano Irpino 2020, pp. 87-107.

<sup>2</sup> L'espressione è utilizzata dal fondatore del Partito Popolare Italiano. cfr. L. STURZO, «Crociata d'amore», in *Il Cittadino di Brescia*, Brescia 30 agosto 1925, *op. cit.* in ID., *La Vera Vita. Sociologia del Soprannaturale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 246-250.

menti, riguardo la società civile ma anche religiosa (pensiamo, ad esempio, a tutte le encicliche sociali prodotte o, in modo particolare, al Concilio Vaticano II). Di fatti il ventesimo secolo, malgrado si sia presentato come il tempo delle guerre, delle crisi economiche e sociali, delle dittature, delle divinizzazioni degli Stati, della discriminazione razziale e di classe, è stato anche il secolo di un compimento progettuale, culturale, economico, sociale, politico e, per certi versi, spirituale. Tutto questo è stato possibile grazie all'impegno dei cattolici nel tessere le trame della società, abili nel travolgere la vita pubblica da una vera e propria «crociata d'amore».

Quando rifletto sul pensiero e sull'azione sociale cattolica di tale periodo storico, tralasciando la filosofia d'oltralpe, come quella di Emmanuel Mounier o Jacques Maritain, penso a figure come Giuseppe Toniolo, Armida Barelli, Giuseppina Arcucci, Luigi Sturzo, Alcide de Gasperi, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Vittorio Bachelet, Giuseppe Dossetti, Fiorentino Sullo, Giuseppe Lazzati e moltissimi altri che hanno contraddistinto lo scenario cattolico del secolo scorso. Tra le tante figure altamente profetiche, non dimentico il beato Luigi Novarese, un presbitero dal cuore puro e compassionevole che, oltre all'essere un ufficiale della Segreteria di Stato Vaticana, era soprattutto un apostolo degli ultimi, un "medico" delle sofferenze umane<sup>3</sup>; la sua testimonianza, come quella di tanti altri, vive ancora oggi e ne offre uno dei modelli caritatevoli più autentici.

Tutte queste donne e uomini che hanno portato il Vangelo nella società civile e politica si sono caratterizzati non solo per le capacità visionarie, ma per aver interpretato il mondo con gli occhi di Dio. Il loro modello di santità consiste nella risposta vocazionale nell'adoperarsi con tutte le proprie forze «per costruire una società più giusta e permeata da uno spirito di cooperazione e di corresponsabilità»<sup>4</sup>, sull'imitazione autentica di Cristo.

Certamente va rilevato che le origini di quello che nel secolo scorso è stato l'impegno social-politico dei cattolici, sono da rinvenirsi principalmente nel Magistero di Leone XIII<sup>5</sup> che, contro la modernizzazione e la laicizza-

<sup>3</sup> Riguardo all'apostolato del beato Luigi Novarese, durante gli anni in Segreteria di Stato si veda M. ANSELMO, *Luigi Novarese. Lo spirito che cura il corpo*, Edizioni CVS, Roma 2011.

<sup>4</sup> F. SAVINO, *Spiritualità e politica. Aldo Moro, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti*, Ed Insieme, Terlizzi (Ba) 2017, p. 54.

<sup>5</sup> Per un approfondimento sintetico su Leone XIII si rimanda alla cura di R. AUBERT, «Leone XIII:

zione delle comunità, si mostrava vicino alla questione operaia, allo sfruttamento agricolo, all'economia del mondo moderno, alle esigenze concrete della «povera gente». Papa Pecci – con lo scopo di adoperare un progresso sociale, politico e spirituale – ebbe il merito di aver ri-cristianizzato la vita pubblica, cominciando proprio dalle necessità del popolo (dalla disoccupazione, dalla povertà, dallo sfruttamento del proletariato, ecc.).

La Dottrina Sociale della Chiesa di fine Ottocento ha perciò contribuito a “rivestire” i cattolici di un nuovo *habitus*, esortandoli ad un richiamo autorevole: «lavorate nell'azione cattolica, lavorate nella vita pubblica, interessatevi dei problemi sociali, intensificate la vostra l'attività organizzatrice, rifate la vostra unità morale»<sup>6</sup>. In questo, i credenti del tempo non si sono mai lasciati coinvolgere dalle logiche mondane e secolari: la loro stella polare è stata sempre la Parola di Dio.

Scriveva don Sturzo che «anche nella vita pubblica è necessario creare o ricreare l'atmosfera della moralità cristiana, e questo non può essere fatto che dai veri cristiani. Se questi, invece di cooperare, si tengono in disparte per paura della “politica” [...], allora partecipano direttamente o indirettamente alla corruzione della vita pubblica, mancano negativamente o positivamente al loro dovere di carità e, in certi casi, anche di giustizia»<sup>7</sup>.

Quello che intendo trasmettere per mezzo di questo contributo – testimoniando l'apostolato visionario del Prete calatino e del “Sindaco santo” – è che la politica e, più in generale l'impegno dei cattolici nella vita secolare, può certamente essere un valido strumento per abbattere i “muri” della discriminazione e per praticare un'autentica solidarietà verso i nostri fratelli e sorelle bisognose. Lo provano le numerose opere del Novecento, ma anche quelle dei nostri giorni: pensiamo, ad esempio, al servizio che svolgono i cattolici nei diversi organismi (a cominciare dalla Caritas) per prendersi cura dei profughi provenienti dalle varie aree geografiche del mondo, ovvero ai tanti volontari che offrono il loro sostegno agli ammalati, ai senza tetto, agli affamati, ai poveri dei nostri giorni. In sostanza, come la

---

Tradizione e progresso» in AA. VV., *I cattolici e la questione sociale. Storia del Cristianesimo 1878-2005*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, pp. 1-45.

<sup>6</sup> L. STURZO, «Il presente: dono di Dio», in ID., *Popolo e Libertà*, Bellinzona, 25 ottobre 1937, *op. cit.* in ID., *La Vera Vita*, p. 295.

<sup>7</sup> ID., *Problemi spirituali del nostro tempo*, Zanichelli, Bologna 1961, p. 82.

storia ci insegna, i cattolici che si “alimentano” di principi evangelici sono potenzialmente “lievito” nelle comunità, non solo nel compiere opere di pietà, ma per apportare un servizio nella vita pubblica, filosofica, culturale, giuridica e sociale.

### **Il Vangelo: fondamento dell’apostolato di Sturzo e La Pira**

Tralasciando le notizie biografiche dei due “apostoli della carità”<sup>8</sup>, l’intento di questo lavoro vuole presentare don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira, prima ancora che difensori della «povera gente», come uomini di Dio che hanno scelto di consacrarsi totalmente a Lui: il primo è un presbitero della Chiesa di Caltagirone, l’altro un terziario francescano e domenicano che ha deciso di vivere tutta la sua vita nella semplicità di una piccola cella nel convento di san Marco a Firenze. Ne deriva, prima di parlare di vocazione sociale e di servizio prestato alla *civitas*, la necessità di aver chiaro che i Nostri erano anzitutto cristiani con il Vangelo marchiato nel cuore. Questo significa che ogni loro azione, discorso o scritto è la testimonianza vivente della buona Notizia che agisce nella storia.

Per simili ragioni, è bene comprendere che sia don Sturzo che La Pira non scelsero direttamente la vita politica e amministrativa. La loro prima e sola chiamata è stata quella divina: l’impegno sociale nel servizio e nella promozione integrale della «povera gente» va interpretato, perciò, come una vocazione anzitutto spirituale.

In più occasioni il *leader* del popolarismo italiano ha sempre dichiarato di non aver mai abbandonato la vocazione religiosa per seguire quella politica, ma l’una richiamava implicitamente l’altra. Egli, difatti, dice: «Non avevo mai chiesto nulla, non cercavo nulla, ero rimasto semplice prete: per consacrarmi all’azione cattolica sociale e municipale avevo rinunciato alla cattedra di filosofia; dopo venticinque anni, ecco che abbandonavo anche

---

<sup>8</sup> Per le notizie biografiche si rimanda a G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino 1977; ID., *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982; F. PIVA - F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 2001; G. LA PIRA, *La Pira autobiografico. Pagine ontologiche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994; S. L. CARLINO, *Ricordando Giorgio La Pira. Aspetti della sua vita interiore*, Edi, Napoli 2017; F. MAZZERI, *La Pira, cose viste e ascoltate*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1981; R. BIGI, *Il Sindaco Santo. Vita e pensiero di Giorgio La Pira*, Edizioni Toscana Oggi, Firenze 2022; G. SPINOSO - C. TURRINI, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*, Firenze University Press, Firenze 2022.

l'azione cattolica per dedicarmi esclusivamente alla politica. Ne vidi i pericoli e piansi. Accettavo la nuova carica di capo del partito popolare con la amarezza nel cuore, ma come un apostolato, come un sacrificio. E perché no? Era una eccezione (specialmente in Italia) che un prete facesse della politica; ce n'erano stati altri in taluni paesi d'Europa»<sup>9</sup>.

Sturzo, dunque, non aspirava per niente all'amministrazione di una città o, di lì a poco, a diventare il fondatore di un partito cattolico in Italia: semplicemente, da pastore, si mise in ascolto della voce del Signore che lo chiamava nel deserto e con umiltà pronunciò il proprio "Eccomi". L'attività politico-sociale divenne così una vera e propria vocazione al servizio e alla promozione della persona umana e del bene comune. Con questo, voglio solamente evidenziare che il presule calatino, per quanto possa definirsi un Prete fuori dalla sacrestia, si distingueva per un servizio reso a Dio, quale sorgente di Amore.

È lo stesso fondatore del Partito Popolare Italiano (PPI) a dichiarare: «Nella mia esperienza di attività pubblica e sociale e nelle umane lotte nelle quali ho creduto mio dovere trovarmi a lato di tante anime assetate di bene, la vera parola sgorgante dall'intimo della rivelazione divina, che ha potuto avere efficacia su di loro, è stata sempre la parola dell'Amore, non come è pronunciata dal mondo, ma come è promulgata dal Verbo incarnato: Amore di Dio e del prossimo, compendio di ogni legge e profezia, compendio di ogni vita individuale e sociale»<sup>10</sup>.

La stessa cosa si può dire del Sindaco fiorentino che, narrando la sua personale "vocazione" in una lettera inviata a Pio XII, in occasione del Natale del 1953, si esprimeva con queste parole: «Permettetemi di dirvi: io non ho mai voluto essere sindaco: né, prima, deputato o ministro! Non ho mire politiche di nessun tipo: non sono iscritto a nessun partito. Quando vollero che fossi sindaco io dissi chiaramente a tutti: ricordatevi che io non posso vedere, senza interventi decisi, né gente senza lavoro, né gente senza casa: lo dissi subito [...]. Io l'ho ripetuto a tutti: Signori, mandatemi via: accettate le dimissioni (che ho dato da due mesi): io non posso assistere impassibile

<sup>9</sup> L. STURZO, *Politica e morale* (1938), *Coscienza e politica* (1953), Zanichelli, Bologna 1972, pp. 106-107.

<sup>10</sup> ID., «Il Congresso del Vangelo», in *Corriere del Mattino*, Verona, 9 settembre 1925, *op. cit.* in ID., *La Vera Vita*, 250.

davanti alla ingiustizia così sfacciata. È meglio per tutti che io me ne vada. Sono professore ordinario di Diritto Romano: ho, per grazia del Signore, il gusto del silenzio, della solitudine, della preghiera! Amo la meditazione e lo studio: amo la scuola e provo gioia a stare con i giovani»<sup>11</sup>.

Da queste poche righe si può comprendere che la vocazione di La Pira era la sua intima unione con Dio; per mezzo di tutta la sua azione sociale e politica a favore della «povera gente» egli non faceva altro che testimoniare l'Evangelo<sup>12</sup>. In altri termini, l'annuncio – nota mons. Savino – «non era che la traduzione in gesti e in opere di carità di quel messaggio. Per questo motivo amava cimentarsi in progetti finalizzati alla solidarietà e al recupero sociale dei più emarginati»<sup>13</sup>.

Quello che intendo affermare attraverso questo lavoro è che tanto don Sturzo quanto La Pira in tutto il loro pensiero, in ogni loro azione e in qualsiasi contesto, non hanno fatto altro che offrire una chiara ermeneutica dell'Evangelo. Le innumerevoli attività sociali a servizio degli ultimi, dalla messa di san Procolo per il sindaco fiorentino alle associazioni di agricoltori e operai per il prosindaco di Caltagirone, sono state sempre animate dell'incontro con la Parola di Dio.

Sono del parere, perciò, che uno dei meriti più grandi dei Nostri è quello di aver portato il Vangelo non solo fra le società civile, le aule accademiche o i banchi dei seminari ma, soprattutto nelle istituzioni, fra le Giunte dei Municipi, nell'Unione dei Comuni d'Italia, fra i partiti e, più in generale, nella *polis* perché, come scriveva La Pira all'interno di un'epistola “tempestosa” ed indirizzata proprio a don Sturzo, «anche nella vita politica ed economica vale la norma dell'Evangelo»<sup>14</sup>.

Per i due “apostoli della carità”, perciò, fare della buona politica significava avere a cuore le esigenze concrete della «povera gente» che, tradotto in gesti, voleva dire: dare un tetto a chi non ha una dimora, offrire un pasto

<sup>11</sup> G. LA PIRA, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, in G. SPINOSO – C. TURRINI, *Giorgio La Pira*, 878. La medesima lettera può essere più facilmente reperibile in URL: <https://giorgiolapira.org/a-pio-xii-non-posso-tacere/> (28.05.2022).

<sup>12</sup> cfr. A. ZIZZA, «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7). L'interpretazione di un “santo” fra i poveri, *Giorgio La Pira*, in *L'Ancora nell'Unità di Salute*, 2 (2022), pp. 140-152.

<sup>13</sup> F. SAVINO, *Spiritualità e politica*, p. 61.

<sup>14</sup> G. LA PIRA, «Lettera a don Luigi Sturzo», 20 maggio 1954, in G. LA PIRA - L. STURZO, *Cattolici e mercato. La grande polemica*, a cura di D. ANTISERI, Ideazione, Roma 1996, p. 68.

caldo a chi non può permetterselo, curare gli ammalati, garantire un lavoro a chi è disoccupato, assistere gli operai delle fabbriche, gli agricoltori delle terre e, più di tutto, assicurare una vita dignitosa ad ogni essere umano.

Questo perché, diceva apertamente La Pira, «il Vangelo parla chiaro. Nella scelta fra i ricchi e i poveri; fra i potenti e i deboli; fra gli oppressori e gli oppressi; fra i licenzianti e i licenziati; fra coloro che ridono e coloro che piangono; la nostra scelta non ha dubbi: siamo decisamente pei secondi»<sup>15</sup>.

### **I poveri al centro del pensiero e delle azioni**

Essere discepoli di Gesù significa immergersi fra le tempeste della storia e mostrarsi “seminatori” di speranza. È quello che hanno fatto don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira che, nel servizio alla *polis* e alla *civitas*, fra le miserie della «povera gente», si mostrarono sempre più vicini al Padre.

Giunti a tal punto, sorge spontanea una domanda: *Chi sono i poveri?*

Dopo diversi anni che mi occupo di questa condizione umana e sociale, la risposta offerta dal venerabile Sindaco fiorentino, mi sembra una delle più chiare: i poveri sono il «documento vivente, doloroso, di una iniquità nella quale si intesse l'organismo sociale che li genera. Sono il segno inequivocabile di uno squilibrio tremendo – il più grave fra gli equilibri umani (dopo quello del peccato) – insito nelle strutture del sistema economico e sociale del paese che li tollera: essi sono la testimonianza della ulteriore sofferenza che gli uomini (i credenti) infliggono a Cristo medesimo (“lo avete fatto a me”)<sup>16</sup>. Fra loro, dunque, non troviamo semplicemente i disoccupati, i migranti o i miserabili ma tutti coloro che, per mezzo della sofferenza, prendono parte al dolore di Cristo<sup>17</sup>.

La partecipazione silenziosa e concreta alle sofferenze della croce è quindi il segno distintivo di un buon credente. Essere discepoli e praticare la pietà, sottolineava Sturzo, non significa unicamente trascorrere molte ore del giorno e della notte in orazione, quanto piuttosto desiderare con ardore «di patire per Gesù Cristo e per lui mortificar sé stesso, nell'ordinar tutto a Dio come fine ultimo»<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> G. LA PIRA in R. BIGI, *Il Sindaco Santo*, p. 72.

<sup>16</sup> ID., *L'attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978, p. 54.

<sup>17</sup> Cfr. A. ZIZZA, «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7), pp. 148-151.

<sup>18</sup> L. STURZO, «Giornalismo ed educazione nei seminari», in L. STURZO, *Scritti inediti (1890-1924)*,

La capacità, tipicamente cristiana, di rendere viva la Parola per mezzo delle azioni è una delle caratteristiche maggiori di don Sturzo e La Pira. Come già detto sopra, descrivere le innumerevoli attività svolte a difesa della «povera gente» è un campo alquanto vasto e complesso, tale da esigere uno *studium ad hoc*; per necessità sarò breve e fugace, limitandomi a descrivere nel concreto l'amore sperimentato verso il prossimo

Partendo da don Sturzo, si può rilevare che – malgrado il suo contatto diretto con la povertà romana, durante la benedizione del Sabato Santo del 1985 – i germogli di una vocazione sociale possono scorgersi già negli anni del seminario, ovvero subito dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum*.

Fu nella capitale d'Italia però – anche per mezzo dell'incontro con esponenti del pensiero cattolico come Giuseppe Toniolo e Romolo Murri – che il prete calatino decise di dedicarsi interamente all'attività sociale. A Roma comprese meglio Caltagirone e quella che era la “questione meridionale”, tutt'ora irrisolta. Tornato nella sua città, infatti, si adoperò subito in un premuroso apostolato fra i contadini sottopagati, i disoccupati, gli operai, le numerose famiglie vittime della povertà, dell'usura e della corruzione.

Le attività giovanili adoperate dal Prete furono immediate: la volontà di diffondere i principi della Dottrina Sociale della Chiesa e, nell'esattezza, della *Rerum Novarum*, la fondazione di un comitato parrocchiale, interparrocchiale e ben presto diocesano, la cassa rurale per combattere l'usura e, più in generale, tutte quelle attività a garanzia e promozione della persona umana.

Nell'età matura, invece, tale vocazione si fece sempre più articolata, mediante il servizio al Municipio, l'impegno nell'Associazione dei Comuni Italiani, il sottosegretariato all'Azione Cattolica e, non ultimo, la fondazione di un partito nazionale (il PPI) nel 1919. In ogni contesto l'idea di fondo era la medesima: tutto doveva nascere dal basso, in quanto solo così si potevano risollevarsi i problemi della «povera gente».

Similmente al *leader* popolare, anche il venerabile Giorgio La Pira, sin da giovane professore di Diritto romano, si impegnò in una intensa attività solidale nella sua città: Firenze.

Quivi arrivò per scopi puramente accademici ma, grazie al contatto con

---

I, a cura di F. PIVA, Edizione Cinque Lune, Roma 1974, p. 231.

la miseria – così come all’incontro con don Facibeni, don Bensi, padre Turollo e il cardinal Elia Dalla Costa – si ritrovò a diventare un “medico” della «povera gente». Fra le sue esperienze giovanili segnalò particolarmente la messa di san Procolo.

San Procolo, nata per impulso di giovani cattolici nella primavera del 1934<sup>19</sup> e tutt’ora presente nella città fiorentina, è una celebrazione dei poveri, originale nella sua costituzione. Originale perché richiama in qualche modo le esperienze delle prime comunità cristiane: la «povera gente», infatti, si ritrovava a vivere una specie di “convivio integrale”; alla celebrazione Eucaristica e ad una breve catechesi di alcuni versetti biblici, seguiva sempre la condivisione di un pasto caldo, accompagnato dalle cronache settimanali e dalle riflessioni etico-politiche tenute dallo stesso La Pira. La vera solidarietà, d’altronde, ci ricorda papa Francesco, è questa: «condividere il poco che abbiamo con quanti non hanno nulla, perché nessuno soffra»<sup>20</sup>.

San Procolo, infatti, voleva essere un «piccolo focolare di carità»<sup>21</sup> affinché nessun uomo potesse essere abbandonato alle sofferenze delle croce. La cosa interessante è che tanto Sturzo quanto La Pira non si sono limitati alla semplice e nobile solidarietà volontaristica ma hanno imbevuto di carità tutta la vita pubblica.

Nell’età matura dei Nostri, il laboratorio concreto dell’Evangelo trova la valvola di sfogo nel Municipio, vero banco di prova delle iniziative a servizio della «povera gente».

A riguardo, la caratteristica principale del municipio – oltre a quella di essere un polo commerciale, economico, filosofico e religioso – è la prossimità alle persone; questo non semplicemente perché tutti conoscono il

---

<sup>19</sup> «Un giorno – nella primavera del 1934 – in casa di don Bensi si parlava di poveri: don Bensi disse: sarebbe tanto bello poter assistere materialmente e religiosamente le zone estreme della miseria: i poveri cui non giunge la carità delle Confraternite di san Vincenzo; i mendicanti, quelli che dormono abitualmente o all’aperto o nei dormitori pubblici, la povera gente girovaga che non ha né letto, né pane, né famiglia. L’idea ci piacque (eravamo, allora, un gruppetto di confratelli legati da un vincolo di vivo fervore per la casa di Dio!); noi stessi eravamo stati testimoni, in varie circostanze, dell’abbandono totale di questi poverissimi coperti di stracci e considerati, nella vita sociale, alla stregua forse dei cani» G. LA PIRA, *I colloqui della Badia*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 164.

<sup>20</sup> PAPA FRANCESCO, «Gesù Cristo si è fatto povere per voi (cfr. 2 Cor 8, 9)», in *Messaggio del Santo Padre Francesco, VI Giornata Mondiale dei Poveri*, San Giovanni in Laterano, 13 giugno 2022.

<sup>21</sup> G. LA PIRA, «La Messa di San Procolo», in ID., *Le città sono vive*, a cura di F. MONTANARI, La Scuola, Brescia 1957, 199.

sindaco, l'assessore o i consiglieri, ma perché – osserva il professor Felice – esso «sembra maggiormente in grado di esaltare i caratteri costitutivi di una nozione di popolo, non tribale, né mistica, refrattaria, dunque, al populismo e, di conseguenza, degna di una città aperta»<sup>22</sup>.

Il Comune, rispondendo al criterio della prossimità, è l'incontro fra più esigenze (chi domanda un lavoro, un tetto, un pasto, l'acqua, l'istruzione, ecc.) dove «colei o colui che raziona la minestra non può non tener conto delle esigenze del basso, di coloro che hanno fame, per questa ragione l'amministrazione è una pratica del potere dinamica, particolarmente sensibile alla dimensione ascendente del *bottom-up* e sussidiaria, soprattutto in senso orizzontale»<sup>23</sup>.

Quanto al presule calatino, la sua esperienza di Prosindaco fu assai preziosa per la gente di Caltagirone, in un tempo in cui «a muovere i postulanti era sempre quel grande e non comune senso di fiducia nei riguardi di un sacerdote che, con spirito cristiano, operava per il bene comune»<sup>24</sup>. Da servitore della città, il Nostro fu molto attento a questioni come l'agricoltura, l'industrializzazione e la tecnica, la tutela dei lavoratori, la costruzione di un tessuto sociale ed economico in un tempo in cui il Sud era fortemente segnato dalle povertà (da quelle materiali a quelle educative) e, soprattutto, in cui le risorse locali, a differenza di quelle fiorentine della seconda metà del Novecento, ad esempio, erano decisamente inferiori<sup>25</sup>.

Quanto all'esperienza municipale di La Pira, si compone di numerose opere finalizzate a ricostruire una comunità ormai distrutta dalla guerra; fra esse segnalo: la sistemazione degli acquedotti, la costruzione di scuole e di strutture abitative, l'edificazione dei ponti distrutti, la centrale del latte, il mercato ortofrutticolo, le farmacie comunali e, soprattutto, la lotta contro i licenziamenti e gli sfratti. Da Sindaco, era continuamente “tormentato” dalla necessità di eliminare e, in senso lato, prevenire la povertà nella città

<sup>22</sup> F. FELICE, *Comune è popolo*, in URL: <https://tocqueville-acton.com/2021/09/24/comune-e-popolo/> (10.06.2022).

<sup>23</sup> *Ib.*

<sup>24</sup> E. GUCCIONE, *Il giovane Luigi Sturzo e la sfida etico-sociale. Testimonianze inedite (1891-1904)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2019, p. 90.

<sup>25</sup> Cfr. L. STURZO, «Risposta di don Luigi Sturzo alla lettera del sindaco La Pira», in L. STURZO - G. LA PIRA, *Cattolici e mercato*, p. 69.

di Firenze; per fare questo occorre «dare lavoro a tutti, dare il pane quotidiano a tutti»<sup>26</sup> e, non da ultimo, dare una casa a tutti. Per il Sindaco avere a cuore la città significava «avere cura dei problemi più fondamentali, più elementari e più urgenti perché ogni famiglia abbia il pane e il lavoro»<sup>27</sup>.

Su questi obiettivi si fondarono le iniziative fiorentine. A tutela degli sfratti che in pochi anni rischiarono quasi di triplicarsi, ad esempio, il Sindaco di Firenze, si appellò ad un'antica legge del 1865 che gli consentiva di requisire, in caso di ordine pubblico e di calamità, tutte le case disabitate: fu così che riuscì a risolvere in poco tempo e temporaneamente il problema della casa<sup>28</sup>.

Altra questione che interessò buona parte del suo apostolato, fu quella del lavoro e, di conseguenza, l'urgenza della massima occupazione. Sono note le iniziative riguardo ai cantieri di lavoro come soluzione temporanea per i disoccupati, la mediazione e l'impegno per la nascita della Nuova Pignone, come pure per altre importanti industrie fiorentine. Il lavoro, che perfeziona la struttura personale, «è un atto in certo senso creativo dell'uomo: e la gioia che esso procura è il frutto di quella completezza della persona che esso determina»<sup>29</sup>.

In definitiva, l'impegno di Giorgio La Pira si concentrava proprio su questi tre pilasti: lavoro, pane e casa. Per edificarli, «non si limitò a sognare e a suggerire [...] il recupero e la salvaguardia di una identità civica in declino. Mise le mani sulle cose, afferrò uno dopo l'altro i nodi della crisi cittadina e si impegnò a scioglierli con tale passione da avere e dare l'impressione di esserci riuscito»<sup>30</sup>. In effetti ci riuscì integralmente. Il "Sindaco santo" attraverso le sue azioni, spesso anche criticate dal mondo cattolico del tempo, ebbe il merito di aver fatto rinascere Firenze.

### **Conclusioni: l'esortazione a vivere un'autentica carità**

Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira, come ho tentato di dimostrare

---

<sup>26</sup> G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 18.

<sup>27</sup> ID., *Discorso tenuto dopo le elezioni comunali*, anno 1951, in G. SPINOSO - C. TURRINI, *Giorgio La Pira*, p. 799.

<sup>28</sup> Cfr. G. SPINOSO - C. TURRINI, *Giorgio La Pira*, pp. 852-853.

<sup>29</sup> G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 62.

<sup>30</sup> E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, Giunti, Firenze 2004, p. 23.

attraverso queste poche pagine, ci insegnano a vivere una carità evangelica totalizzante della vita umana, a prescindere dal ruolo o dal servizio che siamo chiamati a compire nella società.

Vivere un'autentica carità, come ci hanno testimoniato i Nostri, significa avere a cuore concretamente le sofferenze umane: i poveri, i precari, i disoccupati, le famiglie, i giovani, gli anziani, gli ammalati e, più in generale, gli emarginati dalla società.

Non si tratta, dunque, di adottare comportamenti o politiche assistenzialistiche volte alla sola illusione di risolvere i problemi, come spesso accade, ma di scendere in campo e battersi con fermezza per difendere la dignità della «povera gente». Occuparsi del bene di ciascuno, insegna La Pira, significa impegnarsi con ogni mezzo, affinché tutti gli uomini siano elevati «ad un livello di vita proporzionato alla dignità della persona umana. Eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione; espandere la produzione industriale e quella agricola; elevare i redditi sino al livello della sufficienza; assicurare a tutti le calorie sufficienti ad un tenore di vita adeguato; dare a tutti un minimo di sicurezza sociale»<sup>31</sup>.

Tutto questo era molto chiaro a Sturzo e La Pira che, durante la loro comune esperienza municipale e, in tutto il loro apostolato si sono sempre impegnati per contrastare, in ogni modo che «l'amore suggerisce e la legge fornisce», le diverse forme di povertà.

«La nostra società – scrive il cardinal Bassetti nella *prefazione* di una recentissima opera su Giorgio La Pira – ha un grande bisogno di uomini e donne che non scendano a patti con la mondanità nichilista, con l'individualismo esasperato e con l'arroganza diffusa che, oggi, troppo spesso, si combina drammaticamente con la superficialità»<sup>32</sup>.

Abbiamo bisogno di uomini e donne con l'Evangelo scolpito nel cuore, proprio come, durante la fertile stagione cattolica del Novecento, hanno testimoniato don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira.

<sup>31</sup> G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 13.

<sup>32</sup> G. BASSETTI, «Prefazione», in G. SPINOSO - C. TURRINI, *Giorgio La Pira*, XXXIV.

# Siamo tutti migranti

Joseph Hoina, sacerdote SOdC

■ L'accoglienza di un gruppo di profughi afgani da parte della Comunità dei Silenziosi Operai della Croce nella Casa di Fatima è stata senz'altro per l'Associazione una delle sorprese di questo 2022. È un impegno che segna un'esperienza nuova nell'attuazione del carisma del beato Luigi Novarese applicato al contesto odierno. Senz'altro un gesto generoso e semplice ma importante, che si intreccia adeguatamente con le grandi linee pastorali tracciate da papa Francesco a favore dei migranti e verso le quali sta chiedendo l'impegno di tutta la Chiesa.

Un'esperienza davvero particolare e rilevante dal punto di vista del nostro apostolato, che trova eco nel pensiero stesso del nostro Fondatore il beato Luigi Novarese, che, nello statuto Fondazionale, ribadiva: "Nelle case ci sia un membro incaricato ad avere cura degli ospiti, vedendo in essi Gesù pellegrino. L'incaricato degli ospiti veglierà che nulla manchi loro e si intratterrà con essi secondo discrezione e mandato dell'incaricato della casa" (Art.142).

Partendo dall'accoglienza messa in atto dalla Comunità SOdC di Fatima, proviamo a riflettere sul fenomeno dell'emigrazione per vedere se da esso possiamo trarre qualche beneficio per la nostra vita spirituale e soprattutto testimoniale. Si risponderà semplicemente a queste tre domande: Che senso dà la Sacra Scrittura al fenomeno migratorio? Quale pensiero e quale atteggiamento si deve avere nei confronti dei migranti? Infine, cosa ci insegna il fenomeno migratorio?

Nella Sacra Scrittura emergono moltissimi racconti di fuga e di migrazione le cui cause sono varie e complesse. Da una parte sono provocate da situazioni di precarietà sociale (carestia, fame, calamità, conflitti e guerre) e dall'altra scattano sotto l'impulso stesso di Dio. In entrambi i casi comunque Dio agisce perennemente in essi; per questo motivo, assumono un significato salvifico dal punto di vista teologico.

Nel Primo Testamento si narra di Israele che trae la sua origine da Abra-

mo il quale, obbediente alla voce di Dio, uscì dalla sua terra e andò in un paese straniero portando con sé la promessa divina di diventare padre “di un grande popolo” (Gn 12, 1-2). Il libro dell’Esodo ci mostra come Israele è in continuo “esodo”, alla ricerca della libertà e della stabilità, e riceve nel deserto la solenne investitura di “Popolo di Dio”. Le grandi storie di Giuseppe e i suoi fratelli, di Noemi e Rut, si sviluppano su palcoscenici stranieri ed è in una terra straniera e malsicura che avviene la riconciliazione tra Giuseppe e i suoi fratelli (cfr. Gen 45, 1) e che si manifesta la fedeltà assoluta di Rut alla propria suocera (Libro di Rut).

La Bibbia ci informa inoltre che Dio, tramite queste persone, opera prodigi straordinari. È dall’esilio e dalla diaspora, infatti, che vengono messe in risalto la saggezza di Daniele (Dn 2, 25-49), la forza di Ester (Libro di Ester) e la religiosità di Tobia (Tb 1, 3). La diaspora ebraica dopo la distruzione di Gerusalemme fa nascere una coscienza ebraica più religiosa. Questi esempi insomma, presi fra mille altri, ci presentano l’identikit di un Dio compagno di migranti in cui si riflette la storia della salvezza.

Nel Nuovo Testamento, invece, cambia la prospettiva e si giunge al tempo escatologico. Le promesse salvifiche già in atto nel Primo Testamento giungono al loro compimento. Dio stesso, attraverso il suo Figlio unico Gesù Cristo, si fa migrante. Lascia il cielo santo, la sua dimora, viene sulla terra, spazio degli uomini, e condivide tutte le loro “condizioni eccetto il peccato”.

Il documento del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti descrive tappa per tappa questo pellegrinaggio divino: “Nasce in una mangiatoia e, straniero, fugge in Egitto, assumendo e ricapitolando in sé questa fondamentale esperienza del suo popolo (cfr. Mt 2, 13ss) (...) abitò in mezzo a noi (cfr. Gv 1, 11-14) e trascorse la sua vita pubblica, itinerante, percorrendo “città e villaggi” (cfr. Lc 13, 22; Mt 9, 35). Risorto, e tuttavia ancora straniero, sconosciuto, apparve, in cammino verso Emmaus, a due dei suoi discepoli che lo riconobbero solo allo spezzar del pane (cfr. Lc 24, 35). I cristiani sono quindi alla sequela di un viandante “che non ha dove posare il capo (Mt 8, 20; Lc 9, 58)” (*Erga migrantes Caritas Christi*, n.15)

Rilevante è anche la figura della santa Famiglia di Nazareth che visse dei momenti di peregrinazione. Giuseppe e Maria, infatti, accolgono la nascita

del loro Figlio lontano da casa (cfr. Lc 2, 1-7), sono poi costretti a fuggire con lui in Egitto dove rimasero sino alla morte di Erode (cfr. Mt 2, 13-14). La devozione popolare considera giustamente Maria come Madonna del cammino.

Anche della Chiesa si potrebbe dire che è nata in un contesto migratorio, ricevendo al contempo dal suo Signore un mandato che richiede un esodo: “Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi della terra” (At 1-8). Oggi si parlerebbe di “Chiesa in uscita”. Nel contesto della Pentecoste, la diversità linguistica è simbolico d’incontro di popoli. “Qui non c’è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero” (Col 3, 11). Cristo, infatti, dei due popoli, ha costituito “una unità, abbattendo il muro di separazione” (Ef 2, 14). La conversione di Paolo in At 9 avviene mentre era in cammino verso Damasco. Dai suoi molteplici viaggi nacquero le diverse Chiese.

Come conclusione di questa prima riflessione, dai pochi esempi sopra-mentzionati, si desume che la questione migratoria può essere affrontata e letta in chiave escatologica.

Quale pensiero e quale atteggiamento si deve avere nei confronti dei migranti? Pur dovendo riconoscere che le migrazioni contemporanee ci pongono di fronte a sfide non facili per il loro legame con la sfera economica, sociale, politica, sanitaria, culturale e di sicurezza, tuttavia questi non sono motivi sufficienti perché venga meno l’aiuto richiesto. Rispetto al come atteggiarsi nei confronti dei migranti e dei profughi, la risposta ci viene data da papa Francesco che, nei suoi interventi, parla di un fenomeno di “grande complessità e attualità”, da considerarsi “un segno del tempo”, “una sfida per noi”, e ha indicato che occorre muoversi coniugando quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere, e integrare (Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018).

Accogliere non è un sostantivo astratto ma un verbo all’infinito che richiama una azione concreta e decisa. Il Santo Padre invita i cristiani e le anime di buona volontà a farne uso in questo contesto dove la situazione nel mediterraneo e nel confine dell’Europa interpella ogni coscienza e a maggiore ragione quella cristiana. In ogni forestiero che bussa alla porta, per il cristiano nasce un’occasione di incontro con Gesù Cristo, il quale si identifica con lo straniero, accolto o rifiutato, di ogni epoca (cfr. Mt 25, 35.43).

Proteggere rinvia a prima vista alle azioni da porsi in difesa dei diritti e della dignità dei migranti. Allo stesso tempo è un verbo che richiama l'amore materno della Chiesa alla quale Gesù ha affidato ogni essere umano costretto a lasciare la propria patria, alla ricerca di un futuro migliore.

Promuovere vuol dire rispettare le specificità culturali e religiose dei migranti. Cioè "adoperarsi affinché siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni".

Integrare fa riferimento al processo di assimilazione, che non vuol dire sopprimere le culture dei migranti ma aprirsi ad essi per poi cogliere ciò che in esse può favorire una conoscenza reciproca, fatta di scambio e di arricchimento interculturale. Papa Francesco insiste molto sulla necessità di favorire in ogni modo "la cultura dell'incontro", moltiplicando le opportunità di scambio interculturale, documentando e diffondendo le buone pratiche di integrazione.

Insomma, è solo ponendo gratuitamente e concretamente questi gesti che possiamo distinguerci da ideologie e azioni caritative che si sviluppano intorno a noi, motivate da interessi politici ed economici il cui fine in realtà porta a forme di sfruttamento e di schiavizzazione dei migranti.

La fede che agisce nei cristiani, invece, spinge a vedere in ogni straniero un fratello da amare o un *alter Christus*.

Cosa ci insegna il fenomeno migratorio in genere.

Dal fenomeno migratorio possiamo trarre qualche insegnamento. Innanzitutto, esso si presenta a noi credenti cristiani come un autentico *kairos*, cioè un tempo di grazia, una situazione a partire dalla quale Dio vuole dirci qualcosa, chiede qualcosa, si rivela in qualche modo. Perciò le difficili condizioni in cui si trovano i nostri fratelli migranti o profughi non vanno interpretate come se questi sono abbandonati da Dio o caduti sotto il suo giudizio. Come dice il Papa a proposito della pandemia: questo "non è il tempo del giudizio di Dio, ma il tempo del nostro giudizio; il tempo di reimpostare la rotta della vita verso il Signore, e verso gli altri. Tocca a noi saper leggere i segni dei tempi di cui Gesù ci parla nel Vangelo di san Luca: "Ipocriti. Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo come mai questo tempo non sapete giudicarlo" (Lc 12, 56).

Così come la pandemia da covid-19 ha messo in luce l'estrema fragilità della natura umana, allo stesso modo il fenomeno migratorio ci rivela il

nostro vero stato. Siamo, cioè, stranieri e pellegrini sulla terra, in cerca della nostra vera patria che è il Cielo.

Se dal covid-19 abbiamo capito che valiamo meno di “un soffio”, dalla situazione dei profughi dobbiamo anche imparare che siamo gente instabile. Prima o poi lasceremo alle nostre spalle muri, giardini, campi, e i nostri famigliari. Poiché questa è la nostra condizione.

In ultima analisi le migrazioni favoriscono anche la conoscenza reciproca e sono occasione di dialogo e comunione, di fraternità vera se non di integrazione a vari livelli, come afferma emblematicamente papa Giovanni Paolo II: “Sono molte le civiltà che si sono sviluppate e arricchite proprio per gli apporti dati dall’immigrazione. In altri casi, le diversità culturali di autoctoni e immigrati non si sono integrate, ma hanno mostrato la capacità di convivere, attraverso una prassi di rispetto reciproco delle persone e di accettazione o tolleranza dei differenti costumi” (Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 2001).

# Sulla depressione spirituale

Palmiro Di Campuccio

Il senso di vuoto, tipico della depressione spirituale è, per il cercatore di luce, uno degli aspetti più tristi e demoralizzanti, che crea dubbi e disorientamento a livello interiore. È la notte oscura cantata da san Giovanni della Croce, laddove la vitalità che dovrebbe sgorgare da un vissuto itinerario spirituale come da una fonte, sfocia invece in apatia e tristezza e, non di rado, in autentica disperazione.

*Non abbandonarti alla tristezza,  
non tormentarti con i tuoi pensieri.  
La gioia del cuore è vita per l'uomo,  
l'allegria di un uomo è lunga vita.  
Distrai la tua anima, consola il tuo cuore,  
tieni lontana la malinconia.  
La malinconia ha rovinato molti,  
da essa non si ricava nulla di buono.*

(Siracide, 30, 21-23)

L'uomo prova *disperazione* perché qualunque scelta faccia, non riesce mai a realizzarsi in quanto essere finito e non autosufficiente. La fede supera la disperazione poiché l'uomo non si illude di essere autosufficiente, ma riconosce la sua dipendenza da Dio. Da qui la "speranza": la speranza in Dio al quale tutto è possibile.

C'è un aneddoto in cui si narra che Satana, ormai stanco e avanti con gli anni, decise di ritirarsi dalle sue losche attività e prendersi un congruo periodo di riposo. Decise inoltre di mettere all'asta alcune delle sue armi diaboliche e di seduzione e molti demoni accorsero per aggiudicarsi le migliori: *lussuria, malvagità, ira, inganno, superbia, infedeltà, calunnia, violenza, omicidio, orgoglio*, ecc.

Solo due delle potenti armi tenne per sé Satana e non mise all'asta: la *disperazione* e la sua naturale conseguenza: lo *sconforto*. «*Non si sa mai – pensò – dovessi tornare in attività è quanto di meglio può servire per distruggere e far capitolare un'anima*».

A volte le storielle come queste, nella loro semplicità, invitano a riflettere su aspetti che, effettivamente, rendono buio e opaco l'esistere, minando in modo insidioso il mondo interiore di un individuo e condizionando notevolmente la sua quotidianità, le sue relazioni, i suoi affetti e, non ultima, la sua vita di fede.

Ogni esistenza ha la sua dose di dolore, di insicurezze, di delusioni, di vuoto e ogni anima porta impresse su di sé cicatrici, a volte ben rimarginate e quasi invisibili, altre volte evidenti, aperte e doloranti; ed è su questo tipo di ferite che, disperazione e scoraggiamento, possono avere un effetto assai dannoso, che rende ardua ogni possibilità di guarigione. Sono sale su piaghe aperte!

Lo sconforto, che scaturisce dalla disperazione, indica una resa senza condizioni ai "fatti della vita", la perdita di fiducia nelle proprie potenzialità e nella propria forza interiore.

Ci si lascia andare all'abulia, al non reagire – perché tanto è tutto inutile – si alza bandiera bianca nei confronti dell'esistenza, vissuta come un fardello insopportabile.

Disperazione e sconforto allontanano l'essere umano anche da Dio e, di conseguenza, da ogni forma di bene, di fiducia incondizionata nell'Assoluto. Si tende a parlare sempre di cose negative e a guardare sempre i lati peggiori della vita convinti che, ormai, non c'è più niente da fare per migliorare il proprio "essere-nel-mondo". Non è semplice pessimismo!

Se si cede alla disperazione si entra inevitabilmente in conflitto con se stessi arrivando a sperimentare quel tremendo senso di vuoto interiore che tende a considerare assurda la vita e a pensare che tutto ciò che facciamo, per noi stessi e per gli altri, sia del tutto privo di significato.

Viene in mente una bella considerazione di un sacerdote cattolico palestinese, Elias Chacour, che riassume in poche battute il senso di quel desiderio, tipicamente umano, di dare una spiegazione plausibile e convincente ad ogni evento doloroso o stato d'animo negativo della nostra vita: «Quello che Dio permette e che l'uomo non si spiega rimane un mistero. Non si possono

che trarre delle lezioni da ciò che si è verificato»<sup>1</sup>. Dovremmo riuscire ad imparare da ciò che ci accade perché è proprio da questo modo di apprendere i “fatti della vita” che, forse, è possibile aggirare la disperazione e lo scoraggiamento, facendo tesoro delle nostre pregresse cadute sui sentieri della vita.

### *La differenza tra credenti e non credenti*

L'adagio «La differenza rilevante non passa tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti» di Norberto Bobbio è stato successivamente rielaborato dal cardinal Carlo Maria Martini nella sua *Cattedra dei non credenti*, un'iniziativa culturale avviata nel 1987 e che consisteva in una serie di incontri a tema ai quali il porporato invitò esponenti sia dichiaratamente credenti che non credenti. Lo scopo era di dare voce, su varie tematiche, a chi non si definisce “credente”, al fine di confrontarsi con il “credente” e con le ragioni della sua fede. Tali incontri furono occasione di confronto e di dialogo; gli interventi di alcune edizioni furono raccolti anche in diverse pubblicazioni.

In uno di questi incontri il filosofo e giurista Norberto Bobbio puntualizza che: “*La differenza rilevante per me non passa tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti; ovvero tra coloro che riflettono sui vari perché, e gli indifferenti che non riflettono. (...) La specie degli indifferenti che è di gran lunga la più numerosa si trova tanto fra i credenti quanto fra i non credenti*”<sup>2</sup>.

È singolare che siano sempre in maggior numero le persone cosiddette “atee” che affrontano “drammatiche” manovre di avvicinamento alla fede senza tuttavia riuscire a trovarla, se non in quel sentirsi affascinati dalla figura di Gesù Cristo, considerato da alcuni l'emblema del rivoluzionario, del ribelle, del sovversivo che si opponeva alle ingiustizie e alle corruzioni morali della sua epoca.

Ad ogni modo appare convincente quanto il filosofo Norberto Bobbio, dichiaratosi sempre un non credente, affermava a proposito di chi crede in Dio e chi invece ne nega l'esistenza, ossia che la vera differenza non è fra credenti e non credenti, ma fra pensanti e non pensanti, fra coloro che si pongono le grandi domande della vita e quelli che invece non lo fanno.

<sup>1</sup> Cfr. E. CHACOUR, *Ho fiducia in noi. Al di là della disperazione*, Jaca Book, Milano 2003.

<sup>2</sup> N. BOBBIO, in C.M. MARTINI, *Cattedra dei non credenti*, Rusconi, 1992.

Può sembrare quasi un paradosso che, ad interrogarsi di più su temi quali la fede, la dimensione spirituale, il ruolo del primato della coscienza personale siano quasi sempre personalità notevolmente distanti dalle vedute della Chiesa, sia a livello dottrinale che istituzionale.

Un esempio su tutti lo offre il giornalista irpino, Augusto Guerriero, noto anche con lo pseudonimo di Ricciardetto il quale, nel 1973 a chi lo accusava di condizionare negativamente le persone riguardo alla fede attraverso i suoi editoriali, scriveva in una delle sue rubriche, che regolarmente teneva su alcuni rotocalchi nazionali: *«La mancanza di fede non è come la mancanza di un qualsiasi bene morale o materiale. Per me è un dramma, un dramma intimo e doloroso, che mi ha colpito alla vigilia della morte, quando l'anima non ha più forze di recupero e di rinnovamento. Quando ci penso mi commuovo e piango su me stesso e sulla mia miseria. Però quanti di coloro che predicano la fede, quanti di essi sentono la fede così come io sento mancanza di fede?»*.

Una domanda che rimane tuttora aperta e che varrebbe la pena di riprendere perché è da qui che può scaturire la depressione spirituale o, quanto meno, quel senso di vuoto, di lucido nichilismo nei confronti della vita e che rende arduo ogni tentativo di dotarla di senso.

È caratteristica peculiare della natura umana interrogarsi sul senso dell'esistenza, infatti sia chi possiede il dono della fede e sia chi la fede non ce l'ha o non riesce a trovarla, quasi in modo del tutto naturale tende ad interpellare se stesso sul senso reale della vita; sul senso del bene e del male, sul mistero della sofferenza e della morte. Fede da una parte e ragione dall'altra diventano così i due binari sui quali si snoda l'intero percorso umano sia per chi crede sia per chi non è credente. Ecco il senso di quanto sosteneva Bobbio.

Resta il fatto che il credente che rimane stabile nella sua fede, non può in alcun modo venire intaccato, né dalla vita, né dalle tentazioni mondane.

Tornando sul tema in oggetto, coloro che decidono di mettersi in gioco spiritualmente il più delle volte fanno a priori che il percorso che li attende non è affatto agevole, ma pieno di insidie, di notti oscure, di nostalgie che contaminano il momento presente condizionando anche la speranza verso un futuro che si auspica luminoso. Predomina spesso il passato, il ciò che è stato, il rimuginare su errori pregressi che non di rado si considerano fatali;

la depressione spirituale entra in gioco quando non si è in grado di perdonare se stessi, quando si è convinti che la vita ha ormai preso un suo corso e diventa impossibile evitarne la deriva.

Se non si affrontano con equilibrio e sana consapevolezza questi momenti è facile cadere nella disperazione, nello sconforto, è facile rimanere vittime di dubbi e perplessità di ogni genere, sprofondando ancora di più in un'angoscia apparentemente ingestibile.

Come osserva qualcuno, non c'è da meravigliarsi se la depressione spirituale si è palesata in tutta la sua portata ai grandi mistici che l'hanno combattuta con tenacia e determinazione, ma è importante comunque capire come affrontarla senza rimanerne schiacciati o annichiliti nel corso dell'itinerario spirituale intrapreso.

Nell'affrontare questo importante e delicato argomento può essere utile far riferimento a quanto ci dicono le Sacre Scritture per poi esaminare in dettaglio gli esempi che la Bibbia o la vita stessa offrono.

A tal fine si consideri il Salmo 42 che dimostra in modo inequivocabile come il patrimonio interiore di ognuno non sia immune dall'inquietudine e dalla depressione spirituale. Il Salmo 42 è quello maggiormente considerato quando si parla di depressione spirituale perché dà voce a tutto il pathos del cercatore di luce proteso verso Dio.

*Come la cerva anela ai corsi d'acqua,  
così l'anima mia anela a te, o Dio.  
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:  
quando verrò e vedrò il volto di Dio?  
Le lacrime sono mio pane giorno e notte,  
mentre mi dicono sempre: "Dov'è il tuo Dio?".  
Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge:  
attraverso la folla avanzavo tra i primi  
fino alla casa di Dio,  
in mezzo ai canti di gioia  
di una moltitudine in festa.  
Perché ti rattristi, anima mia,  
perché su di me gemi?  
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,*

*lui, salvezza del mio volto e mio Dio.  
 In me si abbatte l'anima mia;  
 perciò di te mi ricordo  
 dal paese del Giordano e dell'Ermon, dal monte Mizar.  
 Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate;  
 tutti i tuoi flutti e le tue onde  
 sopra di me sono passati.  
 Di giorno il Signore mi dona la sua grazia  
 di notte per lui innalzo il mio canto:  
 la mia preghiera al Dio vivente.  
 Dirò a Dio, mia difesa:  
 "Perché mi hai dimenticato?  
 Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?"  
 Per l'insulto dei miei avversari  
 sono infrante le mie ossa;  
 essi dicono a me tutto il giorno: "Dov'è il tuo Dio?"  
 Perché ti rattristi, anima mia,  
 perché su di me gemi?  
 Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,  
 lui, salvezza del mio volto e mio Dio.*

Leggendo il Salmo, si evince che l'afflizione è presente in chi invoca Dio, è allestita sul suo cammino e minaccia la fede.

Le persone che vivono intensamente la propria dimensione spirituale, cercando di nutrirla al meglio, sono sovente preda di periodi più o meno lunghi di profondo smarrimento interiore, in cui l'energia e la vitalità spirituale concedono un eccessivo spazio allo sconforto e alla vacuità; si parla in questi casi di combattimenti interiori, feroci, dolorosi da affrontare ma che tuttavia offrono l'opportunità per uscirne sempre vincitori. Basti pensare alla *Notte oscura* di san Giovanni della Croce o anche al duro confronto con Dio di san Francesco d'Assisi sul monte della Verna.

#### *I sintomi della depressione spirituale*

Il Salmo 42 ne elenca alcuni: *tristezza, inappetenza, pianto, angoscia, ansia, timore, afflizione, sconforto, scoraggiamento, sfiducia, infelicità, inquietudine...*

Il Libro del Siracide (30, 21-23), dal canto suo, sembra dispensare preziosi consigli per l'anima per far fronte a questa sintomatologia:

*Non abbandonarti alla tristezza,  
non tormentarti con i tuoi pensieri.  
La gioia del cuore è vita per l'uomo,  
l'allegria di un uomo è lunga vita.  
Distrai la tua anima, consola il tuo cuore,  
tieni lontana la malinconia.  
La malinconia ha rovinato molti,  
da essa non si ricava nulla di buono.*

L'invito alla gioia appare una sorta di antidoto alla sofferenza interiore, così come il dissipare i pensieri disturbanti che altro non creano che tormenti e arrovellamenti interiori.

*Riscoprire il senso vero della propria vita*

Si narra di un tale che andò da un maestro spirituale e gli chiese; «Voglio quello che hai tu. Puoi darmelo o mostrarmi come si fa ad averlo?». Il maestro rispose: «Ce l'hai già. Non lo percepisci perché la tua mente fa troppo rumore». È innegabile che oggi la maggior parte delle persone vive sotto forte stress, ed è alla continua ricerca di realizzazione personale e pace interiore.

Ma al di là di questi bisogni impellenti sembra che l'era contemporanea non lasci tanto spazio e gradi di libertà al momento presente.

Si stima che circa il 70% delle persone passino la propria vita in attesa di qualcosa che possa trasformarla e migliorarla in qualche modo. Si vive in una perenne fase di attesa. Un po' come i piccoli uccellini nel nido, con il becco aperto che attendono che uno dei genitori gli porti da mangiare.

Riscoprire il senso della propria vita andando oltre la depressione spirituale, i dati di fatto, significa innanzi tutto dimorare nel momento presente senza lasciarsi andare alle seduzioni del futuro o alle nostalgie del passato.

Ad esempio quando ci si pone in preghiera, quando ci si ritaglia quel tempo di raccoglimento quotidiano interiore anche breve, è opportuno re-

stare saldi nel momento presente, consapevoli di ciò che si sta facendo nel qui e ora. La preghiera non deve essere una ripetizione meccanica e monotona di formule precostituite altrimenti se ne svilisce il senso.

Ogni parola va “vissuta”, interiorizzata, lasciata circolare nel momento in cui la si pronuncia. È necessario non attaccarsi ai propri stati d'animo rimanendone impigliati, ma affidarsi totalmente all'Assoluto, sciogliere le proprie negatività in quella luce e in quella gioia che solo l'incontro con Dio può donare.

Il Salmo 42 pone in rilievo i tormenti dell'anima, il grido di aiuto di colui che brancola nelle tenebre dell'inquietudine. Ma la Sacra Scrittura fa capire che luce non è così lontana e irraggiungibile.

È necessario guardare bene all'interno di se stessi perché è proprio lì che si può trovare quello che tanto si cerca altrove.

A tal fine può essere utile una storiella che spiega molto bene questo concetto.

Un mendicante se ne stava seduto sul ciglio di una strada da più di trent'anni. Un giorno passò uno sconosciuto. «Hai qualche spicciolo?» mormorò il mendicante, tendendo il vecchio berretto da baseball. «Non ho niente da darti», disse lo sconosciuto, che poi domandò: «Su che cosa sei seduto?». «È solo un vecchio scatolone. Ci sto seduto sopra da sempre», rispose il mendicante. «Ci hai mai guardato dentro?» chiese lo sconosciuto. «No», disse il mendicante, «A che scopo? Non c'è niente dentro». «Dacci un'occhiata», insistette lo sconosciuto. Il mendicante riuscì ad aprire lo scatolone. Con meraviglia, incredulità ed euforia vide che lo scatolone era colmo d'oro.

Ecco, ciò che può dar senso alla vita è spesso a portata di mano ma non lo si vede (o non lo si vuole vedere o, peggio, si fa finta di non vedere). In sostanza, la sofferenza interiore e tutto ciò che gli si associa – indica uno degli obiettivi principali di ogni pratica spirituale: attenuare il sistema che costruisce il senso dell'io, del me e del mio.

Come osservano Goleman e Davidson: “Le tradizioni meditative di ogni tipo condividono un obiettivo: allentare quella continua presa – l'«adesività» dei nostri pensieri, delle emozioni e degli impulsi – che ci guida nelle nostre giornate e nelle nostre intere vite. Questa intuizione chiave, che in termini tecnici è chiamata «dereificazione», porta il medita-

tore a comprendere che pensieri, sentimenti e impulsi sono eventi mentali transitori, privi di sostanza. Forti di questa intuizione, non siamo costretti a credere ai nostri pensieri: invece di seguirli per un po' nel loro corso, possiamo lasciarli andare<sup>3</sup>.

Rientrare in se stessi, riscoprire il senso vero della propria vita, dissipando inquietudini e paure, esige un distacco netto da ciò che intossica la mente come pensieri assillanti, scadenze, sensazioni di fallimento in ogni campo.

Incidere sulla depressione spirituale, mitigarla, viverla nella giusta dimensione senza rimanere impigliati nella sofferenza che questa genera; affrontarla in modo consapevole, certi comunque di avere la meglio se la determinazione e la costanza nel coltivare il proprio patrimonio interiore prevarranno sulla rassegnazione e la passiva sottomissione agli eventi della vita.

---

<sup>3</sup> D. GOLEMAN, R.J. DAVIDSON, *La meditazione come cura. Una nuova scienza per guarire corpo, mente e cervello*, Rizzoli, 2017.

# Una preghiera “consumata”, per la conversione della Russia

Wojciech Grzegorek, sacerdote SOdC

■ L'aggressione della Russia all'Ucraina ci fa vedere ancora una volta quanto sia importante, e mai scontata, la preghiera per la pace. L'arcivescovo greco-cattolico di Ucraina Sviatoslav Shevchuk aggiunge, però, un'intenzione importante per il nostro apostolato rivolgendosi ai fedeli in Ucraina: «Vi chiedo di pregare non solo per la pace in Ucraina, ma anche per i nostri nemici, per la loro conversione, per la conversione della Russia. Come ci ha chiesto la Vergine di Fatima».

È evidente, ma è importante ricordarlo, che il conflitto in Ucraina è da attribuire alla Russia e ai suoi governanti. Tuttavia le situazioni che sfociano in una guerra rivelano coinvolgimenti più vasti. Vi sono voci che trovano giustificazione per la morte degli innocenti. In questa prospettiva più ampia e complessa, comprendiamo come l'invito della Vergine di Fatima a pregare per la conversione della Russia continui ad essere attuale, urgente e prioritaria.

Rivolgersi alla Madre e pregare per la pace e la conversione della Russia, fu la risposta generosa che il beato Luigi Novarese e il Centro Volontari della Sofferenza espressero nel marzo 1953.

La causa immediata di questa scelta fu una lettera del card. Gregorio Pietro Agagianian, il patriarca cattolico-armeno della Cilicia, di cui il 4 febbraio 2022 è iniziato il processo di beatificazione. Sua Eminenza ringraziava per l'avvenuta ricezione dei primi numeri della rivista *L'Ancora*, esprimendo la certezza che il mensile del Centro Volontari della Sofferenza avrebbe continuato a sostenere l'anelito di preghiera iniziato il 7 luglio dell'anno precedente, quando il papa Pio XII consacrò la Russia al Cuore

Immacolato di Maria. «La grande intenzione del mondo cattolico per la conversione della Russia da cui dipende in tanta parte la pace, la libertà e la diffusione del Regno di Cristo sulla Terra».

I Volontari della Sofferenza hanno un maestro di orazione che ha forgiato la sua spiritualità anche nel contesto della minaccia degli errori sparsi dalla Russia comunista. La lettera di card. Agagianian fu per il beato Luigi Novarese una delle prime conferme del suo apostolato tra i sofferenti. Il cardinale chiama «il dolore sopportato ed abbracciato cristianamente una forma consumata di preghiera». Una preghiera perfezionata, forgiata dall'esperienza, anche quella dolorosa. Una preghiera che ci rende collaboratori alla conversione che Dio opera nei cuori e nella generazione del bene che lui vuole per tutta l'umanità.

Il fondatore dei Volontari della Sofferenza il Beato Luigi Novarese nei successivi quattro numeri dell'*Ancora* si dedicherà a commentare la lettera. Vi scorse due parti più importanti: (1) l'affermazione della forza trasformatrice e costruttiva del dolore cristianamente abbracciato, cioè vissuto nella grazia, e (2) la meta da raggiungere con la forza trasformatrice e costruttiva del dolore: la conversione della Russia.

La stessa intenzione ritorna con forza sulle pagine dell'*Ancora* nel 1956, quando il papa Pio XII, in seguito alla soppressione militare dell'Ungheria da parte dell'esercito Sovietico e la crisi del canale di Suez, pubblicò nell'arco di una settimana tre encicliche che richiamavano l'urgenza della preghiera. Il beato Luigi Novarese non manca di cogliere l'invito a mobilitare i sofferenti: «Non ritiratevi non vivete con superficialità la vostra giornata di solitudine e di dolore (...) Nel dolore fiorisce la vita, sulla sofferenza vissuta in grazia fiorisce la pace».

Così iniziò una catena di preghiera e offerta del dolore secondo le intenzioni del Santo Padre che egli stesso volle apprezzare inviando una sua lettera tramite il suo Sostituto, il card. Angelo Dell'Acqua. «Non dubitava il Santo Padre, che tra le prime e più fervide adesioni al suo pressante invito gli sarebbe giunta proprio dagli ammalati (...) una prontezza di totale dedizione sconosciuta a molti, e alle cui suppliche è riservata una particolare forza d'intercessione e di propiziazione presso il Trono dell'Altissimo».

La lettera con le parole del Papa fu per il giovane sacerdote Luigi Novarese, un ulteriore riconoscimento della sua attività tra gli ammalati, la

conferma di un prezioso servizio alla Chiesa: «I fedeli tutti, poi, nei quali non sia interamente spento il salutare richiamo del santo timore di Dio, guardino all'esempio di questa sofferenza orante e si lascino docilmente indurre a propositi di vera vita cristiana e di penitenza espiatrice. Lo vuole il Signore! E questa sua divina volontà – già annunciata da Giovanni il Precursore, proclamata dal messaggio evangelico e consacrata dal crocifisso sul calvario è risuonata ancora, solenne, ammonitrice e in tempi a noi recenti per bocca di Maria Santissima a Lourdes e a Fatima». Furono forse proprio queste parole a mostrare con maggior chiarezza al nostro fondatore che «la grazia è la sostanza di tutta la dottrina dei Volontari della Sofferenza e condizione fondamentale dell'apostolato». «La parola del Pontefice – scriveva il beato Luigi Novarese – è norma, luce, orientamento. Il Papa, guida dei fedeli secondo i disegni di Dio, chiude la sua esortazione con un richiamo che suona di indicibile conforto, perché ci riporta all'origine stessa del nostro movimento. (...) Consacrazione più bella del nostro apostolato non avremmo potuto desiderare».

Cosa vuol dire però pregare per la conversione della Russia? Vogliamo che gli ortodossi diventino cattolici? Se ogni guerra travalica tempi e luoghi, la nazione russa costituisce storicamente un punto cruciale per la pace e per tutti quei valori che, nel Regno di Cristo sulla Terra, fanno germogliare il bene.

Vi è una menzogna costante che accompagna e avvelena il susseguirsi di generazioni nel popolo russo. Una distorsione fatale che sorge con la rivoluzione bolscevica e la presa del potere da parte delle forze comuniste. Il terrore di quegli inizi, le “purghe” staliniste, la prigionia nei “gulag”, un sistema di orrori che non è mai stato considerato appieno nella sua criminalità. L'alternarsi degli scenari politici interni alla Unione Sovietica e alla successiva evoluzione statale, non ha mai assunto il compito di una redenzione nazionale, con verità e riconciliazione.

Dal lato del consesso delle nazioni, a Norimberga o a Mosca, non sono stati avviati processi nei confronti dei generali di Stalin, degli agenti della polizia politica e segreta, benché fossero coinvolti nella cospirazione del 1939 con Hitler e Ribbentrop, o nel massacro dei militari polacchi a Katyn. Nessuna condanna fu espressa per aver invaso e annesso illegalmente gli stati baltici, Polonia, Finlandia, Romania, Ungheria. Mai processati per

genocidio in questi paesi né per crimini di guerra ovunque siano andati. Sarebbero da aggiungere anche le aggressioni bolsceviche contro tutti gli stati confinanti nel 1918-24: Georgia, Azerbaigian, Armenia, Bielorussia, Ucraina e Polonia. Erano tutte nazioni democratiche e indipendenti il cui futuro fu pesantemente condizionato da Mosca.

L'attuale mito nazionale della Russia, il nucleo dell'ideologia di Putin, è la menzogna della Russia liberatrice, l'avvento del grande *Ruski Mir* – *il grande mondo russo*. Per una tragica ironia etimologica, il significato potrebbe anche essere: *la grande pace russa*. Un'idea che ha la pretesa di estendere le sue radici anche nella teologia, nonostante la condanna e il ripudio da parte dei più illuminati teologi ortodossi. Tutti i paesi che si trovano tra la Germania e la Russia conoscono per tragica esperienza diretta cosa significhi la “liberazione” offerta da questo “grande mondo”. Il XX secolo è stato percorso dai fatti di morte e distruzione che oggi avvengono in Ucraina. Le aggressioni bolsceviche del 1918-21, le invasioni concesse alla Russia dagli alleati nel 1939-45, sono un scorrere impietoso di violenza, continuato fino al 1991 con la caduta dell'Unione Sovietica. Una lunga e infida onda distruttiva che ha ripreso il suo cammino nel 2008, con l'invasione della Georgia. Vi è chi cavalca tale onda, come il presidente Putin e i suoi collaboratori, ma le radici sociali e culturali sono ormai diffuse in ampi strati della società russa. Non è semplicemente «colpa» dei Russi, i fattori in gioco sono molti e complessi. Si può scorgere, nelle pieghe della storia, la necessità imprescindibile di un processo di rinnovamento della nazione russa. La pace non può giungere senza una rieducazione e redenzione generazionale. Se raddrizzare il cammino della propria storia è compito dei singoli popoli, la partecipazione vitale e responsabile che genera la preghiera è un impegno di tutti. Dopo aver ricostruito l'Ucraina sarà necessario operare una ulteriore “ricostruzione” molto più difficile, quella della società russa, affinché essa possa riappropriarsi della sua eredità più grande e più bella, senza ricadere in immaginari interessi espansionistici.

La Russia, infatti, ha in sé, nella sua storia, nella sua cultura, un tesoro di valori e di bellezza infinita a cui attingere per costruire una comune identità nazionale senza il bisogno di espandersi a costo delle altre nazioni. Un'eredità colpita, fratturata, rigettata dalla menzogna dei potenti, ma viva e feconda nella diaspora.

Nel 1922 Lenin decise di sbarazzarsi di tutti i rappresentanti delle *élite* intellettuali – i depositari del patrimonio russo. Li caricò a forza sulle navi mercantili per inviarli verso Europa occidentale privandoli della cittadinanza russa. In seguito, due milioni di persone fuggirono dalla Russia, giovani tra 13-35 anni e, per i due terzi, uomini. Tutti divennero rifugiati politici, senza la possibilità di ritorno nella loro patria. Esuli orgogliosi della propria terra e della propria cultura, costretti a andarsene altrove, lontano. Il XIX secolo in Russia fu straordinario, il secolo in cui nacque la migliore letteratura. Pensiamo a Pushkin, Dostoevskij, Tolstoj. Si trattò di esuli che non si impegnavano a inculturarsi nei paesi dove giungevano. Non rifiutarono il paese che li accolse, ma risposero al bisogno profondo di difendere e promuovere la propria cultura di origine. Si formò all'estero una “copia” della società russa pre-rivoluzionaria – si parlava russo, si mangiava russo, si scriveva russo, si pregava in russo. Furono espulsi dal proprio paese senza niente, poverissimi, al limite della miseria, ma continuarono a fare i professori, musicisti, attori, scrittori, a costo di doverlo fare dopo il lavoro in fabbrica oppure dopo il turno di guida ad un taxi. Crearono scuole russe, costruirono chiese russe, fondarono facoltà teologiche. Cominciarono a tradurre le grandi opere letterarie e teologiche nelle lingue occidentali. La diaspora russa non è il risultato di eventi storici dovuti al caso. Dentro eventi generati da intenti malvagi, la forza del bene e il desiderio di vivere secondo la propria tradizione si aprirono alla provvidenza e all'amore di Dio.

Consideriamo ciò che da più vicino riguarda la relazione con la Chiesa occidentale. Per la prima volta nella storia, gli ortodossi ebbero occasione di dialogare direttamente con i latini. Possiamo immaginare una conversazione tra filosofi-teologi: Jacques Maritain, il mercoledì sera, a cena, incontra Nikolai Berdyaev accompagnato dalla moglie. «Chi è l'essere umano per te?». Maritain con la sua conoscenza della tomistica e dei filosofi latini, risponde citando Boezio: «La sostanza individuale di natura razionale». Berdyaev, formatosi sulla Bibbia e sugli scritti dei Padri della Chiesa, incalza: «L'uomo creato a immagine di Dio, creato per la divinizzazione».

Congar, Danielou, De Lubac — i più grandi teologi cattolici che hanno contribuito in modo decisivo al Concilio Vaticano II — si incontrarono con i più grandi teologi ortodossi. Finalmente si conoscevano non più per sentito dire ma in un dialogo diretto. Per la prima volta nella storia,

ortodossi di tradizione bizantina arrivarono in blocco in una terra latina. Questo è uno dei frutti della diaspora provocata da Lenin. La Chiesa, dopo tanti secoli, iniziava a respirare di nuovo con entrambi i polmoni, Oriente e Occidente.

Non sappiamo quale bene potrà derivare dal conflitto in Ucraina. A maggior ragione dobbiamo impegnarci nella preghiera per la luce e per la pace che possono venire solo da Dio. Una pace che, come abbiamo considerato, significa anche la conversione della Russia. La preghiera diventa così l'impegno costante ad arginare l'odio che ogni guerra inevitabilmente scatena. Una preghiera che guarda al futuro per sanare la generazione che verrà. È ancora l'arcivescovo Sviatoslav Shevchuk, nel medesimo messaggio che ci ha introdotto, a farci riflettere: «Dobbiamo imparare ad amare in questo momento tragico. Non lasciamoci sopraffare dall'odio, non usiamo il suo linguaggio e le sue parole. Secondo la saggezza popolare, chi odia il nemico è già da lui sconfitto (...) L'amore genera eroi, e l'odio genera dei criminali». La preghiera per la conversione del nemico che aggredisce è un atto di amore. Senza lasciare spazio all'odio nel proprio cuore, preghiamo affinché l'odio che consuma il cuore del nemico possa convertirsi in amore.

A conclusione di queste riflessioni, che intrecciano teologia spirituale e storia universale, possiamo ricordare la figura emblematica del Card. Stefan Wyszyński. In quegli anni, quando la rivista *L'Ancora* riportava istanze di preghiere e conversioni, il porporato era stato incarcerato dal regime comunista in Polonia. Durante la sua prigionia, egli pregava non solo per i suoi nemici, ma anche per i cristiani che hanno una fede profonda e una grande fiducia in Dio. Spesso, infatti, sono queste le persone maggiormente esposte alla tentazione del dubbio. Dov'è Dio quando la loro domanda tarda a portare frutti verificabili dallo sguardo umano? Una fede grande spesso può essere accompagnata da una grande tentazione di sfiducia. Quando la sofferenza si prolunga, la prova della fede può anche logorare. Forse il dubbio appare irrimediabile. Certo l'amore è sempre invincibile.

*(per la parte sulla diaspora russa si ringrazia prof.ssa Michelina Tenace, «La divinizzazione secondo la Tradizione orientale», corso tenuto nel 2021-2022 alla PUG)*

# Disincantati, estranei o alpinisti della vita

Marta Couto, Silenziosa Operaia della Croce

■ La nostra società tende ancora molto a mettere da parte ciò che è diverso. E ancora oggi vediamo situazioni concrete in cui le persone che ci ricordano la nostra fragilità umana sono messe da parte e in qualche modo nascoste, in modo da non scomodare la coscienza o l'immagine del "perfetto" che tendiamo a idolatrare. Ci siamo mai fermati a pensare a quanto il concetto di "Salute" sia diventato come un idolo nella nostra vita? Mettiamo la salute prima delle relazioni, prima del benessere spirituale; davanti a Dio. Diciamo spesso "Basta che ci sia la salute!". Ma è davvero così?

Non possiamo escludere completamente la sofferenza dalle nostre vite. Prima o poi, questa bussola alla nostra porta e siamo chiamati ad affrontarla. Quale la nostra reazione a una persona che soffre, o più specificamente, a una persona con disabilità?

Teilhard de Chardin, nel suo libro "Saggio sulla felicità" presenta tre modi per affrontare la sofferenza. Oso adattarlo come tre modi per avvicinarci alle persone con disabilità.

Il primo modo è costituito dai cosiddetti "i disincantati e/o i rivoltati". Queste persone tendono a criticare la situazione difficile, a reagire con ribellione ad essa. Commenti tipici che sentiamo da loro sono frasi come: "Sarebbe stato meglio non essere nati" o "Una vita come questa porta solo sofferenza; non ha senso". E in mezzo a tanti piagnistei finiscono per alienarsi da qualsiasi vera relazione o legami profondi.

Il secondo modo è rappresentato da "gli estranei", quelli che vivono senza compromessi, senza entrare veramente nella realtà della sofferenza. Cercano di ignorare questa realtà in modo da non esserne troppo influenzati, in modo che non alteri davvero le loro vite. Forse qui possiamo pensare a commenti del tipo: "Poverino. È già un santo", oppure "La sofferenza è una

realtà importante, ma non fa per me". In questo modo vivono sempre in una situazione di fuga, o come dietro a schermi che impediscono di vedere effettivamente la situazione che è di fronte a loro.

Infine, ci sono gli "alpinisti", quelli che si mettono veramente in gioco. Che vedono una montagna davanti a loro, molto più grande di loro, ma che osano scalarla. Fanno domande, entrano in relazione.

Nella Sacra Scrittura sono narrati molti episodi nei quali troviamo persone che possiamo riconoscere come veri scalatori di fronte alla sofferenza. Nell'Antico Testamento abbiamo, ad esempio, il conosciutissimo caso di Giobbe che, di fronte a una vita rovinata, si pone davanti al Signore in atteggiamento quasi disperato: "Perisca il giorno in cui nacqui" (Gb 3, 3). Oppure, il famoso inizio del Salmo 22, che conosciamo così bene perché lo ritroviamo sulla bocca di Cristo stesso sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal 22). Anche nel Nuovo Testamento abbiamo alcune situazioni, come quella di Marta, rattristata dalla morte del fratello Lazzaro, che si rivolge a Gesù con le seguenti parole: "Signore, se tu fossi qui" (Gv 11, 21).

Infine cito l'incontro con Gesù di una persona disabile, cieca dalla nascita. I discepoli pongono al Maestro la seguente domanda: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?" (Gv 9, 2b).

In effetti, non dovremmo aver paura di porre domande. Soprattutto se si tratta di domande chiave. In questo caso, la domanda chiave circa la vita di una persona disabile è: qual è il significato di questa vita?

### **La persona con disabilità come qualcuno da amare anzitutto**

La parabola del buon samaritano ci insegna a non passare oltre. Ci insegna non solo a dare ciò che è più superficiale per noi, ma ciò che abbiamo di più prezioso: il nostro tempo, la nostra attenzione e cura.

Ma le relazioni coinvolgono sempre entrambe le parti. Affinché una persona disabile lasci il suo mondo di rassegnazione e apatia, deve volerlo fare. In questo caso non possiamo fare altro che essere disponibili e presenti, mostrando amore.

Quando succede questo è possibile anche a noi rispondere apertamente, proprio come Cristo ha risposto ai discepoli alla domanda sul cieco nato: "Nessuno ha peccato!". Non c'è colpa, né dovrebbe esserci senso di colpa nelle situazioni di disabilità. Ma si può, e deve esserci, amore.

Questo è ciò che san Giovanni intende affermando che “Dio ha amato il mondo così tanto da darci il suo Figlio Unigenito...” perché il suo esempio di vita ci consenta di vedere che nell’Amore non ci sono barriere. Nemmeno se ci troviamo di fronte a una situazione di indicibile sofferenza. “L’amore può tutto e con tutto può amare”, scrive Vasco Pinto Magalhães.

Si entra così in una relazione d’amore, o come dicono gli studiosi di aree della comunicazione interpersonale, si entra in “Relazione di aiuto”. Questa relazione di aiuto ha diversi strumenti. E la cosa meno importante è la parola. È importante guardare, ascoltare, toccare, essere presenti e vicini. Parlare non è la cosa più importante perché l’amore più che di linguaggio ha bisogno di gesti. Ancora di più quando la relazione avviene in una situazione di sofferenza.

È importante anche riconoscersi al proprio posto. Thomas Halík scrive: *“Guarire il mondo è opera del Messia. Se volessimo gestirlo personalmente, significherebbe che soffriamo di messianismo e sopravvalutazione di noi stessi”*. Noi siamo collaboratori, strumenti. Non vogliamo salvare il mondo. Né nessuna persona. È il Signore che agisce. Prima ce ne rendiamo conto, più saremo aperti alla sua azione attraverso di noi, e più lontano arriveremo nell’edificazione del Regno di Dio.

È vero che è essenziale che l’altro si senta amato, ma anche questo è insufficiente. Dio chiama tutti a compiere un cammino non egocentrico (in cui l’amore viene dall’esterno verso l’interno) ma eccentrico (in cui l’amore deve uscire, essere trasmesso, portato all’altro). Nessuno si sente veramente completo se il vettore “amore” è unidirezionale. La persona con disabilità, così come chiunque si trovi in una situazione di particolare fragilità o sofferenza, non deve essere vista come un mero bersaglio su cui poniamo tutto il nostro bisogno di autorealizzazione.

### **Guarda la tua croce**

Questo è il passo più difficile e bello del cammino spirituale della persona disabile.

Ci si può riconoscere nell’attenzione e nell’amore che si riceve ma non ancora nella capacità di dare. Questo accade nella vita di molti di noi (in effetti di tutti), ma è ancora più evidente nel caso di una persona malata o disabile. Nell’esperienza di fragilità, la persona ha la tendenza a concen-

trarsi su ciò che manca nella sua vita: “Non vedo”, “Non cammino”, “Non sono intelligente”, ecc. Questo discorso, tipico di persone che hanno fragilità, suscita in noi sentimenti di pietà e condiscendenza verso l'altro ma nasconde un grande pericolo a livello spirituale. Il pericolo di non guardare veramente la croce.

La croce è l'elemento centrale della nostra fede. Non possiamo evitarla, ma corriamo il rischio di un romanticismo messianico, come quello che provavano i discepoli di Emmaus e che li ha condotti alla delusione (cfr. Lc 24, 19-21). Dobbiamo entrare nella logica della croce. Dobbiamo guardare con un prisma le nostre fragilità, difficoltà e sofferenze.

“La croce è il segno del “più”, di abbandono a Dio (verticale) e agli altri (orizzontale). Prendere la sua croce e seguire le orme di Gesù è donarsi per amore in tutte le situazioni, anche in quelle ingiuste e sofferte, e così vincere il male” (Vasco Pinto Magalhães in “Se Dio è buono, perché soffriamo?”)

Non sfuggiamo alle questioni essenziali. Non cerchiamo di mascherare le difficoltà con un senso di super assistenzialismo. È un grosso rischio quello di voler diventare “supereroi” delle persone a cui teniamo. Eleva l'ego e fa credere di essere veramente essenziali per la sopravvivenza di alcuni. Non è così il Vangelo. Così non si promuove la dignità o l'autonomia della persona.

Al contrario, nel Vangelo vediamo Cristo costantemente preoccupato di rendere protagoniste le persone che guarisce. “Alzati, prendi il tuo lettuccio dice al paralitico di Siloe; “Cosa vuoi che io ti faccia”, chiede al cieco Bartimeo e alla fine gli dice: “Vai, la tua fede ti ha salvato”.

La persona con disabilità possiede un grande potenziale. Ha una vita molto ricca davanti a sé. Chiunque abbia avuto un contatto significativo con persone con disabilità sa bene di cosa si parla. Ma questa ricchezza interiore può e deve essere potenziata. La croce delle nostre fragilità, limitazioni, disabilità è grande; è pesante. Quindi spesso c'è la tendenza a ignorarla. Ma nascondersi dai problemi non è mai una buona soluzione. Per superarli veramente dobbiamo riconoscerli e accettarli. E questo, naturalmente, vale per tutti.

### **La resurrezione, la vita piena**

Non c'è risurrezione senza croce, ma non c'è nemmeno un abbraccio della croce che non conduca alla risurrezione. Questo è il grande segreto

per una vita spirituale piena, che si vede riscontrare in modo speciale nelle persone con disabilità.

La verità è che “ci sono sigilli che solo le mani stigmatizzate possono aprire” (Tomas Halik). Ci sono porte così pesanti che non tutti sono in grado di aprire. Ci sono esperienze di vita in cui è permesso pronunciarsi solo dopo averne fatto esperienza sulla propria pelle. Come dice Anselm Grun: “Al posto della mia ferita sta il mio tesoro, vengo a contatto con me stesso e con la mia vocazione. Trovo le mie abilità anche qui. Solo un medico ferito può guarire”.

Jean Vanier, fondatore de l'Arche, parla della reciprocità dell'apprendimento, poiché “accogliere il fragile implica che accetto a poco a poco non solo i miei punti di forza ma anche le mie debolezze fisiche, i miei difetti, i miei errori, la mia mancanza di attenzione. Le persone fragili sono una via per un vero incontro con me stesso e con gli altri” (Jean Vanier in “Ascolta un grido”, p. 105)

Abbiamo alcuni esempi nella nostra società di persone che, nonostante e attraverso la loro disabilità, hanno trovato un percorso straordinario e sono diventati veri esempi di vita per tutti noi.

Non pensiamo, tuttavia, che questo percorso sia riservato solo ad alcune persone con disabilità. Scrive il beato Luigi Novarese: “La Gaudium Et Spes (n. 29) afferma che poiché tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati a immagine di Dio hanno la stessa natura e origine, godono della stessa vocazione e dello stesso destino divino; l'uguaglianza fondamentale deve essere riconosciuta sempre a tutti. Non si può creare un divario tra malato e malato e considerare separatamente il destino di una persona sana e quello di una persona malata”.

Raggiungere una vita piena e unificata è un percorso continuo lungo strada della vita. Sarà sempre un cammino incompleto perché la sfida si pone nel vivere l'unione totale e armoniosa fra la realtà interiore e quella esteriore. Tuttavia, mentre camminiamo in questa direzione, ci rendiamo conto che la meta da raggiungere è posta proprio mentre viviamo e apprezziamo la bellezza del cammino che è la vita stessa, considerata con lo sguardo di chi si riconosce amato e accompagnato da colui che ci ha amati fino all'estremo e che vive accanto a noi oggi, nelle nostre gioie e difficoltà, conducendoci alla gioia della vita piena alla sua presenza, la vita di risorti nel Risorto.

### **Riferimenti bibliografici**

De Chardin, T. (2008), *Sobre a Felicidade. Sobre o Amor.*

Grun, A. (2008), *Diante de ti estão abertos os meus caminhos.*

Halik, T. (2008), *O meu Deus é um Deus ferido*

João Paulo II (1984), *Carta Ap. Salvifici doloris*

João Paulo II (1988), *Carta Ap. Christifideles laici*

Pinto Magalhães, V. (2015), *Se Deus é bom, porque sofremos?*

Sampaio, F. (2017). *Comunicação, relação terapêutica e relação de ajuda.* Workshop dinamizado no Encontro Nacional de Estudantes de Enfermagem 2017, Mira (Portugal)

Vanier, J. (2017), *Ouve-se um grito: O mistério da pessoa é o encontro.*

# Il sostegno psico-spirituale di fronte alla morte

A cura della Redazione

■ Un'assistenza corretta e opportuna al morente, che corrisponda cioè alle esigenze e alla dignità di una persona che sta per abbandonare la vita, è sicuramente un'operazione di alta complessità: essa richiede infatti non solo competenza tecnica e profonda maturità psicologica, ma in modo specifico una perfezionata integrità spirituale, derivante da una diuturna esperienza di confronto con la propria sofferenza e la propria morte.

*...dà parole al dolore: il dolore che non parla  
bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi.*

(William Shakespeare, Macbeth)

Il tema della morte, il più declinato di tutti, riguarda una realtà universale che attraversa il passato, il presente e il futuro di ciascun essere umano; ed è vero che si tratta di un tema che, per quanto riguarda se stessi, si impone drammaticamente per la sua assoluta imprevedibilità e la sua possibilità di avvenire istantaneamente, in qualunque momento della vita; tuttavia l'argomento "morte" soffre come forse nessun altro di silenzio, di negazione e di molteplici altri sistemi di difesa, tutti estremamente efficaci nell'occultarlo e atti a calarlo in un processo che smorza, fino alla possibilità della scomparsa, la dimensione che consente di pensarlo in modo proprio.

Di solito, soprattutto oggi, della morte si parla in modo indiretto o riferita ad altri e non, come dovrebbe essere, della morte di un altro vissuta primariamente attraverso la propria morte. Anzi, quest'ultima viene sovente negata! È celebre, a questo riguardo, l'intuizione attribuita da Tolstoj a Ivan Il'ic: "Il sillogismo elementare: – Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale – per tutta la vita era sembrato sempre giusto, ma solo in relazione a Caio, non in relazione a sè...un essere particolarissimo,

completamente diverso da tutti gli altri esseri: lui era Vanja... – Caio è mortale, certo, è giusto che muoia. Ma per me, per me piccolo Vanja, per me Ivan Il'ic...non può essere che mi tocchi di morire!”<sup>1</sup>.

L'ipotesi definitoria di questo contributo si fissa all'opposto sul principio che, se il concetto di morte non subisce un esaustivo processo di analisi e di ricodificazione del fatto di morire, di appropriazione del morire, non è nemmeno possibile prestare un'assistenza adeguata e corretta ad un paziente in fase evolutiva di malattia e nella sua morte in atto.

Mutuamente, l'ipotesi si regge sul principio che la via privilegiata per l'intuizione esatta della propria morte è l'esperienza di una persona, un assistito, un amico, un coniuge, col quale si è costituito un "noi", come ci ricorda con pertinenza Landsberg<sup>2</sup>.

In funzione di quanto finora detto, è necessario porre l'attenzione sulla dinamica provocatoria che la prossimità della morte innesca sul piano relazionale e in quali modi conviene rispondere a questa sfida perché l'assistenza che si presta a chi è in fin di vita corrisponda alla sua piena dignità umana.

Ma è opportuno anche evidenziare che il compito dell'"assistenza dignitosa" dipende irrinunciabilmente dall'osservanza o presenza, di una serie di condizioni, escluse le quali la morte viene alienata, resa estranea, cioè la si tratta come un evento puramente tecnico.

Ciò si verifica secondo una tendenza naturale che si impone sistematicamente e che deve essere identificata e analizzata, per poter integrare la morte all'esistenza; in altre parole per rendere chi "assiste" pienamente vivente e pienamente in grado di assistere chi sta morendo, dichiarandole la verità.

È altresì necessario poi analizzare il processo tramite cui la morte, a cominciare da quella propria, può essere integrata con la vita, nonché quello di trasporre quanto discusso in questo lavoro nella prospettiva dello spirito, ossia nei termini della vita al di là della vita; un fine che viene tuttavia raggiunto soltanto tramite la morte.

Un'interpretazione illuminata dell'assistenza al morente è stata felicemente avviata in questi ultimi decenni e si è giustamente centrata sul mon-

<sup>1</sup> L. TOLSTOJ, *La morte di Ivan Il'ic*, Feltrinelli, 2014.

<sup>2</sup> P.L. LANDSBERG P.L., *Essai sur l'expérience de la mort*, Paris: P.U.F., 1951.

do che si trova più direttamente a contatto con la morte, come è il mondo sanitario e quello delle famiglie dei pazienti in fin di vita. Ciò non ha mancato di rivelare i processi di grande interesse che si animano al riguardo.

Le prime e le più estese indagini sul morire hanno preso in considerazione i malati in fase evolutiva di malattia da cancro, patologia che costituisce attualmente la seconda causa di morte nel mondo occidentale, la cui diagnosi suona ancora quasi per tutti come un annuncio di morte, e che per la sua drammaticità ha comunque preso nell'immaginario collettivo il posto che nel passato era stato occupato dalla pestilenza, dal colera, dalla TBC.

È necessario far riferimento al lavoro pionieristico di Elisabeth Kubler-Ross; lo stesso fu iniziato nell'autunno del 1965 come "seminario interdisciplinare sulla morte e sul morire" all'Ospedale Billings di Chicago, nella cui Facoltà Universitaria di riferimento l'autrice operava come medico, inaugurando così un nuovo e produttivo insegnamento<sup>3</sup>.

Si tratta di un lavoro sicuramente ormai obsoleto e non del tutto completo, specialmente perché si riferisce soltanto alla "dimensione affettiva" del rapporto curante/morente senza alcuna considerazione delle altre dimensioni, "sensoriale, cognitiva, comportamentale; comunque un lavoro che resta valido e importante per l'analisi relazionale soprattutto in questa sede.

Dal lavoro della Kubler-Ross, come da quelli di Leszcz e Goodwin sempre a proposito del cancro<sup>4</sup> e di Allen e Scheidt sui malati coronaropatici<sup>5</sup>, si conoscono oggi le dimensioni psico-emotive lungo le quali si muovono i pazienti cui si affaccia la prospettiva di una morte certa. Ricordare le più tipiche è importante, allo scopo di conoscere di quale tipo di assistenza sono suscettibili questi malati e quali momenti scegliere o evitare per offrire la stessa.

Il primo risultato emerso dallo studio della Kubler-Ross fu sorprendente e paradigmatico: quando l'autrice chiese ai primari del suo ospedale il permesso di intervistare con l'aiuto di uno specchio unidirezionale i malati di cancro in fase evolutiva di malattia, la reazione dei colleghi fu di decisa

<sup>3</sup> E. KUBLER-ROSS, *La morte e il morire*, Assisi: Cittadella Editrice, 2005.

<sup>4</sup> M. LESZCZ, P. GOODWIN, *The rationale and Foundations of Group Psychotherapy for Women with metastatic Breast Cancer*, Int. J. Gr. Psychother., 1998, 48: pp. 245-273.

<sup>5</sup> R., ALLEN, S. SCHEIDT, *Group Psychotherapy for patients with Coronary Disease*, ibid, pp. 187-214.

resistenza e ostilità; essa si sentì rispondere che nell'immenso Ospedale Billings "non c'erano malati vicini alla morte", un modo sbrigativo per dirle di non insistere nella sua stravagante richiesta e anzi di rinunciare a priori per non sottrarre altro tempo alla loro già troppo affaccendata vita ospedaliera.

Fu solo merito della risolutezza della Kubler-Ross che questo ostacolo di principio fu superato e che negli anni successivi centinaia di pazienti vicini all'exitus furono intervistati in seminari sempre più frequentati da medici, psicologi, infermieri, assistenti sociali e cappellani provenienti dalle più varie parti del mondo: ma non frequentati, tranne due eccezioni, dai colleghi di Facoltà!

Il messaggio era stato chiaro: i medici, soprattutto quelli investiti da maggiori responsabilità o impegnati con i malati più gravi, non intendevano trattare dell'argomento morte; e lo facevano con un processo di grossolano rifiuto, tanto più inquietante quanto più essi vedevano continuamente morire i propri pazienti, contraddicendo così quanto già affermato a proposito da alcuni autori circa la necessità dell'esperienza di assistere alla morte. Secondo gli studi della Kubler-Ross, il primo atteggiamento di fronte alla scoperta di una propria malattia mortale è il rifiuto categorico: "ciò non può riferirsi a me; la diagnosi, il referto radiografico, di laboratorio, appartiene ad altri e solo per uno scambio mi viene attribuito". Si tratta del meccanismo difensivo di negazione che esprime l'impossibilità di considerare la propria morte e che più tardi si può modificare per una sorta di sdoppiamento: lo stesso consente al paziente di isolarsi dal suo male, discutendo della propria grave malattia o morte come se fosse quella di altri e si tinge talora di maniacalità ("non mi sono mai sentito così in forma"). In ogni caso si tratta di un misconoscimento della realtà.

Il secondo atteggiamento è quello della collera, della rabbia, dell'invidia, espresso dall'interrogativo: "perché proprio a me?". Come conseguenza si ha la proiezione in altri della causa della malattia, per cui il medico diventa incompetente, la infermiera insensibile, la caposala irresponsabile e disorganizzata, i familiari distaccati e egoisti; e, non di meno, Dio, cattivo. Si riscontrano anche regressioni a comportamenti infantili, con la ricerca di perdono e di compromessi.

Un'ulteriore fase rilevata dalla Kubler-Ross è quella della depressione; sia quella reattiva alle molteplici perdite che la malattia comporta, sia la

depressione vitale, relativa alla definitiva “separazione da questo mondo”.

Alla fine si giunge ad una fase conclusiva di accettazione, ad un “vuoto di sentimenti, un riposo finale prima del lungo viaggio”. È la fase che la Kubler-Ross sintetizza affermando che per il malato “arriva un punto in cui la morte viene come un gran sollievo e i malati muoiono con minore difficoltà se glielo si permette o se si aiutano a distaccarsi gradualmente da tutti i rapporti importanti della loro vita”<sup>6</sup>: secondo l’autrice solo l’1% delle centinaia dei suoi pazienti in fin di vita aveva ancora bisogno di negare la propria morte imminente, mentre arrivava a ciò solo il 40% dei loro medici curanti!

Le varie fasi descritte in realtà non mancano di interconnettersi, e anche a questo riguardo la teoria della Kubler-Ross contiene alcune dissonanze; la successione non è infatti così meccanica come risulta nel suo lavoro, tuttavia non vi è dubbio che la loro descrizione è importante per suggerire norme di comportamento nei riguardi dei pazienti terminali, integrando cioè l’assistenza psicologica con la specifica fase che essi stanno attraversando.

È così ovvio che quando il malato rifiuta la gravità della propria malattia, o la maschera con razionalizzazioni e isolamenti di vario genere, si debba rispettare questa sua strategia, che è in prevalenza inconscia. A molti malati il “rifiuto” è indispensabile per mantenere l’equilibrio psichico e non conviene discutere delle sue difese; proprio come lo psichiatra o lo psicologo avvertito si guarda bene dallo smentire o dal contestare i riferimenti deliranti che gli mostra davanti il paziente paranoico: vi è una ragione alla base di questi ragionamenti dis-logici ed è necessario intuirli, se pure non si riesca a riconoscerne il motivo, per accettarli e rimanere in attesa.

Più difficile è non rimanere coinvolti nella fase di “collera” che segue a quella del rifiuto di malattia, sia quando si è aggrediti come medici o personale di assistenza, sia come familiari.

Perché la rabbia proiettata dal paziente è forte ed autentica, si scontra con gli sforzi e la fatica da tempo sopportati a suo favore e le sue reazioni appaiono del tutto indecifrabili; e anche quando si possono interpretare, come le volte in cui verifica una crisi peggiorativa nonostante la cura, oppure quando il paziente soffre per gli effetti collaterali di un farmaco o per

---

<sup>6</sup> E. KUBLER-ROSS, *Op. cit.*

la chemioterapia, non ne è facile la sopportazione; e soprattutto non lo è incoraggiare il paziente a esprimere tutta la rabbia che ha in corpo, come si dovrebbe fare.

Non è facile perché la malattia grave è causa specifica di burn-out in chi assiste, specialmente quando il paziente ha peggiorato la sua malattia per non-compliance, perché questo stesso fatto infragilisce ancor più la capacità di comprensione e di resistenza<sup>7</sup>.

È evidente che, chi assiste, deve proteggersi da questa che è una vera e propria istigazione alla lite, riconoscendone l'impatto e rinforzandosi con i mezzi che sono oggi a disposizione per reagire al burn-out<sup>8</sup>.

Nella fase di "depressione" la norma imperativa è, paradossalmente, quella di non opprimere il malato con una affannosa over-protection, di non incoraggiarlo a guardare al lato gioioso delle cose: perché essere tristi quando si perdono le cose più care, la stessa vita, è del tutto naturale ed è questo un processo sotteso da un preciso significato, quello dello spogliamento progressivo nella preparazione della dipartita. È pertanto necessario consentire al paziente di piangere su quanto lascia e compiangere in silenzio con lui.

Di fatto le interviste della Kubler-Ross le hanno consentito di dire che quando il malato è ormai pronto a separarsi dalla vita, è per lui motivo di grande dolore la discrepanza tra il suo desiderio e l'affanno di chi lo sprona in direzione contraria. Qui c'è bisogno di poche parole, o anche di nessuna, al limite è sufficiente stare semplicemente seduto vicino al morente, in silenzio; perché la fase di "accettazione" è un vuoto di sentimenti in cui l'esistenza non conosce né paura né disperazione ed è del tutto inopportuno contrastarla come più di una volta si fa, per esempio comunicando che "accettare la propria fine equivale a una rinuncia codarda, a un inganno, a un rifiuto della famiglia"<sup>9</sup>.

È poi chiaro quanto sia difficile e doloroso a ciascuno separare il desiderio di prolungare la vita di un proprio caro che sta per morire dal desiderio

---

<sup>7</sup> M. BIONDI, A. COSTANTINI, L. GRASSI, *La Mente e il Cancro*, Roma: Il Pensiero Scientifico Editore, 1995.

<sup>8</sup> A. MALTESE, *La necessità della formazione psicologica del medico ed i gruppi di formazione Balint*, Arch. Psic.Neur.Psich.1992, LIII: pp. 406-417.

<sup>9</sup> E. KUBLER-ROSS, *Op. cit.*

che ha questi di riposare e di morire in pace; in particolar modo perché, nella considerazione della interconnessione delle varie fasi pre-mortali vi è una dimensione che le attraversa tutte ed è quindi presente anche nell'ultima: la speranza.

Si deve infatti riconoscere che in nessuna delle fasi della malattia si può affrontare continuamente la morte, "come non si può fissare continuamente il sole senza rimanerne accecati"; anche i malati che accettano con realismo il fatto di dover morire sperano simultaneamente nella possibilità di qualche nuova cura, nella scoperta improvvisa di una nuova medicina o nel successo all'ultimo momento di un progetto rivoluzionario di ricerca.

Il rifiuto di morire ricompare così sotto altre spoglie, non deve essere trascurato e questo compito risale direttamente al medico, al personale curante, alla famiglia del malato; essi dovranno dargli l'assicurazione, fargli "sentire" che ogni cosa possibile sarà fatta a suo favore, che non è finita la speranza, che tutto non è perduto né che egli sarà abbandonato, anche quando una certa diagnosi è stata fatta ed è stata comunicata al paziente, fattagli capire o da lui stesso intuita.

Emerge qui chiaramente l'eterno conflitto del dire e sino a che punto farlo, o del non-dire, problema sul quale sono stati versati fiumi di inchiostro. Se tuttavia si guarda alle cose in quel modo equilibrato e "antropologico" e se si è stati in grado di accompagnare il paziente terminale lungo il suo cammino, il problema non si presenta come insolubile, perché il passaggio più difficile è già stato fatto.

Questa risoluzione transita innanzitutto per l'esatta percezione e valutazione di come è oggi generalmente "vissuta" la morte.

La società dei viventi, in particolar modo quella così detta laica, oggi non ama sentir parlare della morte e tende in ogni modo ad escluderla dal proprio mondo interiore; è a tutti noto che la celebrazione funebre si è sfumata via via nel tempo e che l'evento morte si occulta sempre di più, o quanto meno se ne accorcia il rituale al massimo possibile: il lutto non è più, come in passato, un fatto da esibire. Anche sul piano ecclesiastico le cerimonie funerarie sono oggi più brevi di una volta, le preghiere più condensate, il tutto più semplificato e questo incontra il favore, non certo il contrariamento dei fedeli.

Nei secoli scorsi la società, all'opposto di quella contemporanea, viveva

a stretto contatto con la morte, l'arte ne era una esplicitazione pubblica e le "danze macabre", le cui immagini dal 1450 al 1950 compaiono spesso nei cataloghi d'arte, sono una chiara testimonianza di questo fatto.

Ma non è certamente questo l'aspetto più vistoso dell'estraniamento del defunto dalla società contemporanea; in fondo in tutto quanto è stato ricordato, la morte era ancora ben presente.

Ci sono invece eloquenti segni indiretti che denunciano l'attuale generale indisponibilità ad incontrare l'evento morte, secondo modi che riscuotono tanto più esito positivo quanto più riescono ad esorcizzarlo senza nemmeno farne il nome, anzi contraddicendolo. È il discorso, ai nostri giorni in enfasi crescente, su tutto ciò che sposta l'ago della bilancia verso il prolungamento indefinito della vita, la vittoria sul tempo, la promessa di immortalità: le "distrazioni", secondo la definizione di Pascal, che si instaurano per mitigare il tormento del conflitto-morte<sup>10</sup>.

In realtà, nella profondità del sistema psichico, nell'inconscio, la morte non esiste: vi è nell'uomo una spinta naturale, istintuale, a viverci come immortale e se la sua possibile evenienza lo coglie, ciò è sempre per un destino o per qualche potere malefico esteriore, una violenza, che deve e può essere contrastata. Sigmund Freud lo precisò tempo fa: "La propria morte è irrapresentabile, e ogni volta che cerchiamo di farlo possiamo constatare che in realtà continuiamo a essere ancora presenti come spettatori. Perciò la scuola psicoanalitica ha potuto anche affermare che non c'è nessuno che in fondo creda alla propria morte o, ciò che equivale, che nel suo inconscio ognuno di noi è convinto della propria immortalità"<sup>11</sup>.

È quindi ovvio che nella storia della umanità tutto ciò sia sempre esistito e che in ogni tempo si sia avuto un rigetto del concetto di morte; qualcuno ha lepidamente sottolineato al proposito che "la seconda più antica professione del mondo è quella dei venditori di elisir di lunga vita".

Ma ciò che ieri si tendeva ad accennare soltanto e conviveva col discorso sulla morte, è divenuto oggi un flusso incessante, del quale si possono ricordare i seguenti come altrettanti tipici aspetti:

---

<sup>10</sup> B. PASCAL, *Pensieri*, Utet, 2014.

<sup>11</sup> S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, Parte IIa, Il nostro modo di considerare la morte, Opere Complete*, VIII, Torino: Boringhieri, 1976.

1) i ripetuti richiami al fatto che non solo la vita sta progressivamente aumentando in durata ma che è oggi naturalmente possibile raggiungere i 100 anni e fra poco i 120, i 140 anni; quasi sempre senza alcuna preoccupazione che questo fatto porterebbe inevitabilmente a drammatici problemi di sovrappopolazione, di ineliminabile noia, di lotta per la sopravvivenza e per il diritto lavorativo, in alternativa a insopportabili carichi pensionistico e di invecchiamento generale della popolazione.

2) i sommovimenti popolari innescati dalla scoperta di prodotti farmaceutici salva-gioinezza (un tempo le cure alla Metchnikoff o alla Voronoff, in tempi meno recenti il Gerovital e oggi il Viagra) o salva-vita (come la cura Di Bella) e di programmi salutistici di ogni tipo volti alla cura, anzi al culto del corpo (nel caso dei defunti ad es. l'imbellettamento delle salme, la provvista di cibi nella sua tomba e l'imbalsamazione).

3) le campagne di fertilizzazione artificiale, degli affitti e degli scambi di utero (madri surrogate), dei trapianti di organo fra animali e uomo. Il tutto secondo una quasi universale modalità consumistica, unicamente interessata alla quantità, mai alla qualità della vita.

4) la manipolazione diretta dei meccanismi della morte e della vita, i primi espressi come progetti di ibernazione per anni o decenni, i secondi dai martellanti discorsi sull'ingegneria genetica e sulla clonazione, nonché sulle ventilate proposte di applicazione di quest'ultima all'uomo, sia come fonte di ricambio di organi sia come copie di se stessi, nella sottaciuta pretesa dell'immortalità; e ciò nell'ambito di una "filosofia" che tende in modo frenetico a sostituire l'uomo a Dio, o comunque a dare al primo il potere della creazione.

Si possono qui vedere in opera potenti meccanismi culturali, che non considerano più la morte come una componente della vita personale, militano anzi contro di essa. Ed essi si imparentano d'altronde strettamente con quei più ampi processi sociali che affermano l'assurdo diritto della propria vita tramite la morte di altri, o il principio che l'immortalità appartiene non all'individuo ma alla classe, alla società, come nella tradizione marxista, rappresentata ai nostri tempi da Marcuse<sup>12</sup>: un tragico singolare errore di calcolo che ignora il fatto che la vita si declina sulla convivenza con i

<sup>12</sup> H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Giulio Einaudi Editore, 2001.

diversi, non sulla distanza da loro e che ciò che importa non è tanto di aggiungere anni alla vita, ma vita agli anni.

È del tutto evidente che in questo ambito rientrano la cultura dell'aborto, del macabro, dell'horror e anche la passione sfrenata per gli sport ad alto rischio. Inoltre, su un piano di follia collettiva, la possibilità di pensare e attuare luoghi di sterminio, lager, gulag e genocidi per gli altri, quelli che "non ci stanno", nonché il ricorso sempre più frequente a "guerre di religione" e a terrori fondamentalisti. Tutti fatti volti a crudeli "soluzioni finali" o a "pulizie etniche", sbandierati come opzioni auspicabili per un proprio domani, assurdamente promesso come ineffabile.

In tutti questi eventi si può sempre cogliere il tentativo di rimuovere la morte da sé, di attribuirla ad un altro che è stato privato di valore e ridotto a cosa disponibile, da eliminare perché ostacolo alla propria miglior vita: – se la morte tocca all'altro non riguarda me e se la dò all'altro collettivizzato lo faccio col negare ad un gruppo il diritto alla vita, a favore di un aberrante e inesistente diritto del mio gruppo alla stessa.

Conviene aggiungere che non sfugge a questa dinamica l'eutanasia; "in fondo – ha osservato in modo acuto Tillard<sup>13</sup> – tutto il gran parlare che si fa intorno ad essa non viene forse a eludere il problema di una morte più umana...finendo per collocare il tutto nell'orizzonte della happy society?" Ad una analisi approfondita l'eutanasia si rivela infatti non solo come il controllo sulla morte ma anche come la condanna di una parte ormai negativa della vita (il malato grave) a favore di se stessi, in un modo del tutto analogo alla filosofia del genocidio.

Si può infine dire che non si sottrae alla dinamica in esame neppure la fanatica avversione di ogni credenza nell'al-di-là, in quanto rifiutare l'esistenza di ogni vita ultra-terrena sembra proprio nascondere una negazione della propria mortalità; né, all'opposto, vi sfugge la credenza nella re-incarnazione, la prosecuzione in un'ulteriore vita terrena.

Si tratta in tutti i casi di processi evidentemente psicopatologici, del confronto traumatico col tabù della morte in una realtà sociale tutta rivolta al consumo della vita; è stato osservato al proposito che il venir meno del tabù del sesso che caratterizza la cultura attuale, col conseguente avvento

---

<sup>13</sup> J.M.R. TILLARD, *La morte, enigma o mistero?*, Ed. Qiqajon, 1998.

imperversante della pornografia e della pedofilia, si pone in correlazione inversa con l'instaurazione del tabù della morte.

Viene proprio da qui lo squallido anonimato di certe corsie di ospedale a cui il morente è affidato o degli obitori in cui la morte è debitamente occultata.

Ebbene, fino a quando questa “cultura della immortalità immanente” si incarna in un individuo, in un gruppo o nella società e tutte le volte che trapela in qualcuno degli aspetti di morte sopra menzionati, è impossibile introdurre e tanto meno promuovere un discorso di assistenza dignitosa ed efficace per chi sta morendo; perché ciò equivarrebbe curare la vita con la morte, commettendo l'errore di trasformare la vita nella morte, anziché la morte nella vita. Comprendere la dinamica di questi aspetti culturali di negatività, allo scopo di affrancarsene o di non esserne contaminati, si rivela pertanto una *conditio sine qua non* indispensabile per impostare correttamente il discorso sull'assistenza a colui che si ritrova in prossimità dell'exitus.

Una seconda condizione “antropologica” indispensabile per l'adeguata assistenza a chi è alla fine della vita, passa per la conoscenza delle reazioni emotive che si mettono immancabilmente in gioco nell'animo di chiunque assiste un morente: esse non sono soltanto quelle già considerate sopra come risposta alle situazioni della malattia, ma si collocano ad un livello sottostante alla coscienza, pur senza essere del tutto inconscie; appartengono infatti per grande parte alla sfera del *pre-conscio*, che come tale, è direttamente recuperabile alla conoscenza, quindi non richiedono una specifica preparazione psicoanalitica per essere comprese.

Al livello indicato sta soprattutto il fatto che, come si è già avuto modo di sottolineare, chi vive la propria morte come un tabù, un evento spaventoso e orribile, non può affrontarla in quella di un malato terminale: si è visto che chi nega la morte si rifiuta di parlarne, e allora il rifiuto si trasmette empaticamente al malato, motivando anche lui al rifiuto e rendendo così ardua, se non impossibile, quella comunicazione vitale sulla morte lungo la quale si declina l'assistenza in esame.

Sono questi i medici che quando interrogati, se pure non negano di avere in cura malati vicini alla morte dicono che gli stessi non vogliono conoscere la verità, non la chiedono e che è pericoloso dirgliela per la loro

precaria salute fisica o psichica, oppure si risentono come se si cercasse di dimostrare la loro incapacità di trattare i malati. E non si va lontano dalla realtà pensando che negli stessi medici si ritrovano l'uno o l'altro di quegli "aspetti di immortalità immanente".

Il discorso si fa più sottile, ma anche più importante, se si dice che di fronte ad una malattia inguaribile in chi è presente o assiste il paziente si risveglia comunque rabbia inconscia e che questa è tanto più grande quanto più il malato preme a chi lo assiste. Per questo quando è un bambino a risultare affetto da tumore, nella famiglia la rabbia è grande e pervasiva<sup>14</sup>; più specificamente, quando si tratta di un familiare essa è motivata dall'abbandono del componente la famiglia e dai problemi collegati che insorgono e quando è il caso del rapporto tra un medico e un malato particolarmente impegnativo, essa si scatena per lo "scacco sanitario" che la morte determina nel primo. Va qui ricordato che le infermiere della Kubler-Ross giunsero ad ammettere che, morendo in loro presenza, è come se i malati commettano un atto di collera verso di loro...<sup>15</sup>.

Ora, se tutto questo è ancora comprensibile, lo è molto di meno il fatto che poiché la rabbia, il lutto, lo smacco sono provocati proprio da chi muore, una forte ostilità inconscia si scatena fatalmente contro di lui, anche quando non pre-esistevano alla morte motivi di risentimento nei suoi confronti. Di fatto, chiunque ha conoscenze psicoanalitiche sa che nell'inconscio si possono animare aggressività anche omicide verso altri, pur se legati da stretta parentela, e che la morte imminente suona a tale livello come il compimento di queste pulsioni distruttive.

Le stesse, pur non avendo rilevanza sul piano della morale in quando inconsapevoli e involontarie, determinano tuttavia tipici comportamenti reattivi: non vi è per esempio dubbio che da queste ostilità latenti verso i pazienti terminali, o meglio dalla loro negazione, nascano le difficoltà intrinseche di rabbia presentate da medici e familiari ad ogni discorso sulla morte. E proprio da qui deriva il fatto che, ogni qual volta si parla di morte, che la si fronteggia, si mette in moto in chi non è preparato un inconscio impulso di odio col quale, per quanto assolutamente nascosto, occorre fare i conti;

---

<sup>14</sup> M. BIONDI M., A. COSTANTINI, L. GRASSI L., *Op. cit.*

<sup>15</sup> E. KUBLER-ROSS, *Op. cit.*

questo impulso comincia ad esprimersi col nascondere la verità al malato terminale, o col non sapere come comunicargli quella verità che gli spetta e che lo si può invece indurre ad accettare con serenità; e termina con quei sentimenti affliggenti di colpa che così frequentemente opprimono i sopravvissuti e li inducono a dubitare di non aver fatto abbastanza per scongiurare la morte di chi se ne è andato... E molto di più ciò si verifica se nelle relazioni pregresse col defunto non erano mancati motivi di conflitto o di incomprensione!

Tuttavia i suoi derivati peggiori sono i desideri distruttivi inconsci e le difese comportamentali di negazione che si assumono al riguardo, tutte certamente offensive per il paziente: come quello dell'accanimento terapeutico, quello del possibile errore di diagnosi e di intervento, quello della mancanza della speranza da parte di chi assiste, al momento in cui il paziente ne ha più bisogno; per non dire della impreparazione a "lasciare andare" il morente, rendendogli impossibile operare il definitivo distacco dagli aggranci umani, quando ciò è da lui desiderato<sup>16</sup>.

In tutti i casi, si tratta di atteggiamenti impedienti la possibilità di una condotta assistenziale corretta, improntata alle norme che via via sono state in precedenza menzionate.

### *Spirito e biologia*

Niente come quel vivere in senso "vitalmente" emotivo la morte è contrassegnato in un prospetto multidimensionale, che avvicina in modo privilegiato a Dio, l'Infinito dimensionale, introducendo il discorso sulla vita e la morte dello spirito. A tal fine si può affermare che può essere molto difficile, o anche impossibile, comprendere bene e soprattutto vivere in perfezione aspetti che fanno parte di realtà ineludibili; tuttavia questo compito diventa molto facile, quasi ovvio, per chi abbia la fortuna, o, meglio, la grazia di viverle in quel clima esistenziale e di fede che si dice cristiano.

Perché, se integrare in sé quanto si è detto dipende in primo luogo dalla personalità globale di chi assiste, niente risulta necessario insegnare a chi è dotato del carisma religioso dell'"aiuto" e di quella elevata formazione per

---

<sup>16</sup> H.P. GREENWALD, M.C. NEVITT, *Physicians attitudes toward communication with cancer patients*, Soc. Sci. Med., 1982: pp. 591-594.

la quale l'“altro” è se stessi e, per la fede cristiana, è lo stesso Figlio di Dio. Chi ha questo vantaggio è comunque in grado di compiere un'ulteriore distinzione riguardo la vita e la morte: oltre a quella biologica e psicologica di cui si è parlato fino a questo punto, che è quella “prima” secondo il riferimento di Francesco d'Assisi, vi è anche una vita e una morte spirituale o “seconda”, retta da leggi proprie e dove i due termini sono non solo in radicale opposizione ma anche in ostinato, reciproco conflitto, senza alcuna possibilità di connessione (*vita et mors duello conflixere mirando*)<sup>17</sup>; per tutti l'auspicio è che alla fine questa morte rimanga sconfitta, perché solo da questo nasce la vita, quella “seconda” e si giustifica il trionfo espresso dalle parole: “Morte, dove è la tua vittoria?”. Percependo così le cose, la Vita è radicalmente distinta dalla morte, tanto che il soggetto umano può essere del tutto morto anche nella pienezza della sua vita biologica; pur sempre col beneficio, finché resta in vita, di recuperare anche la vita dello spirito. E nella vita eterna non vi è più traccia di morte.

In questa ben mitigata distinzione di quadri, si può dire che anche nel diverso valore che le cose assumono nell'ambito spirituale, si ritrovano importanti processi di intreccio fra questo piano e quello propriamente umano, sia biologico che psicologico; l'affermazione evangelica: “se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna” (Gv 12, 24-25) imposta bene il problema; e ne viene che la vita “seconda” è così importante da giungere a richiedere il sacrificio di quella “prima”, sia essa intesa in senso metaforico, psicologico, che anche biologico.

La connessione tra la vita spirituale e quella biologica e metaforica risulta comunque consustanziale sin dall'inizio della vita cristiana e infatti a chi vive in quest'ultima è noto che ogni morte è sorgente di vita, sia metaforicamente nella vita quotidiana, sia fattualmente al termine della forma terrena della vita, in quanto il morire cristiano è porta di ingresso per l'abbraccio con Dio. Per un cristiano in verità ogni morte cela la vita e ogni gioia, in quanto vissuta non come un possesso geloso e definitivo ma come un dono transeunte; per lui il morire alla vita terrena significa poi “condurre piena-

<sup>17</sup> *La vita e la morte si sono affrontate in un prodigioso duello.*

mente a termine la propria maturazione umana nelle ultime fasi della vita e portare a compimento la sequela di Cristo nelle ore del morire<sup>18</sup>.

Il Cristianesimo insegna anche, come ricorda l'Evangelista Giovanni, che chi nega questa realtà e persegue unilateralmente la vita, incontra la morte e che la salvezza dipende unicamente dal fatto che questa unilateralità si estingua prima della morte del corpo: nella accettazione, ma sarebbe meglio dire nel saluto gioioso della morte.

Anche in questo profilo soprannaturale, come si vede, la vita è morte e la morte è vita.

Il Mahatma Gandhi, anima *naturaliter christiana*, lo aveva esplicitamente riconosciuto: “chi è nato su questa terra non può sfuggire alla morte, che è amica di tutti noi. Essa deve sempre godere della nostra gratitudine, poiché ci solleva per sempre da tutte le nostre pene”<sup>19</sup>.

Quanto più gioiosamente Francesco d'Assisi aveva saputo fondere la bellezza del vivere e del morire, vedendo in essi il volto illuminato di Fratello Sole e di Sorella Morte...

Ed è certamente questo sia il modo più incisivo ed efficace di integrare la morte con la vita, in modo che la prima sia non un'istanza che adombra e rende infelice la seconda ma le conferisca un'autentica felicità, sia la condizione e il sigillo di una assistenza psicologica e spirituale in verità, verso chi sta per incontrare la morte.

---

<sup>18</sup> E. BIANCHI, *Vivere la morte*, Milano: Gribaudi Ed., 1996.

<sup>19</sup> D. LAPIERRE, L. COLLINS, *Stanotte, la libertà*, Milano: Mondadori, 1986.

# L'itinerario spirituale di Cecilia Maria Cremonesi, Volontaria della Sofferenza (1921-1965) (Prima parte)

Francesca Consolini, postulatrice Cause di beatificazione e canonizzazione

La vita di Cecilia Maria Cremonesi, non lunga ma densa di amore a Dio e al prossimo, è racchiusa in poche date. Nasce a Madignano, in provincia di Cremona e diocesi di Crema, il 13 maggio 1921, in una famiglia di contadini. A due anni perde la mamma e si prendono cura di lei le sorelle più grandi. Vive come le altre ragazze del paese frequentando la scuola e la parrocchia, riceve la prima comunione e la cresima, si iscrive all'Azione Cattolica.

Nel 1945 si trasferisce a Crema presso la sorella Bice, già sposata, che si occupa del papà, aiutandola in casa. Presto, però, cominciano a manifestarsi problemi di salute che si fanno sempre più gravi fino a determinarne l'infermità totale e la morte, avvenuta il 30 marzo 1965.

Per lunghi anni resta inchiodata al letto con dolori terribili e continui e senza possibilità di movimento, con l'aiuto di un busto in ferro per sollevarsi. Solo un filo di voce le permette di comunicare con gli altri. I sacerdoti le recano i conforti religiosi ma scoprono che in quel corpo debole e tormentato arde un cuore pieno di Dio e di amore al prossimo. Così pure i vicini, gli amici, i concittadini che vanno a trovarla per darle conforto e portarle fraterna amicizia, sono loro a ricevere dalle sue deboli labbra parole che danno forza, luce e sollievo spirituale. Il suo letto è l'altare del suo sacrificio, un pulpito per proclamare a chi la accosta le inestimabili risorse della sofferenza vissuta in comunione con Dio e con la Chiesa. Quando conosce dalla radio – unico strumento che la collegava al mondo esterno – l'esistenza e l'azione dei Volontari della sofferenza, subito aderisce a questa grande famiglia della quale già divideva, senza saperlo, la spiritualità.

La gente comune ma anche i consacrati che frequentano la sua povera casa ricevono da lei forza, conforto, consigli di vita. E lasciano toccanti testimonianze. Il suo funerale è un trionfo, la sua tomba e la cameretta, prima conservata in casa e poi portata in parrocchia, sono mèta di visite e pellegrinaggi. Il suo ricordo non si appanna e resta vivo ancor oggi.

*Nella grazia del battesimo e nella volontà di Dio.*

Quali sono i segreti di questa 'santità' dimessa, umile ma tanto attraente? Papa Francesco la chiamerebbe la «santità della porta accanto, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova» (Gaudete et exultate).

Cecilia corrispose alla grazia battesimale e fece ciò che il papa ricorda: «Lascia che la grazia del tuo battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Scegli lui, scegli Dio sempre di nuovo».

Cecilia ha scelto Dio. Scrive il Papa: «Ogni santo è una missione; un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo».

Cecilia negli anni giovanili rifletteva e pregava: «Prego per ottenere dal Signore una sola cosa: fare sempre e soltanto la sua volontà. Oh quanto poco ci vuole per essere santi: basta fare in ogni cosa la volontà di Dio! È questo un efficacissimo rimedio per emendarsi da qualsiasi imperfezione, per vincere qualunque tentazione, per conservare la pace del cuore».

Era una ragazza semplice e serena: «Anche da bambina mi piaceva la solitudine, gustavo la bellezza dei fiori dei campi e mi piaceva il canto degli uccelli. Pensavo alla bontà del Signore».

Ogni mattina andava a messa, anche se veniva celebrata alle cinque del mattino, e riceveva la comunione: «Un giorno senza comunione – diceva – è come un giorno senza sole, senza fiori e senza il canto degli uccelli».

In parrocchia divenne catechista: «Era per me una grande gioia insegnare alle bambine le prime verità della fede». Si era anche posta la domanda comune a ogni giovane: cosa faccio del mio domani? Aveva pensato di spo-

sarsi come sua sorella, ma avvertiva che le sarebbe piaciuto di più consacrarsi a Dio. Confidò a don Gino Cavaletti, per lunghi anni suo confessore: «Cresceva in me un forte desiderio di solitudine; isolarmi da tutto e da tutti per stare sola con Gesù. Nel silenzio religioso io mi raccoglievo e meditavo e mi beavo della presenza di Dio. L'adorazione era il momento di una pace interiore. Era avvenuta in me una trasformazione così profonda che non mi riconoscevo più; un vivo desiderio era nel mio cuore: distruggermi in amore per Gesù».

Germogli di vocazione alla vita religiosa? Cecilia ancora non aveva ancora scelto, ma si abbandonava alla volontà di Dio attraverso tutti quei piccoli 'sì' dei quali è costellata ogni giornata. «La nostra perfezione consiste nell'unire totalmente la nostra volontà a quella di Dio, sì che non abbiamo che un medesimo volere e quegli sarà più perfetto: chi avrà fatta la sua volontà più conforme a quella di Dio». A Padre Fermo Volpi, cappuccino cremonese, che la seguì spiritualmente dal 1952, Cecilia affidava la sua preghiera: «Non quello che voglio io, mio Dio, ma quello che vuoi tu, o Signore».

#### *La croce, «un momento di amore»*

Cecilia definiva la sua sofferenza un momento di amore reciproco fra lei e Gesù, del cui amore non ha mai dubitato. Per comprendere bene queste sue parole è necessario conoscere la sua situazione fisica.

Non c'è voce più autorevole che quella del suo medico, il dott. Severino Zuffoletti (1917-2004), che la seguì per vent'anni, dal 1945 alla morte. Nella testimonianza da lui lasciata egli traccia un quadro clinico assai preciso dell'infermità che afflisse la Cremonesi per ben 18 anni e che si andò aggravando progressivamente. Si trattava di una dolorosa nevralgia del trigemino, dapprima bilaterale, poi localizzata nella parte sinistra del volto. Ad essa si accompagnarono «mesenterite specifica, spondilite specifica e neoplasia mammaria sinistra». Per quest'ultima infermità non fu possibile alcun intervento curativo date le sue condizioni, e così «la neoplasia si estese, si ulcerò al punto tale da dare una escavazione a cratere che si allungava quanto la mammella stessa e si approfondì sino sul piano osseo costale». Nei primi tempi della sua infermità Cecilia fu costretta a portare un busto di gesso, poi un altro, quello rinforzato di ferro. Visse gli ultimi anni della vita quasi sempre immobilizzata nel letto, distesa

sopra un'asse rigida di legno appoggiata sopra il materasso per sorreggerle la schiena.

Al manifestarsi della malattia Cecilia sperò di guarire; si sottopose alle cure e trascorse dei soggiorni al mare, a Pietra Ligure, ospite delle Ancelle della Carità, le suore che operavano anche a Crema e che Cecilia conosceva bene. Era disposta ad accettare tutto da Dio ma, sul momento, si sentiva ancora piena di voglia di vivere. Una delle suore, dopo che Cecilia era stata a confessarsi, le chiese se fosse contenta; le rispose Cecilia: «Sì, sono contenta, ma il sacerdote mi disse di accettare e offrire le mie sofferenze per i peccatori. Sì, lo farò, ma voglio guarire». Ricorda la suora: «Quella frase mi rimase impressa. Le sue parole, il suo atteggiamento rivelarono quanto la sua povera natura aborrisce il patire. Sentiva il peso opprimente della croce e voleva liberarsene. Chi avrebbe allora immaginato quale Calvario le stava preparando il Signore? La strada che doveva percorrere sarebbe diventata sempre più ripida e scabrosa. Sostenuta dalla grazia, la percorse giorno per giorno accanto a Gesù martire divino che l'associava alla sua opera redentiva a favore di tante anime».

Con le suore Cecilia si trovava bene, si univa alla loro preghiera e ascoltava volentieri i loro consigli; cominciò un rapporto di amicizia destinato a durare negli anni. Le suore la ricordano così: «Fin dai primi tempi del suo soggiorno si notò in lei la figliola semplice, modesta, discreta in tutto. La timidezza del suo carattere la rendeva riguardosa all'eccesso. Non voleva disturbare; difficilmente esponeva i suoi bisogni. Si poteva credere che non ne avesse. Era riconoscente, tanto riconoscente per ogni più piccolo favore o attenzione che le si usasse. Schiva di tutto ciò che la poteva far uscire dalle sue abitudini di vita semplice e riservata, non amava intrattenersi a discorrere del più o del meno, come avviene di solito in ambienti di riposo dove le ospiti trascorrono in serene conversazioni le ore libere. Preferiva il silenzio e la pace della sua cameretta. Sulla terrazzina prospiciente il mare godeva delle bellezze naturali che la riviera ligure presenta, si applicava in qualche lavoretto ed elevava lo spirito con la preghiera».

Era già una piccola contemplativa: «Anche allora non parlava molto – proseguì la suora – e rispondeva con palese soddisfazione al nostro interessamento. Col suo sorriso, con la serena espressione dei suoi occhi, diceva però tante cose. Gradiva assai i suggerimenti spirituali che la suora, così,

alla buona, le rivolgeva. Ne faceva tesoro e li traduceva in pratica [...]. Nella sua vita spirituale era semplice, lineare, desiderosa di farsi dei meriti; la sua pietà era quella della buona figliola che si sforza di vivere meglio che può il suo cristianesimo, sforzandosi di compiere con fede, rassegnazione, amore la santa volontà del Signore».

Una delle suore, dopo il ritorno di Cecilia a Crema, le scrisse: «Tu sei sempre stata buona, Cecilia: sono certa che ti farai coraggio anche ora e non ti farai abbattere dal dolore [...]. Non dimenticare le mie intenzioni... Guarda che io faccio gran conto del tuo aiuto di preghiera e di sofferenza. Qui ti ricordiamo tanto».

Nel 1953 i medici tentano di frenare la malattia con un busto rinforzato di ferro che si può vedere nella sua cameretta ricostruita presso l'oratorio della parrocchia di Madignano. Fu abbastanza doloroso indossarlo e cercare di sopportarlo. Cecilia scriveva all'amica Anna: «Volevo darle notizie riguardo il mio busto; i primi giorni sono stati bruttissimi, ma coll'aiuto della Mamma celeste ora sembra che cominci ad abituarci. Hai ragione, cara Anna, tutto fa il Signore, noi siamo dei poveri e deboli strumenti. Ed anche la tanta bontà nel lasciare vedere qualche volta la missione benefica del dolore nella vita di quaggiù; la tanta tenerezza per fare amare d'un amore immenso ciò che è la prova più grande del suo amore verso le creature (la croce). Preghiamo, soffriamo perché il premio che ci attende in Cielo è assai più grande dei nostri patimenti».

La malattia proseguì il suo corso rapidamente; nel 1958 Cecilia si allettò; avrebbe trascorso gli ultimi tredici anni della sua vita quasi immobile. Si rese conto che non sarebbe mai guarita e si abbandonò completamente a Dio: «Mi metterò sulla nave della sofferenza per il viaggio verso il porto della patria celeste».

Con l'aggravarsi della malattia era dunque tutto finito? Non per lei; nella sofferenza aveva trovato, seppure con fatica e dolore, la propria missione sulla terra e anche, come dice il Papa, il proprio cammino di santità. Sarebbe stata comunque una persona attiva, viva, una missionaria che con la sua offerta avrebbe sostenuto quelli che lavorano sul campo per la salvezza delle anime e per il bene del mondo. La malattia che tanto prepotentemente aveva fatto irruzione nella sua vita, sarebbe stata la sua offerta e in questo donarsi sarebbe stata tutta di Gesù, come avrebbe fatto se fosse riuscita a

farsi suora, come avrebbe desiderato. Scrisse: «Quanto più il dolore si inseriva nella mia vita e invadeva tutte le mie facoltà fisiche e spirituali, tanto più sentivo di avvicinarmi a Gesù. E bramavo soffrire per essere sulla croce con Gesù, e più soffrivo più amavo di soffrire... Amavo Gesù crocifisso. Quante volte m'è parso di essere con Gesù sulla croce».

In questa dimensione Cecilia offriva tutto per la salvezza delle anime; aveva sentito tante volte in chiesa leggere le parole di san Paolo e le fece sue: «Sento il bisogno di completare nella mia carne quello che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa».

Viveva ormai quasi sempre allettata anche se, come vedremo, la sua camera divenne meta di tante visite da parte di quanti avevano bisogno di una sua parola buona, di pregare con lei, o anche solo di vederla. La malattia non le permetteva più di scrivere né di leggere in modo autonomo e soprattutto l'aveva privata del conforto della messa quotidiana; i sacerdoti della parrocchia di san Benedetto le portavano ogni giorno l'Eucaristia.

Una testimonianza che diventa testamento spirituale laddove Cecilia si rivolge a ogni ammalato dicendo: non soffrire passivamente, ma unisciti al sacrificio di Cristo e così potrai dare valore ad ogni attimo del tuo dolore; la sofferenza è una via sulla quale si può anche incontrare Dio.

## Una persona alla volta

Da Kabul a Hiroshima, il racconto di una missione durata tutta la vita: “Non un’auto-biografia, un genere che proprio non fa per me, ma le cose più importanti che ho capito guardando il mondo dopo tutti questi anni in giro”.

Gino Strada era un medico, un chirurgo e come tale affrontava i fatti della vita. Conosceva molto bene gli orrori delle guerre, i risvolti delle violenze sui civili, sui bambini, su coloro che sono le vittime della follia di pochi sulla vita di molti.

Con questo libro – che può essere considerato una sorta di testamento – Strada ripercorre la sua vita di medico in prima linea.

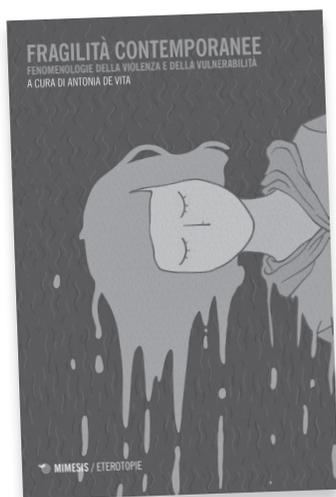
Alla fine del volume viene riportato il Manifesto per una medicina basata sui diritti umani dove all’inizio a mò di preambolo, sono riportati quelli che sono i cardini di un’autentica medicina umanistica: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti” (Dichiarazione universale dei diritti umani art. 1); “Ogni individuo ha il diritto... alle cure mediche” (Dichiarazione universale dei diritti umani art. 25); “Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e di ei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo” (Preambolo).

Principi universali che vanno oltre ad ogni ideologia politica o credo religioso e che dovrebbero far parte del patrimonio etico e culturale dell’intero genere umano.



G. Strada, *Una persona alla volta*, Feltrinelli, Roma, 2022, pp. 176, € 16

## Fragilità contemporanee



A. De Vita (a cura di), *Fragilità contemporanee. Fenomenologie della violenza e della vulnerabilità*, Mimesis Edizioni, Milano, 2022, pp. 296, € 24.

Questo volume collettivo, curato da Antonia De Vita focalizza l'attenzione sul concetto di fragilità o – se si vuole – di vulnerabilità. Chi sono attualmente i fragili? Perché si rientra in questa determinata categoria?

Oggi si vive in un tempo in cui i significati di “fragilità” si sono dilatati oltre quelli consegnateci dai vocabolari. Colpa forse anche di ciò che il mondo contemporaneo ha vissuto e sta vivendo, vuoi a causa della pandemia da covid-19, vuoi per le forti tensioni internazionali tra stati in cui il termine guerra si sta imponendo di forza nell'immaginario collettivo, creando inevitabilmente un senso di vulnerabilità ad eventi troppo grandi e complessi per poter essere affrontati con il solo buon senso e la sola razionalità.

In sostanza, l'intento di questo interessante saggio è quello di entrare nei territori della fragilità e della vulnerabilità, nella prospettiva aperta dall'esplorazione e dall'analisi di una fenomenologia della violenza, della malattia e della povertà legate a diverse esperienze in cui sono presenti relazioni sbilanciate e squilibrate dal punto di vista del potere. I diversi interventi che compongono il volume, espongono indagini pluriennali in cui vengono analizzati in contesti specifici, le tante forme e i molti volti che possono prendere la fragilità e la vulnerabilità: il volto della violenza strutturale e sistemica, quando ci si confronta con esperienze della migrazione; della violenza e dell'aggressività nelle relazioni interpersonali, quando ci si addentra nei vissuti del bullismo femminile, del cyberbullismo tra pari o verso le/gli insegnanti, o dello stigma quando si esplorano i percorsi della disabilità nei contesti urbani, delle malattie invisibili o della caduta nella povertà del ceto medio.

## Sport e infanzia

La cultura dello sport è all'origine della nostra civiltà, come lo sono la filosofia e la scienza. Per quanto lo sport sia essenzialmente definito dalla pratica delle sue discipline, dal valore della competizione dei soggetti "in campo", esso ha una caratteristica importante: la sua "cultura" forma e coinvolge in misura rilevante la massa dei soggetti, anche quelli che non praticano sport; le forme di socializzazione e i media "educano" allo sport i soggetti fin dall'infanzia, il linguaggio dello sport è pervasivo, ne fanno largo uso la politica e l'economia.

Il testo ha il pregio di evidenziare il tema dello sport nelle sue fondamentali dimensioni psicologiche-sociali, riferite al soggetto in formazione, come, man mano, ha assunto rilevanza nelle politiche educative a livello europeo e come queste si declinano nei "modelli" di alcuni Paesi.

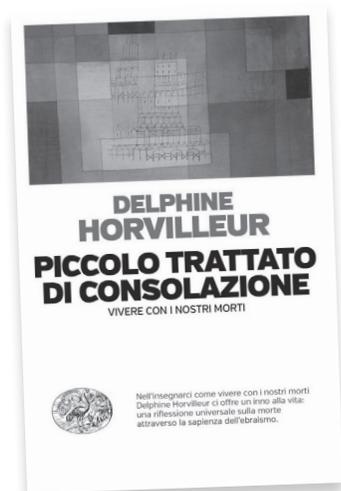
È fuori dalla scuola che il rapporto fra sport e infanzia gioca le sue carte migliori (ma anche quelle peggiori...).

I contributi del libro compongono un quadro significativo su tre differenti "registri formativi": il primo riguarda la famiglia e il suo ruolo fondamentale di introduzione e di accompagnamento del bambino nell'attività sportiva; il secondo osserva i setting sportivi rivolti all'infanzia e le figure degli allenatori, sottolineando la specificità pedagogica di questa figura, affatto diversa da quella degli allenatori che siamo soliti vedere nelle esibizioni del professionismo sportivo. Entrambi questi contributi sono basati su ricerche empiriche i cui dati offrono interessanti spunti per riflessioni critiche, aprendo a ulteriori prospettive di ricerche.



R. Farné (a cura di), Sport e infanzia, Un'esperienza formativa tra gioco e impegno, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 218, € 30

## Piccolo trattato di consolazione



D. Horvilleur, *Piccolo trattato di consolazione. Vivere con i nostri morti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2022, pp. 168, € 16.50

L'autrice di questo intenso e suggestivo testo, Delphine Horvilleur, è la terza donna rabbina di Francia appartenente al Judaïsme en Mouvement e direttrice della rivista «Tenou'a».

Secondo la Horvilleur, essere un rabbino significa vivere con la morte: quella degli altri, ma anche la propria. Significa però soprattutto tramandare la morte come una sorta di insegnamento di vita per quelli che restano.

In questo “piccolo trattato di consolazione” entrano in stretta connessione tre aspetti: il racconto, l'esegesi e la confessione. La narrazione di una vita interrotta, il modo di dare senso a una morte attraverso i testi della tradizione e l'evocazione di una ferita intima o il ricordo di un episodio autobiografico “seppellito da qualche parte”.

La tradizione ebraica è piena di narrazioni sul fatto che la morte può inseguire i vivi, tuttavia si racconta anche che ci sono vari modi per bypassarla sì che non raggiunga lo scopo. Tantissime leggende la incarnano in forma di angelo che visita le case e passeggia per le nostre città.

La cultura giudaico-cristiana ha sempre vissuto i morti come immagini angosciose, paurose, ostili, dando vita non di rado a quelle leggende in cui proprio i defunti ri-tornano in modo inquietante sotto forma di fantasmi, ombre, aneliti che terrorizzano e creano angoscia.

Al contrario, nella cultura giapponese, i morti sono considerati come presenze benefiche, per niente oscure, a cui dedicare addirittura un angolo della casa ponendovi cibo e dolci da offrire in caso di visite, una sorta di altare domestico per ben accogliere il defunto che torna a visitare la casa.

Questo libro della Horvilleur raccoglie alcune storie che ha avuto la possibilità di raccontare, storie di vite e lutti che ha attraversato o che ha potuto accompagnare.

## La nostra parte

Sotto certi aspetti questo libro di Elly Schlein costituisce un manuale che ogni buon politico dovrebbe avere sulla propria scrivania. E non solo perché tratta in modo assai efficace argomenti di estrema attualità che necessitano di costanti e serie riflessioni da parte dei governanti, ma anche perché pone sotto la lente di ingrandimento del presente due aspetti che stanno connotando purtroppo negativamente il mondo contemporaneo: la giustizia sociale e l'emergenza ambientale.

Attraverso questo libro, la Schlein propone un modello in cui la redistribuzione delle ricchezze, del sapere, del potere accanto ad un sano e funzionale rinnovamento ecologico, il restituire dignità al lavoro realizzando una società inclusiva possano rappresentare quei punti di partenza sui quali imbastire sul serio un radicale cambiamento "in meglio" di ciò che effettivamente il mondo attuale sta vivendo.

Una visione che manca alla politica, ma si fa sempre più largo nelle mobilitazioni delle nuove generazioni e nella società.

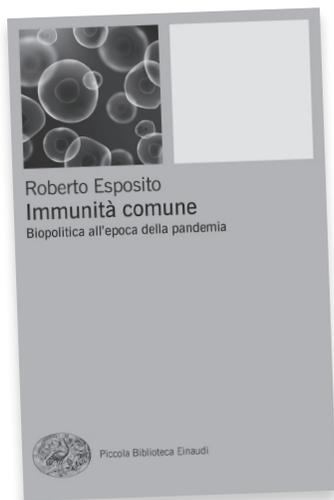
Anche entro i nostri confini nazionali a rischiare di essere più colpiti dall'emergenza climatica sono coloro che non possono scegliere dove vivere, dove lavorare, quale aria respirare. Chi subisce sulla propria pelle la falsa contrapposizione tra diritto al lavoro e diritto a respirare un'aria che non faccia ammalare.

Un testo questo della Schlein che dovrebbe anche entrare a far parte dei programmi scolastici almeno delle scuole superiori, certamente in grado di stimolare e favorire il pensiero critico e una solida consapevolezza nei riguardi di ciò che attende il nostro mondo nel futuro prossimo venturo.



E. Schlein, *La nostra parte. Per la giustizia sociale e ambientale, insieme*, Mondadori, Milano, 2022, pp. 216, € 18.50

## Immunità comune



R. Esposito, *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2022, pp. 200, € 20.

Da filosofo e uomo di pensiero, Esposito si sofferma su due termini: comunità e immunità. Una relazione che appare inscindibile a detta dell'autore in quanto l'una si ritaglia nel negativo dell'altra. Non esiste comunità priva di dispositivi immunitari. Come nessun organismo umano, così nessuna struttura sociale è in grado di resistere nel tempo ai conflitti che l'attraversano senza un sistema protettivo in grado di assicurarne la stabilità nel tempo. Tutto sta nella tenuta dell'equilibrio che lo contiene entro confini compatibili con la società che intende salvaguardare – superati i quali, come una sorta di malattia autoimmune, rischia di produrre il collasso.

Che negli anni della pandemia l'immunizzazione sia diventata il baricentro dell'intera esperienza contemporanea è ormai sotto gli occhi di tutti. Dalla medicalizzazione della politica al disciplinamento degli individui, dal confinamento sociale al controllo della popolazione, le società contemporanee sembrano preda di una vera sindrome immunitaria. Per comprendere gli effetti ambivalenti di questo fenomeno bisogna risalire alla sua genesi moderna, allorché i linguaggi del diritto, della politica e della medicina cominciano a saldarsi nell'orizzonte biopolitico in cui da tempo viviamo. La stessa democrazia ne risulta profondamente modificata nelle sue procedure e nei suoi presupposti. Questo processo, preconizzato venti anni orsono da Roberto Esposito in *Immunitas*, è oggi al centro del dibattito filosofico internazionale.